

# Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale  
"Le Muse" di Ispica  
Anno III n. 1 - Giugno 2015



PADRE M. MOSTACCIO /// LA SICILIA SOTTO I VICERE' SPAGNOLI /// LA SCUOLA NEL MEDIOEVO ///  
ISPICA CITTA' DEL PROFUMO /// TIVOLI, RECENTI SCOPERTE /// TRA PORRI E PANTANI ///  
FIDUCIA TRADITA /// PIETRO MASCAGNI /// IL FASCISMO INDOTTRINA /// CORPO DI DONNA ///  
LE PIETRE DEL BARONE /// L'ATTIMO FUGACE /// L'ANGOLO DELLA POESIA

**REDAZIONE**  
Luigi Blanco - Direttore  
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile  
Antonino Lauretta - Coordinatore Editoriale

FACEBOOK  
Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica  
E-MAIL  
lemuseispica@gmail.com  
SITO WEB  
www.lemuseispica.jimdo.com

DIREZIONE E REDAZIONE  
Corso Umberto, 76  
97014 Ispica (RG)  
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica  
90026330887  
Codice IBAN  
IT93G0503484470000000001191

Registrazione tribunale di Ragusa  
n° 5 del 15-10-2013

LE

CE

I

DO

NA

I

## **PADRE M. MOSTACCIO**

*Luigi Blanco*

pag. 6

## **LA SICILIA SOTTO I VICERE' SPAGNOLI**

*Orazio Caschetto*

pag. 12

## **LA SCUOLA NEL MEDIOEVO**

*Michelangelo Aprile*

pag. 18

## **ISPICA CITTA' DEL PROFUMO**

*Letizia Montes*

pag. 30

## **TIVOLI, RECENTI SCOPERTE ALLE PICCOLE TERME DI VILLA ADRIANA**

*Alessandro Blanco*

pag. 34

## **TRA PORRI E PANTANI**

*Salvatore Terranova*

pag. 42

## **FIDUCIA TRADITA**

*Alba Serena Juvara*

pag. 46

## **PIETRO MASCAGNI E LA CAVALLERIA RUSTICANA**

*Gabriella Cocuzza*

pag. 50

## **IL FASCISMO INDOTTRINA**

*Orazio Caschetto*

pag. 54

## **CORPO DI DONNA L'ETERNO FEMMININO NELLA STORIA DELL'ARTE**

*Ausilia Miceli*

pag. 56

## **LE PIETRE DEL BARONE**

*Fausto Grassia*

pag. 62

## **L'ATTIMO FUGACE IN UNA FOTOGRAFIA**

*di Carmela Fratantonio*

pag. 70

## **L'ANGOLO DELLA POESIA**

*a cura di Luigi Blanco*

pag. 74





Foto: Alessandro Nigro



# PADRE MARCELLINO MOSTACCIO

-Luigi Blanco-

Nessuno sa quando i Mostaccio giunsero a Spaccaforno, se, come pare credibile, nel Settecento, quando la popolazione era in ascesa, o poco prima del terremoto. Il singolare cognome, attestato anche a Messina e nel catanese (Giarre e Riposto) risale al greco antico “mustax” (labbro superiore, baffi: da qui la forma settecentesca “Mustaccio”) ed è pervenuto, attraverso il diminutivo neogreco “mustakion”, all’italiano antico “mostacio” (viso, muso). Niente a che vedere col dolce latino “mustaceus” (mostacciolo, greco “mustakia”). Oggi dopo la morte delle sorelle Mostaccio, il cognome si è estinto nella nostra città, ma c’è a ricordarlo una stradina parallela alla via Benedetto Spataro. La laconica targa, purtroppo, nulla dice dell’illustre personaggio cui è dedicata e chissà quanti ne ricordano il nome.

Dal ramo borghese<sup>1</sup> della famiglia, quello più noto, provenne un Rosario Mostaccio, coniugato con Antonina Gieri. Da loro nacque il notaio Pietro Mostaccio (1768-1848), attivo dal 1795 alla morte, il quale abitava con la moglie Rosa Nieli (classe 1780), in via Loggia (oggi Meli), dove ancora esiste un palazzetto a ricordarne il censo. Ma non a lui è dedicata l’omonima via: questo onore toccò ad uno dei suoi figli.

Da Pietro Mostaccio e Rosa Nieliacquero Rosario<sup>2</sup> (1797-1867), cancelliere giudiziario e notaio dal 1851 alla morte; Francesco (1798-1872), frate carmelitano col nome di “Padre Pietro di S. Rosa”; Carmelo (1801-1870), il celeberrimo frate Carmelitano “Padre Marcellino della Resurrezione”; Carmela (1814-1892), rimasta nubile; e un secondo Francesco (1816-

1881), parroco arciprete della Matrice dal 1846 fino alla morte.

Padre Marcellino Mostaccio nacque, dunque, a Spaccaforno il 18 gennaio 1801 da una ragguardevole famiglia che nulla invidiava a quella degli altri dieci notai presenti in città. Nessuno può dire chi abbia influito sulla sua educazione religiosa, se la madre (come generalmente avviene) o il padre, e quanto abbia pesato la frequenza o l’insegnamento di qualche sacerdote. Senza dubbio è straordinario come egli, nato all’ombra della Chiesa di S. Maria Maggiore, sia andato a finire al Carmine attratto da quel convento di Carmelitani carico di storia (risale al 1534) a cavaliere della suggestiva Cava Grande. Senza voler sminuire gli altri due conventi maschili (quelli dei Francescani di “Gesù” e dei Cappuccini della piazza centrale detta allora “Piano o Pione dell’Immacolata”), sicuramente il Carmine godeva maggiore rinomanza per la persistente fama del Venerabile Andrea Starella<sup>3</sup>, artefice di una rivoluzionaria riforma dell’Ordine (1724).

Qui dobbiamo immaginare che abbia studiato il piccolo Carmelo, non essendoci ancora a Spaccaforno la scuola pubblica (fondata nel 1840), senza poter negare che abbia appreso i primi rudimenti in casa o presso qualche privato precettore, laico o sacerdote che fosse. Si può senz’altro affermare che la sua conoscenza della lingua e della letteratura latina fu eccellente e la sua cultura generale, d’ampio respiro, superiore alla media e a quella dei due fratelli. Il padre, cui restava soltanto il primogenito Rosario a perpetuare la stirpe, non dovette soffrire: c’era anche la figlia Carmela a consolarlo. Ignoriamo quando prese i voti e perché scelse il nome di “Marcellino<sup>4</sup> della Resurrezione”. Il notaio Antonino Moltisanti<sup>5</sup> (1875-1956), abitante nella stessa strada e amico delle sorelle Mostaccio, nella breve biografia a lui dedicata, ricorda che conseguì la laurea in filosofia e in teologia, ma trascura i particolari, come impone la sua opera, focalizzando l’attenzione sugli aspetti più salienti.

Da altri apprendiamo che fu priore del Carmine ispicese due volte, nel 1832 e nel 1838, alternandosi col fratello Francesco (“Padre Pietro di S. Rosa”) che in quel convento viveva. A Scicli, mentre era reggente dei Padri Carmelitani Riformati (1833), ricoprì la cattedra di retorica (V Ginnasio) nel collegio degli studi, che mantenne come titolare del 1835 alla fine del 1852, quando fu trasferito a Roma<sup>6</sup>. Era allora papa Pio IX (1846-1878). Lo Stato Pontificio si reggeva ancora in piedi, ma per poco. Tutto ciò, naturalmente, non preoccupava Padre Marcellino, alieno della politica e dedito alla vita religiosa. Lo attraeva Roma con la sua bellezza e con la sua costante vivacità culturale che si concretizzava nelle Accademie, soprattutto quelle letterarie<sup>7</sup>.

Egli era stato chiamato a Roma per insegnare teologia morale nell’Università della Sapienza (il notaio Moltisanti attesta che egli fu nominato “Professore ed Esaminatore del Collegio di sacra teologia” e supplì il “Padre Pirrone nelle lezioni di teologia dommatica e il Prof. Audisio in quelle di Sacra Eloquenza”), ma il suo cuore batteva per la poesia. Nell’Accademia degli Arcadi e in quella dei Quiriti egli lesse spesso le sue “canzoni e anacreontiche religiose in versi italiani e i suoi inni sacri in eleganti versi latini”, rimasti purtroppo obliati nei cassetti dalle ultime eredi.

Si è conservata un’ode latina<sup>8</sup> da lui pubblicata a Roma “typis Menicanti” e scritta in occasione della promulgazione del dogma dell’Immacolata Concezione (8 dicembre 1854), nella quale traspare la sua abilità tecnica (è scritta nel sistema asclepiadeo II, metro caro al poeta latino Orazio) e tutta la sua cultura teologica. Sono 23 strofe, 92 versi in tutto, dei quali è necessario trascrivere almeno la traduzione integrale. All’inizio c’è una lunga dedica in





prosa: “Ricorrendo il solenne triduo della Deipara concepita senza macchia, nella Chiesa carmelitana di S. Maria in Traspontina<sup>9</sup>, frate Marcellino Mostaccio siciliano, assistente generale e segretario dello stesso Ordine, recitò per la dogmatica definizione di Pio IX quest’ode, che dedicò al reverendissimo Padre maestro di sacra teologia e dottore Girolamo, priore esaminatore dei Vescovi, delle SS.me Congregazioni del S. Ufficio, consultore dei Vescovi, delle Regole e dei Riti, vicario generale di tutto l’Ordine della Beatissima e sempre Vergine Maria del Monte Carmelo, nonché commissario e visitatore apostolico splendente d’ogni decoro di virtù, e promotore delle lettere”. Subito dopo i versi: “Fermati, o Calliope, dove vai, o inclita? Forse a cercare qualche principe di eroi? Ti prego, qua vieni a cantare col sacro inno il celeberrimo Pio. Immemore della Terra, egli trasvola al Cielo, rapido giunge al seno del Padre per imparare i mirabili segreti del Verbo e dello Spirito. Tenendo l’animo fisso, da ogni parte scruta il decreto del Signore, che ben aveva sancito che la Vergine stupenda superasse la colpa e pestasse il capo del serpente. Reduce dal cielo, il vicario legittimo di Cristo spiega ormai i mistici oracoli ai fratelli e tutto il mondo risuona dello splendido dogma di Pio. Esulta il popolo, la turba dei fedeli della romulea gente e la turba dei popoli cristiani; fre-me, invece, il perfido empio che respinge i dogmi di Pio. Quel che sempre credette la turba dei cittadini, quel che sempre tenne la sacra tradizione, Pio sancì: o stolti, egli non ha rivelato dogmi nuovi! Pio dichiara quel che hanno insegnato le Sacre Pagine, quel che hanno insegnato con pensiero costante i Padri: con questo postumo dogma egli convalida dogmi antichi. Efrem<sup>10</sup> per primo definì Maria esente dall’onta della colpa e di nuovo il celeberrimo Padre Agostino la chiamò salva dal fulmine vendicatore. “O tu che ignori le tenebre, nuvola candida sempre splendida, sempre amata da Cristo”, ecco così la canta più eloquente l’altisonante Padre di Betlemme. Che il serpente non ebbe accesso compenetrando l’Eden e l’orticello della Signora, lo afferma Damasceno, l’ultimo dei santi Padri: “O terra incorrotta e nel contempo lievissima”, grida Brunone, “o libera dal peccato, sulla quale scende pienamente da tutte le parti la benedizione del Signore”. Immune dal peccato originale, che infetta i semi dei popoli, perché rifulga solo la Madre del Signore, la dice, si sa, anche Ildefonso. Certo il Verbo non avrebbe potuto essere apprezzabile né ricevere il sangue della Vergine infetto da macchie, atto indecente: ben lo sostiene il Senese. Allo stesso modo Bernardo, dottore amabile, Tommaso “angelico” in tutti i sensi più dotto, e per ultimo Tommaso di Villanova fortemente confermano. Questo privilegio concesso ai servi, al primo uomo e agli Angeli, questo dono della Grazia in ogni caso non poteva essere negato alla Madre. Pio, soppesando queste parole dei Padri Dottori e nel contempo i voti dei fedeli, vinto da queste continue preghiere, ecco annuì a tutti saggiamente. La precedente età, tantissimi secoli desiderarono vedere con i propri occhi sancito quel che ora scorgono torbidi tempi, i secoli postumi. A chi giovò, dunque, la dura polemica? Che potrà ora la turba dei ribelli? Nessun disegno, nessun tentativo può ora contro il disegno di Pio. O Vergine Genitrice Immacolata, Te venera, Te con preci supplica tutto il popolo cristiano, serbandolo i fedeli petti consoni alle voci.

Prega per i servi, o potentissima Vergine, Tu che reggi lo scettro del Signore ed hai il comando, rendili liberi dal peccato ed offri i doni benigni della Grazia. Ed ora volgi lo sguardo, proteggi tu il presule romano insieme al popolo suo: o Vergine, pensa quanto ha fatto l’eroe per la tua gloria: Tu più clemente, tu più potente dei Santi del cielo, porgi al Pontefice i doni dei forti, perché vincitore ed arbitro combatta le guerre dei fedeli. Infine, dopo aver visto la fine dei ribelli e aver conseguita la pace dei popoli, impresa che resterà più duratura del bronzo<sup>11</sup>, entri nei regni celesti”. L’ode, più che per l’afflato poetico, colpisce per le allusioni oraziane e lucreziane (il volo di Pio IX al cielo ricorda il viaggio metaforico di Epicuro) e per lo sfoggio notevole di cultura cristiana.

Due anni dopo, nella quarta domenica di Avvento (21 dicembre 1856), nella sua qualità di “Procuratore Generale” dell’Ordine Carmelitano, recitò nella Cappella Papale davanti a Pio IX (“Beatissime Pater”) un’omilia in latino, sulla nascita di Cristo, che è rimasta inedita. Il manoscritto<sup>12</sup>, pervenuto in copia, consta di tre pagine fitte (33 righe per foglio) e presenta un puntuale commento al brano relativo del Vangelo di Luca, ricco di citazioni bibliche (Genesi, Salmi, Isaia) e dotte (Dionisio Carthusiano e Beda il Venerabile<sup>13</sup>), miranti a dimostrare che la venuta di Cristo, già profetizzata nel Vecchio Testamento e annunciata da Giovanni Battista, è la garanzia della salvezza umana. Grande rilievo, perciò, è dato al brano di Isaia (40, 3-4) ripreso da Luca (3, 4-6): “Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato: le vie tortuose saranno diritte e le aspre diventeranno piane ed ogni carne vedrà la salvezza di Dio!” Il commento di quest’ultima frase (tradotta dal greco in latino “et videbit omnis caro salutare”) occupa quasi tutta la pagina finale, sottolineando che per salvarci non basta la fede, ma occorrono le opere, perché “la fede senza le opere è morta (Fides sine operibus mortua est)”.

L’omilia è scritta in un impeccabile latino cristiano e mostra che la prosa riesce congeniale a Padre Marcellino più di quanto lo siano i versi latini in metro oraziano per l’Immacolata Concezione. Naturalmente molto influisce sullo stile la materia trattata, la quale deve far leva sull’intelligenza e sulla cultura, non sulla fantasia che è essenziale

alla poesia. Alla poesia, però, egli non rinunciava, perché albergava nel suo cuore, anche se faceva sentire la sua voce prorompente quando la teologia taceva o le cure religiose gliene davano tempo. Il solito notaio ci informa che si decise finalmente a pubblicare una raccolta di versi: “Altre poesie”, stamperia F. Pastore, Catania 1859. Non sappiamo dire se fosse già ritornato in Sicilia o fosse ancora a Roma. L’opera è introvabile, ma fu letta dal suo biografo e possiamo farcene un’idea dalle sue citazioni. Una poesia collocata alle pagine 69-70 della raccolta è eloquente circa la sua consistenza; nessun commento, però, è fatto sul titolo, ma è lampante che doveva trattarsi di liriche non religiose scritte in italiano.

Ampi brani di una poesia dedicata da Padre Marcellino a Spaccaforno sono citati dal notaio Moltisanti alle pagine 7 e 104: “O dolce patria!”/ – egli canta – “O luogo d’ogni delizia pieno! Assai fu saggio / chi dalle cave i primi abitatori/ vivi sepolti ritraeva al colle,/ il barbaro sprezzando inulto genio / di chi là come belve l’adunava. / E tu su un colle o patria mia torreggi”. Sulla collina, ancor oggi, come altri<sup>14</sup> prima di lui avevano cantato, il panorama è stupendo. “Quinci ha sempre vago / spettacol caro lo spuntar del sole / il luminoso immenso disco. Quindi / a Pachin da scirocco alto sovrasti / e largo godi il mar Mediterraneo<sup>15</sup>”.

L’autore avrà goduto questo incanto del sorgere del sole, ogni mattina, dalla sua cella; avrà anche potuto vedere il “sottoposto Fiume” (notarle la maiuscola: è il ruscelletto che scorreva nella cava, chiamato Pernamazzoni nel corso superiore modicano e Busaitone in quello inferiore ispicese). Da lì è facile anche vedere l’Etna, specialmente d’inverno, e in particolari condizioni, dice, anche l’isola di Malta: “E di lì miri la natante Malta / allorchè spiana la bonaccia il mare / là dove quasi va a morire il giorno / da folta selva di straniere antenne / intorno cinta”. Sono versi di discreta fattura, di evidente intonazione leopardiana (la 2a edizione dei “Canti” è del 1835; si veda soprattutto il verso “la dove quasi va a morire il giorno” che si ispira a “cantando vai finchè non more il giorno de “Il passero solitario”).

Di un’altra poesia (“A tua beltà, giovinetta”, pag. 67 dell’opera) il notaio Moltisanti tramanda alcuni versi sulla storia di Spaccaforno: “Mio Patrio nido / saracenicò avanzo alle incursioni / degli arabi oriental / più volte vinti / più volte vincitor, fuggati alfine / conquisi e domi dal congiunto senno / dei Germani Normanni” (p. 60). Ignoriamo chi fosse la bella giovinetta. I versi, benché pervasi da un dolce ritmo musicale, sono retorici. Naturalmente il nostro giudizio, basato su questo esiguo numero di versi, non è definitivo né assoluto. Ma è pur vero che l’arciprete Salvatore Vella, poeta anche lui, citandolo nella sua biografia dedicata al cappuccino Padre Bonaventura da Spaccaforno<sup>16</sup>, non lo ricorda come poeta, ma solo come “teologo insigne e versato specialmente ne’ Padri” e “socio di molte Accademie e Procuratore Generale dell’Ordine Carmelitano”.

Nel 1861 fu iscritto nell’Albo dell’Accademia dei Quiriti, istituita a Roma – dice ancora il biografo – “avuta contezza (come si legge nel relativo diploma rilasciato il 19 dicembre 1861) del merito esimio onde il P. Marcellino Mostaccio si distingue in diversi rami delle scienze, lettere ed arti”. Questo diploma era conservato, assieme alle altre carte, dalle sorelle Mostaccio. Non è stato possibile consultarlo, ma non si può dubitare della cultura del Nostro. Siamo informati che a quella data egli era già ritornato al Carmine di Spaccaforno, di cui risulta priore (1860 – 1865). Erano mutate le condizioni politiche, era nata l’Italia (17 marzo 1861), lo Stato Pontificio si era ridotto alla sola Roma. Si



Padre Marcellino Mostaccio

PADRE  
MARCELLINO  
MOSTACCIO



Arciprete Francesco Mostaccio



preannunciavano tempi duri per la Chiesa.

Il ritorno di Padre Marcellino era atteso dalla popolazione, che si era sempre entusiasmata per le sue prediche e per il conforto spirituale da lui generosamente elargito. Non sappiamo quali rapporti tenesse col fratello Padre Pietro di S. Rosa e con l'altro, l'arciprete della Matrice, ma non c'è dubbio che fossero ottimi. Soprattutto l'arciprete ricorreva a lui per le prediche solenni.

Padre Marcellino, procuratore generale dei Carmelitani e per questo chiamato da tutti "il generalissimo"<sup>17</sup>, era un faro di cultura, paladino dei poveri e maestro di vita per tutti.

La vita nel convento trascorreva, allora, tranquilla, anche se il numero dei frati<sup>18</sup> era diminuito da dodici (1858) ad otto. Ma sulla comunità, diretta ora da Padre Domenico di S. Paolo, s'abbattè come una scure le legge del 7 luglio 1866, che sopprimeva le corporazioni religiose, cui seguì l'altra del 17 agosto 1867, che alienava i beni ecclesiastici. "Monache e frati – scrive Padre Salvatore Guastella<sup>19</sup> carmelitano – furono costretti ad abbandonare i loro conventi e a deporre persino l'abito religioso" (ottobre 1866). Il convento del Carmine, passato allo Stato, fu adattato nel 1868 ad Ufficio del Registro; la chiesa, invece, rimase al Fondo per il Culto<sup>20</sup>. Padre Marcellino dovette trasferirsi col fratello nella casa paterna di via Loggia, dove viveva l'arciprete.

Furono anni veramente bui per i frati radicati dai loro paradisi. Naturalmente non furono abbandonati dai loro superiori, che li esortavano a proseguire la vita cenobitica come e dove meglio potevano. Non era facile per chi era senza mezzi. Quando il Priore Generale dei Carmelitani scrisse da Roma per dettare le nuove direttive ai confratelli ispicesi, Padre Marcellino gli rispose con una lunga lettera (datata 17 maggio 1867), di cui Salvatore

Guastella<sup>21</sup> cita un ampio stralcio: era difficile tenere una riunione in un chiostro o in una casa privata: le autorità l'avrebbero impedito; e poi "chi ci darebbe questo chiostro o chi ci pagherebbe il fitto di una casa comune?" Non era facile trovare il denaro per tutte le spese necessarie: "Sono quasi sette mesi da che fummo espulsi, e porzione han percepito un trimestre, altronde mangiato prima di esigerlo, ed altri non hanno percepito un soldo, pagandosi a spezzone e come lor piace". Solo un ritorno nei conventi, impossibile e sperarsi, avrebbe potuto raddrizzare la situazione; solo Dio poteva salvarli, conclude Padre Marcellino. Ma i frati carmelitani non sarebbero mai più ritornati nel loro amato convento<sup>22</sup>! Chissà se qualcuno di loro morì per l'epidemia di colera<sup>23</sup>, che imperversò a Spaccaforno "per due mesi e tre giorni" (15 agosto – 18 ottobre 1867)!

Nel 1869 fu istituita la rettoria della Chiesa del Carmine (ufficiata dal 1866 da fra Pietro Randone) e primo rettore fu nominato Padre Marcellino che celebrò messa finché poté. La sua presenza fu di conforto a quanti in città soffrivano per la miseria e per la fame, sempre cattive consigliere. I furti e le risse erano frequenti.

L'anno dopo, il 2 aprile 1870 alle ore 13, Padre Marcellino, colpito da malattia, si spense serenamente nella sua casa paterna, "compianto dalla cittadinanza", informa il suo biografo. Un testimone diretto, l'arciprete Salvatore Vella<sup>24</sup>, dopo aver riferito per sentito dire che il funerale più solenne celebrato a Spaccaforno era stato quello del cappuccino Padre Bonaventura Cavarra (1781 – 1845), cita quello di Padre Marcellino Mostaccio, del maestro Francesco Hernandez Maltese (1794 – 1871) e del canonico Antonio Curcio (1794 – 1880) per la folla immensa dei partecipanti. Naturalmente ce ne saranno stati altri della stessa rilevanza, ma i funerali degli

ecclesiastici, che allora erano l'unico conforto per la povera gente, erano i più sentiti e i più alieni dalle formalità sociali. L'amore ripaga sempre.

Fu sepolto nel cimitero cittadino, sito allora nella Selva dei frati francescani di Gesu dal 1840. Invano i frati carmelitani si erano adoperati per costruirne loro uno, nel 1846 e nel 1866, presso il loro convento<sup>25</sup>. Quando sorse l'attuale camposanto (1894), qui vennero traslate tutte le ossa, comprese quelle di Padre Marcellino. Ma dove siano adesso, nessuno lo sa.

Di lui ci parla ancora il ritratto, dipinto nel 1872 da un ignoto artista di nome Giuseppe<sup>26</sup>, conservato insieme ad altri nel corridoio della sagrestia della chiesa del Carmine. L'interessantissima iscrizione<sup>27</sup> recita nel lato sinistro: "Reverendissimus Pater Marcellinus Mostaccio Carmelita Riformatus / virtute, ingenio doctrinaque praestantissimus. / Ab infantia Dei atque Virginis Mariae fidelis amator, / morum puritate, charitate in pauperes, integritate et fide eximius, / literas, philosophiam ac sacram theologiam coluit celebriterque edocuit".

Nel lato destro: "Assistens indeque Procurator Generalis Ordinis Carmelitanum, Romae diutius vixit / ibique Examinator insignis in Collegio Sacrae Theologiae. / In patria Hispicefundo post reditum moratus, dilectus Deo et hominibus, / cuius memoria in benedictione est, inter lacry / mas civium, animus Deo reddidit die 2 Aprilis 1870 aetatis suae 69".

Padre Marcellino aveva sognato tutta la vita che la Madonna del Carmelo, "patrona regale" di Spaccaforno sin dal 1644, fosse proclamata "patrona principale" della città, lottando contro le pretese dei Valdesi, che respingevano addirittura questo culto mariano, basato, secondo loro, sulla presunta apparizione di Maria al carmelitano Simone Stock e sull'inventata visione del papa Giovanni XXII<sup>28</sup>.

Fu suo fratello, l'arciprete Francesco Mostaccio, a realizzare nel 1875 questo sogno. La città di Ispica gliene sarà sempre grata.



## NOTE

- 1) Da un altro ramo, quello degli "agricoltori", discende l'insegnante Francesca Mostaccio (1903-1967), benemerita del Carmine, per la quale si veda: Salvatore Guastella, "S. Maria del monte Carmelo a Ispica", Roma 1980, pp. 45 e 61.
- 2) Da questo Rosario nacque Francesco Mostaccio (1844-1916), possidente, il quale sposò Raffaella Criscione (1851-1916). Dal loro matrimonio nacquero le "Sorelle Mostaccio": Concetta (1885-1964), nubile, Margherita Angela (1886-1932), nubile, ambedue domiciliate in via Meli, n° 37, e Carmela Giovanna (1889-1968), coniugata col barone Pietro Saverio Alfieri (1906-1976) e con questi trasferitasi a Pozzallo nel 1951.
- 3) Se ne veda il breve profilo biografico in Salvatore Guastella, o. c., pp. 24-29.
- 4) Con questa nome la Chiesa celebra tre Santi: papa Marcellino (296-304), martire il 25 ottobre 304, onorato il 26 aprile; Marcellino prete esorcista, martire a Roma nel III o IV secolo (festa il 2 giugno); Marcellino vescovo d'Embrun, morto il 20 aprile 376. Il Nostro si è ispirato sicuramente al primo.
- 5) Antonino Moltisanti, "Ispica (già Spaccaforno)", Siracusa 1950. La biografia di Padre Marcellino Mostaccio si trova alle pp. 124-125.
- 6) S. Guastella, o. c., p. 33. La notizia dell'insegnamento si legge in: Alfio Crimi, "L'istruzione a Scicli nel periodo borbonico", Ed. "Il giornale di Scicli", 1979, pp. 20-21 e 28.
- 7) Basti ricordare l'Accademia dell'Arcadia, sorta nel 1690 (ancora esistente: nel 1925 ha preso il sottotitolo di "Accademia letteraria italiana"), quella dei Quiriti e quella Tiberina (alla cui fondazione partecipò, nel 1813, Giuseppe Gioacchino Belli).
- 8) Si è conservata tra i manoscritti dell'arciprete Salvatore Vella, custoditi nella cassaforte della Biblioteca Comunale ispicese.
- 9) Questa chiesa è ancora esistente, si trova presso Castel S. Angelo e risale al 1566 (inizio della ricostruzione). "Traspontina" è la zona oltre il Ponte Vittorio Emanuele II, nel rione Borgo.
- 10) I sostenitori del dogma mariano, citati nell'ode, sono: Efram Siro (c. 306-373), il "dottor mariano", siriano, dottore della Chiesa e Santo (festa 9 giugno); S. Agostino (354-430); S. Girolamo (347-420), "l'altisonante Padre di Betlemme"; Giovanni Damasceno (675-750 ca.), l'ultimo grande teologo della chiesa orientale, Santo; Bruno o Brunone (Colonia 1030 ca. – Serra S. Bruno presso Catanzaro 1101), fondatore dei certosini (1084), Santo (col nome di Brunone si festeggiano altri quattro Santi); Ildefonso di Toledo (ca. 607-667), Santo, autore di "De virginitate Sanctae Mariae contra tres infedele"; Bernardino da Siena (1380-1444), Santo; Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), Santo francese; S. Tommaso D'aquino (ca. 1225-1274); Tommaso di Villanova (1486-1555), Santo spagnolo.
- 11) Evidentissima l'allusione al celebre verso oraziano "Exegi monumentum aere perennius" (Carmi, III, 30).
- 12) E' pervenuto tra le carte dell'arciprete Salvatore Vella (cfr. nota 8).
- 13) Beda il Venerabile (672-735) è il famoso monaco anglosassone, Santo, autore della "Storia ecclesiastica degli inglesi"; Dionisio Carthusiano (1402-1471), teologo francese di Chartreux, autore di "Summae fidei orthodoxae" e di un commento alle lettere di S. Paolo ("In omnes beati Pauli epistulas commentarium").
- 14) Il giudice Benedetto Spataro (1763-1841) nell'opera inedita "Le due Collegiate".
- 15) Questi versi sono citati anche da Rosa Fronterrè Turrisi ("La Basilica di S. Maria Maggiore", Ispica 1975, p. 38), che così li commenta: "Quando il poeta scrive questi versi la Basilica era quasi l'ultimo fabbricato del paese dalla parte di Mezzogiorno; quindi il panorama descritto si godeva liberamente (nota 32).
- 16) Si può leggere in "Le memorie storiche dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Monastica di Siracusa" di Padre Samuele Nicosia da Chiaramonte (opera edita a Modica tip. Archimede nel 1895), pp. 512-516 (il giudizio del Vella è alle pp. 515-516). Che Vella lo sapesse poeta, non c'è dubbio: in un sonetto inedito così lo ricorda: "...di tenace / serto d'alloro il patrio crim circondi".
- 17) L. Arminio, "Spaccaforno nel secolo decimonono", Ispica 1985, vol. II, 80.
- 18) S. Guastella, o. c., p. 61.
- 19) S. Guastella, o. c., p. 34. Magra consolazione era la pensione statale dovuta ai religiosi degli ordini soppressi: bassa ed elargita a singhiozzi (cfr. Arminio, o. c., II, 124).
- 20) S. Guastella, o. c., p. 34. L'8 giugno 1872 l'ex convento e la chiesa del Carmine furono ceduti al Comune che nel 1878 se ne accollò la spesa di manutenzione, ufficiatura e culto (p. 37).
- 21) S. Guastella, o. c., pp. 35-36.
- 22) Sulle vicende del Convento carmelitano si veda: L. Arminio, o. c., II, pp. 86-87 (purtroppo è ignorato l'intervento dell'arciprete Salvatore Vella che fece acquistare il convento al "Cardinale Lavignerie, che lo rivendette al Rev. P. Timoteo Longo, il quale lo mutò in sede di Terziarie Domenicane": cfr. A. Moltisanti o. c., p. 127).
- 23) L. Arminio, o. c., II, pp. 186-187 (i morti furono 335 su 408 colpiti). L'anno 1867 fu molto funesto anche per una persistente siccità. Vana fu la processione religiosa del 2 febbraio per implorare la pioggia. Più significativa quella del 10 febbraio, quando i simulacri dei "due Cristi" ispicesi furono portati dentro la Matrice "ove tutto il popolo fu trattenuto ad ascoltare una predica del Padre meritevole Marcellino Mostaccio". Purtroppo non piovve e la stessa processione fu rifatta, ma invano, il 30 marzo. Poi venne il colera (ibidem, p. 184).
- 24) Si veda la sua biografia sul cappuccino Padre Bonaventura Cavarra (cfr. nota 16).
- 25) L. Arminio, o. c., p. 210.
- 26) S. Guastella, o. c., p. 31, nota 78.
- 27) Traduzione dell'iscrizione: "Il reverendissimo Padre Marcellino Mostaccio carmelitano riformato, prestantissimo per virtù, ingegno e dottrina. Sin dall'infanzia fedele innamorato di Dio e della Vergine Maria, egregio per purezza di costumi, per carità verso i poveri, per integrità e per fede, coltivò e spesso insegnò le lettere, la filosofia e la Sacra Teologia. Assistente e poi Procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano, visse molto tempo a Roma dove fu Esaminatore insigne nel Collegio di Sacra Teologia. Dopo il ritorno dimorò nella natia Spaccaforno, diletto a Dio e agli uomini. La sua memoria è benedetta. Tra le lacrime dei cittadini rese l'anima a Dio il 2 aprile 1870 all'età di 69 anni".
- 28) Queste visioni di Giovanni XXII e di S. Simone Stock sono raffigurate in due tele del pittore calabrese Domenico Caroti, che adornano dal giugno 1945 l'abside della Chiesa del Carmine ispicese (cfr. S. Guastella, o. c., p. 61).



# LA SICILIA

## SOTTO I VICERE' SPAGNOLI

### I° - I VICERE'

-Orazio Caschetto-

La Sicilia è stata sotto il dominio della Casa Aragonese dal 1282 con Pietro III (I in Sicilia) al 1516 con Ferdinando II il Cattolico e poi, sotto la Corona Spagnola, dal 1516, con Carlo V, al 1713 con Filippo V Borbone di Spagna. Il dominio spagnolo è stato accusato di aver corrotto la Sicilia, di averne causato il declino economico e sociale, di aver fomentato le discordie interne e l'apatia politica. E' difficile provare questa tesi ma è pure difficile confutarla. Visto che i monarchi spagnoli hanno governato la Sicilia per più di 4 secoli, possiamo sicuramente affermare che l'influenza della Spagna è stata notevole. L'Amministrazione del Regno di Sicilia, a Palermo, era quasi tutta in mano a Spagnoli. C'è da dire che molte cose attribuite alla Spagna sono successe anche in altri paesi europei che non erano nell'orbita spagnola. Indubbiamente la politica spagnola tendeva alla conservazione e non al progresso: in questo lungo periodo (1282 - 1713) molte cose rimasero immutate. I VICERE', quelli che dal 1415 effettivamente governavano e amministravano la Sicilia, non avevano l'incarico di fare riforme. Il loro principale obiettivo era tenere il paese tranquillo, fornire pane a basso costo, costruire fortificazioni, assicurare il salario all'esercito, salvaguardare i privilegi reali, reprimere il banditismo e riscuotere quante più imposte era possibile. Due volte al giorno, ad ore stabilite, ascoltavano le lagnanze e le petizioni. Teoricamente, cercavano di evitare l'oppressione dei poveri. Durante il loro incarico, avevano anche il compito di fare una o due volte il giro dell'isola, ma praticamente passavano il loro tempo tra Palermo

e Messina. Alla fine del proprio mandato, ogni vicerè redigeva un'ampia relazione sul proprio lavoro: queste relazioni erano tutte uguali, a volte sembravano copiate. Non andavano in profondità. I vicerè venivano scelti dal re soprattutto tra i Grandi di Spagna. L'incarico era considerato molto onorevole. Lo stipendio iniziale lasciava un po' a desiderare e c'erano considerevoli spese di rappresentanza. Però, ogni vicerè, quasi sempre, si procacciava molti guadagni occasionali, regolari e irregolari. Probabilmente, il posto di vicerè talvolta veniva comprato e alcuni ne trassero enormi profitti. Il vicerè Medinaceli, in carica dal 1557 al 1565, sposò due figlie a ricchi siciliani. Prima di lui, De Spes aveva sposato una ricca ereditiera siciliana, venendo in possesso di una contea siciliana che passò alla sua famiglia in Spagna. Inoltre, facendo un grande abuso di autorità (e che abuso!), armò alcune navi per attività di pirateria per suo conto e costrinse siciliani ad arruolarsi come rematori su quelle navi. Altri vicerè fecero cose simili, altri ancora si diedero al commercio. Questi vicerè erano generalmente criticati. Quasi tutti furono giudicati o troppo forti o troppo deboli. La nomina di vicerè veniva data a persone di rango elevato o a persone sbagliate o a qualcuno che andava temporaneamente esiliato dalla Spagna. Non sempre la Spagna aveva il controllo burocratico sulla Sicilia. Una gran quantità di documenti subissava il Re a Madrid. Il Re da Madrid non riusciva a farsi obbedire: molti suoi ordini rimanevano senza risposta sia perché le lettere impiegavano fino a tre mesi per arrivare, sia perché i siciliani potenti e i funzionari locali, con un po' di garbo, rinviavano di continuo i cambiamenti sgraditi. Il Re Filippo II, in carica dal 1556 al 1598, succeduto a Carlo V nel 1556, creò a Madrid un Consiglio d'Italia per dirigere l'Amministrazione delle sue province italiane: Napoli, Sicilia, Milano, Corsica e Sardegna. Generalmente, un siciliano faceva parte di questo consiglio, ma era costituito per la maggior parte da Spagnoli. Il governo spagnolo, in fatto di conti e bilanci, lasciava andare. A Palermo, oltre al vicerè, c'era un CONSULTOR, un funzionario che agiva come sostituto del vicerè: era una figura leggermente indipendente. L'Inquisizione, talvolta anche l'esercito e la marina, rimasero a lungo al di fuori del controllo del vicerè. Nel XVI sec., ogni 20 anni, un VISITADOR ufficiale era mandato dal governo centrale con l'incarico di verificare se la giustizia era applicata, di ascoltare eventuali lagnanze e assicurarsi sul regolare andamento amministrativo.

Nel 1562, a seguito di vivaci proteste, fu mandato il Marchese di Oriolo che soppiantò il vicerè Medinaceli: convocò il Parlamento, destituì alcuni magistrati, fece imprigionare e torturare alcuni amici del vicerè. L'arrivo del Visitador interrompeva la routine, scalzava il vicerè, incoraggiava le delazioni. Nel 1607 un Visitador amniò un uomo già condannato a morte per i reati di banditismo e sodomia: ciò gli procurò il favore del popolo ma non aiutò il vicerè né aumentò il rispetto per la legge pubblica. L'attaccamento dei nobili siciliani ai privilegi e alle questioni di protocollo e di precedenza impediva qualsiasi tentativo di riforma amministrativa. Un altro ostacolo ai cambiamenti era dovuto anche al fatto che potenti siciliani corrompevano i funzionari a Madrid proprio per evitare qualsiasi cambiamento. La debolezza del governo era la corruzione, malattia molto diffusa (anche allora!). Pare che ricchi aristocratici siciliani prendessero a noleggio il Gran Sigillo per autorizzare pratiche illecite di privati. Venivano pagati stipendi a funzionari inesistenti! Col denaro si comprava la libertà dalla prigione; col denaro si comprava l'arresto, l'incarcerazione e la tortura di un nemico. Spesso veniva denunciata la venalità della giustizia. Era molto diffusa la convinzione che ognuno poteva e doveva farsi giustizia da sé con la forza, col denaro o con



Alfonso V d'Aragona

LA

SI

CI

LIA

l'ingegno. In effetti, le leggi erano confuse. I Siciliani erano fedeli alla Spagna ed erano disposti all'obbedienza verso qualsiasi governo forte. Pur tuttavia, essi erano considerati vendicativi e passionali, capaci di falsa testimonianza, corruttibilissimi, rozzi e maleducati, concentrati egoisticamente sul loro interesse privato senza alcuna considerazione per il bene comune. Intorno al 1610, l'inglese Sandys scrisse che i Siciliani erano un popolo "avidio di onori, incline agli agi e alle piacevolezze; chiacchierone, indiscreto, polemico, zelante e vendicativo". L'istruzione era poco diffusa, mancava una classe di intellettuali da cui trarre funzionari. L'unica Università di Catania, fondata dal Re Alfonso nel 1434, era molto piccola e gli esami erano così facili che una laurea ivi conseguita (allora!) valeva poco. Il potere del re si basava sul consenso dei baroni che venivano blanditi e accontentati e, per il re, era una fortuna che la loro fedeltà poteva essere comprata facilmente, con poco, accantonando eventuali riforme sociali. La Spagna non fu oppressiva, anzi fu piuttosto tollerante ma, per avere vita facile, permise ai baroni di poter fare i tirannelli nei loro feudi e di pagare poche tasse. Si ebbero gravi sommosse contro soldati spagnoli: non perché erano spagnoli, ma perché importunavano le donne siciliane oppure perché bruciavano i raccolti, rubavano gli animali o per i soliti problemi di alloggio. La gente si infiammava per un interesse personale, ma subito dopo tornava all'obbedienza. In Sicilia, durante la dominazione spagnola, non si registrò mai una vera rivolta patriottica. Si protestava contro i consiglieri reali o contro gli esattori, ma quasi mai contro la Spagna o contro il Re. Il Re era considerato il simbolo della giustizia e il riparatore dei torti. I Siciliani furono o, comunque, sembrarono essere orgogliosi di appartenere all'impero spagnolo. Nel 1535 Carlo V, di ritorno dall'Africa, si degnò di visitare la Sicilia: fu il primo a fare questo in un secolo e l'ultimo fino al 1714. Fu accolto calorosamente anche se caricò di imposte i Siciliani. Il desiderio di indipendenza era personale e non politico o nazionale. Ognuno pensava ai suoi interessi personali. Mancava un sentimento di generale coesione politica. Fu anche rilevato che era scarso l'interesse per la storia nazionale siciliana. Se c'era un'insurrezione a Palermo, Messina partecipava con entusiasmo alla repressione. Viceversa, se si ribellava Messina, Palermo appoggiava il governo. Le città erano una contro l'altra, i cittadini litigavano con gli abitanti delle campagne. Forse fu il dominio spagnolo a mantenere unita la Sicilia. I nobili, i TITULADOS, consideravano il governo spagnolo come l'unico garante dei loro privilegi: non avevano molto da guadagnare dall'indipendenza politica. Oltretutto, il governo permetteva loro di disobbedire a tante leggi, in tante circostanze. Essi, in generale, erano fedeli al Re di Spagna e celebravano le sue vittorie con feste e fuochi d'artificio: ciò contribuiva fortemente a far capire al popolo che ogni ribellione era inutile!

#### II – NOBILI E VICERE' NELLA SICILIA SPAGNOLA

Il re e i suoi feudatari avevano interessi fondamentali in comune e, pertanto, raramente entravano in contrasto in modo insanabile. Il re aveva bisogno della Sicilia per le basi militari e per gli approvvigionamenti di grano. I baroni volevano il controllo sugli affari locali e poche tasse da pagare. A queste condizioni, ai baroni non interessava se avevano scarso potere politico e se la Sicilia non era indipendente. Il re e i vicerè, dal canto loro, accettavano l'idea di non tornare alla monarchia forte di Ruggero (re normanno) o di Federico II (re e imperatore svevo). Re e baroni erano d'accordo sulla necessità di preservare l'ordine sociale e sul numero ristretto di truppe straniere di stanza in Sicilia. Ciascuno, re e baroni, difendeva fortemente le proprie prerogative. Diversi vicerè (per esempio Prades, Moncada, De Vega, Medinaceli), furono richiamati perché si erano spinti oltre e minacciavano il delicato equilibrio di potere fra re e baroni. Intorno al 1590 un vicerè avvertì il suo successore: "Con i baroni siete tutto; senza

di essi, siete niente". Un altro vicerè, Colonna, sosteneva che, fin quando i comuni cittadini avevano cibo a buon mercato, i nobili potenti non avrebbero avuto problemi rilevanti. Il servizio militare non era più un privilegio ma un dovere cui era facile sottrarsi. I nobili siciliani, in generale, non ricoprivano le più alte cariche dello stato. Nel 1569 giunse un ordine dalla Spagna che prescriveva che i nobili siciliani non potevano ricoprire tali cariche per due motivi fondamentali: perché erano poco istruiti e perché dovevano concentrarsi sul governo locale. I nobili facevano a gara ad essere nominati membri del parlamento siciliano, ma per questioni di prestigio. Infatti, la loro presenza era scarsa e poco assidua, segno del loro scarso interesse per la politica. I baroni siciliani non ebbero né volontà né capacità di guidare un movimento separatista. I baroni, tra di loro, avevano rapporti caratterizzati da gelosie reciproche. Infatti, non furono mai un gruppo unito. Erano legati al potere ma, occasionalmente, alcuni nobili vennero puniti. Il vicerè Colonna nel 1577 fece decapitare alcune persone di alto rango. Alba De Liste nel 1591 ne imprigionò alcuni. Il governo tentava di difendere i poveri dai soprusi dei baroni: tasse imposte dai baroni, giuramenti di omaggio, lavoro gratuito, confisca di animali e raccolti, divieto di vendere il grano sul mercato libero, contratti esosi, ecc. Il vicerè a volte si opponeva, come per esempio Colonna nel 1578. Ebbene, il re rispose che gli interessi della nobiltà, in ultima analisi, dovevano prevalere su tutto. Nonostante la loro potenza, alcuni aristocratici diventarono poveri e impararono a vivere sui debiti. Già nel XV sec. il parlamento pregò il vicerè di aiutare i nobili in difficoltà. Perché era successo tutto questo? Alcuni nobili erano indebitati perché portavano avanti rudimentali tecniche di coltivazione, altri erano incapaci di amministrare le loro proprietà, altri per la gran quantità di cause di famiglia che si protraevano per decenni. Poi, per quelli ambiziosi sul piano sociale, c'era la moda di condurre una vita costosa in un palazzo, a Palermo, vicino alla corte del vicerè. Alcune tra le più antiche nobili famiglie, così facendo, decadde, si impoverirono, precipitarono in un mare di debiti e di ipoteche. Scattò un politica matrimoniale di interesse. Parecchi nobili decaduti non ebbero ritengo a sposarsi con persone di rango inferiore per denaro o a combinare matrimoni fra cugini, e persino tra zie e nipoti per non perdere l'eredità. In Sicilia, molto più che a Napoli, fu applicata la legge del maggiorasco: i figli minori potevano avere solo una piccola eredità che, alla loro morte, tornava al ramo maggiore oppure erano avviati alla vita religiosa. Molti nobili producevano ingenti quantità di grano e, oltretutto, esportandolo senza pagare il dazio normale, ne ricavano guadagni immensi. In caso di carestia, questi "baroni del grano" lucravano grazie al rialzo del prezzo e, a volte, chiedevano il sussidio governativo per mantenere in vita i loro contadini che morivano di fame. Molti di questi nobili avevano comprato a caro prezzo la giurisdizione sui loro territori: quindi, avevano il diritto di punire i criminali, di imporre multe e di confiscare proprietà... con relativi abusi! I re Ferdinando, Carlo e Filippo IV ricevettero tante lagnanze e petizioni perché intervenissero ma... rifiutarono di farlo. I baroni nominavano i giudici, avevano prigioni sotterranee e potevano legalmente fare uso della tortura e condannare a morte. A Genova e a Firenze, nello stesso periodo, gli aristocratici erano attivi nell'industria e nel commercio. I nobili siciliani, invece, lasciarono che il nuovo sviluppo dell'economia dipendesse dal capitale straniero: essi giudicavano il commercio cosa vergognosa e così fecero in seguito altri che, nel frattempo, su un gradino molto più basso, si erano arricchiti. A Palermo, molti esercenti erano stranieri. Per esempio, i droghieri erano lombardi. I nobili siciliani avevano l'agricoltura come fonte



Marcantonio Colonna

SOTTO

I VICERE'

SPAGNOLI



Ferrante Gonzaga



della loro ricchezza, ma in generale non avevano interesse pratico per essa e sdegnavano qualsiasi ruolo economico attivo. Molti di loro divennero proprietari assenteisti: preferivano lo splendore della vita di corte, nonché gli agi, le opportunità e la vita mondana di Palermo. Molte famiglie nobili divennero indifferenti verso le attività che avrebbero permesso di fare soldi. Preferivano ipotecare le loro proprietà e cedere la direzione ai “gabelloti”, una classe nuova e in ascesa. Se qualche nobile rimaneva nei suoi feudi e introduceva innovazioni agricole, veniva disapprovato dai suoi pari. Il reddito della terra veniva speso in città, per costruire palazzi e chiese e per la vita comoda e mondana. Nello stesso tempo, le strade provinciali erano trascurate e le comunità contadine erano abbandonate alla malaria e al brigantaggio. Il reddito della terra veniva speso per cose improduttive e non veniva, in parte, reinvestito sulla terra. Come se non bastasse, ci fu una corsa all’acquisto di titoli e privilegi. Il Re Alfonso, nel XV sec., nominò il primo marchese di sangue non reale. Nel 1500 c’erano sette conti, nel 1550 undici e nel 1600 ventuno. Nel 1565 Butera comprò il primo titolo di principe; nel 1575 si avevano già 4 principi. Nel 1561 il numero dei “titulados” era doppio di quello di 60 anni prima. Eravamo solo all’inizio in questa corsa. Nel decennio 1620 – 1630 furono creati: 7 nuovi ducati, 17 marchesati, 27 nuovi principi. Nel corso del XVII sec. furono creati 102 principati... tutto questo su una popolazione di circa un milione di abitanti. Ogni barone che comprava un titolo più alto, si considerava obbligato a fare sempre più spese di pompa esteriore e ciò avveniva anche se era costretto a prendere denaro in prestito a un alto tasso di interesse. Inoltre, assumeva più dipendenti per il proprio palazzo, comprava schiavi (bianchi e neri), anche cristiani. Legalmente!

Gli abiti e le livree diventavano più ricchi. Si diffuse la moda spagnola che consisteva in abiti molto attillati, giacche molto corte, barba e capelli lunghi, uso di oli e profumi, uso di carrozze sempre più costose e sorprendenti. I siciliani divennero famosi per il baciamento, per gli scap-



Ritratto equestre dell'imperatore Carlo V

pellamenti e per il gioco. Erano presi dalle questioni di precedenza, di decoro e di cerimoniale. Il codice di galanteria e di etichetta fu portato all’exasperazione al punto che sembrò buffo agli stessi spagnoli. I viceré indulgevano ben volentieri al gusto dei nobili siciliani di comprare titoli, deliberatamente attiravano i nobili a Palermo per averli sotto controllo. Tuttavia il lusso eccessivo fu deplorato dal governo. Furono fatte leggi ad hoc per porre limiti alle cerimonie funebri e all’entità delle doti. Fu proibito l’uso di oro e argento nei vestiti. Le livree non dovevano essere di seta. Fu stabilito che nessuno poteva avere più di due palafrenieri e tre paggi, e questo per non sottrarre manodopera all’agricoltura e alla difesa. Forse i nobili avrebbero gradito questi, senonché commercianti e artigiani protestarono davanti al palazzo reale paventando una crisi economica e occupazionale: il governo fu costretto a mitigare i provvedimenti adottati. Nel 1598, il viceré

Maqueda istituì una commissione avente il potere di rilevare e amministrare le proprietà dei baroni più indebitati dando loro una regolare indennità, pagando gli interessi dovuti e saldando alcuni debiti. Tutto ciò, intanto, dimostra che la prodigalità e l’inefficienza di molti baroni rappresentavano un serio problema nazionale. Però, forse, a Maqueda stava più a cuore che i creditori fossero pagati che non la difesa della posizione sociale dei nobili. Egli, inoltre, aveva l’interesse che i fondi producessero. Però, i commissari a volte erano corrotti e di manica larga. Si scoprì che certi baroni usarono questa forma di fallimento per sottrarsi a certi obblighi finanziari e talvolta nominarono illegalmente dei commissari a loro scelta. In seguito, furono fatti diversi tentativi per evitare questi abusi e dando più poteri alla commissione. I Grandi di Spagna fecero richiesta al re che ci si rivolgesse al viceré dandogli dell’ “Eccellenza” e che i semplici baroni non avessero uguale considerazione. I nobili siciliani avevano lunghi e interminabili conflitti anche per stabilire chi avesse la precedenza in una processione o a chi spettassero quattro cavalli per la propria carrozza.

Nel 1574 due famiglie nobili di Licata, alla fine, si accordarono stipulando un trattato di pace in piena regola, impegnandosi a non combattersi, a non rivolgersi con termini ingiuriosi l’una all’altra, a ricorrere ai tribunali previa autorizzazione del viceré.

Un secolo dopo, a Palermo, le liti per questioni di precedenza rovinarono più di un ballo a corte. Gli ordini religiosi si scomunicavano l’un l’altro per questioni di rango. Talvolta, il traffico nelle strette strade di Palermo rimaneva bloccato perché due carrozze rifiutavano di cedere il passo: si preferiva una multa per il nobile e 40 frustate per i cocchieri piuttosto che cedere il passo. Analoghe scene si verificavano tra le città e, tra le varie corporazioni artigiane, all’interno di ogni singola città.





# LA SCUOLA NEL MEDIOEVO

-Michelangelo Aprile-

Lo storico Giuseppe Ciani, nella sua "Storia del popolo cadorino", ristampa anastatica della 1° edizione (1856-62), pag. 39, dice che, nel secolo decimoterzo nel Cadore, in ogni villaggio, in cui vi fosse una cappella e dimorasse un prete, non era negletta la educazione letteraria. Vi erano scuole e maestri che si applicavano ad insegnare ai giovanetti a leggere, a scrivere, l'aritmetica, il latino. In un documento che diceva di avere sott'occhio, del secolo decimoterzo, è fatta menzione d'una casa in cui abitavano gli scolari. A piè di pagina annota il documento: "Anno Domini 1208, Ind. XI., die undecimo, exeunte Marzio, in Vico (oggi Vigo di Cadore), in domo murata Domini Petri Mauriti, in qua scolares habitant.". Ritiene che ciò sia indizio manifesto che fin da quella epoca vi era chi ammaestrasse i giovanetti. Ma gli sembra che tale scuola sia privata e frequentata da giovani aventi di che remunerare il Maestro; il che non era di molti. Quindi, prosegue, il Consiglio (della Magnifica Comunità Cadorina) fondava nella Terra di Pieve una scuola di lettere greche e latine ed inibì che i giovani fuoruscissero all'istruzione, com'erano consueti, e niente tralasciò a che i giovani frequentassero con amore la patria scuola. Quindi questa fu la prima scuola pubblica del Cadore.

Il Consiglio della Magnifica Comunità ebbe cura, nei due secoli seguenti, che il reggimento della istituzione scolastica fosse affidato a persone di grande rinomanza per ingegno e sapienza, sia cadorini che forestieri, dietro compenso di bastevoli stipendi.

Uno dei primi reggitori della scuola fu un bellunese, Matteo da Cusighe, dottore in grammatica, morto nel 1331; nel 1490 un Nicolò da Conegliano, "poeta laureato"; in seguito, fra tanti, Vincenzo dei Vecelli, dottissimo in lettere greche, latine ed italiane. Vi fu anche un reggitore proveniente dalla nobilissima Firenze.

Il popolo cadorino si mostrò sempre sollecito verso la Pubblica Scuola, tanto che l'Assemblea della magnifica Comunità Cadorina deliberò di riaprire la Scuola, come in passato, affinché essa tornasse a profitto della gioventù, che nelle passate guerre aveva dato mirabili prove di fortitudine, di costanza e di patrio amore. La Scuola venne affidata ad un prete imolese, Giovanni Battista Spazio, che da diversi anni dimorava sull'Alpi cadorine in qualità di Cappellano. Resse ottimamente la Scuola, ma poco più di un anno dalla sua nomina fu innalzato dal voto popolare alla carica di Arcidiacono. Lo storico citato Ciani non sa chi gli succedette, poiché i documenti della Comunità non ne fanno menzione. Però venne a sapere che nel 1538 fu confermato nel reggimento dell'istituzione scolastica (pubblica) il prete Giovanni Palatini, che si sobbarcò "nel carico abbandonato dall'Imolese Giovanni Battista Spazio". Il Palatini nel novembre del 1540 fu surrogato da Vincenzo Vecelli, la cui nomina fu universalmente applaudita. Vincenzo era figlio di Vecellone, "bravo giureconsulto", morto nel 1528, fratello di Gregorio, padre questi dei due pittori Francesco e Tiziano. Di tale Preside così dice lo storico citato: "educato con somma cura nelle lettere italiche, greche, latine, ed ebraiche, e sì nella filosofia, e nelle leggi, restitutosi, in patria, chiesto ed ottenuto di entrare nell'onorevole Collegio dei Notai, fu nel dì stesso, premessi i consueti esami, eletto al reggimento della pubblica Scuola. Molto l'ingegno in lui, molta la dottrina, l'erudizione, l'eloquenza, pregi resi più splendidi e belli dalle virtù d'animo, da una pietà soda, e non pettegola, da vita incolpevole, da miti e soavi costumi. Tenne la scuola venticinque anni continuativi, confermato al cominciamento d'ogni anno."

Questa scuola venne meno nel 1797, a seguito della campagna napoleonica. Accenniamo ora alla scuola nell'alto medioevo.

Il Ciani, nella sua opera citata, si mostra spietato contro l'instaurazione, ad inizio del nono secolo, del Romano Impero in Occidente, opera, secondo lui, di Papa Leone III. Ritiene che essa "fu rovinosa e funesta sia alla Chiesa che all'Italia, causando a questa l'impossibilità di comporsi in unità nazionale, ed alla Chiesa di progredire tranquilla nell'incivilimento dei popoli. Ritiene che Carlo Magno (morto nell'814), un genio forte senza dubbio e potente, ma di triste, ambiziosa e crudele natura, fu un Eroe che venne meno al suo debito: perché, se riuscì con la forza delle armi a stringere in una sola Monarchia i Barbari e i Romani, i vincitori e i vinti, non bastò a soddisfare i loro bisogni, a rilevarne la dignità, a migliorarne le condizioni; flagellati gli uni, lasciati gli altri nella schiavitù, tutti nell'arbitrio dei Duchi e dei Conti, militi incolti e brutali.

Neanche i figli e successori ressero al gran peso, ma il maggiore dei mali fu quella barbarie, che, spento quasi ogni lume di civiltà, fece oltremodo funesto il nono e decimo secolo: queste le prime frutta della mala pianta, creazione di Carlo e del terzo Leone. Universale e meravigliosa, nell'età in che siam giunti, l'ignoranza."

Ma tutti gli altri storici antichi e contemporanei sono concordi nel riconoscere a Carlo Magno una rifioritura culturale nei territori dell'impero e specialmente attorno alla Corte, nella quale fu istituita un'accademia detta "Schola palatina" presieduta dal monaco anglosassone Alcuino (nato







a York, Regno Unito il 735 e morto il 19 maggio 804 a Tours, Francia). Questi fu uno dei principali artefici del Rinascimento carolingio. Insegnò grammatica e arti liberali. La scuola riunì grandi uomini di cultura, fra i quali alcuni italiani: Paolo Diacono, che scrisse la “Storia dei Longobardi”, Pietro da Pisa, Paolino d’Aquila. Per ordine di Carlo Magno furono istituite Scuole nelle cattedrali e nei conventi, aperte anche ai laici, che potevano apprendere le sette arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia). La riforma dell’insegnamento fu promossa da Carlo con il “capitolare de litteris colendis”. Questo è il documento più celebre della politica culturale di Carlomagno. Fu indirizzato a Baugulfo, abate di Fulda ( in Assia ) tra il 780 e l’800. L’Enciclopedia così esordisce: “I vescovadi e i monasteri che, per volere di Dio, sono stati affidati alla nostra guida, oltre all’osservanza della regola e alla pratica della santa religione, devono preoccuparsi che sia insegnato, a coloro che per dono di Dio sono in grado di apprendere, e secondo la capacità di ciascuno, l’esercizio delle lettere; affinché, come la regola dà ordine e ornamento ai costumi, altrettanto l’impegno di insegnare e di apprendere le lettere faccia per la lingua; e coloro che vogliono piacere a Dio vivendo rettamente, non trascurino di piacerli anche rettamente parlando. Poiché sta scritto: “Dalle tue parole sarai giustificato, dalle tue parole sarai condannato”. Benchè infatti sia meglio agire bene che sapere, è pur vero che il sapere precede l’agire. Ciascuno pertanto deve imparare ciò che vuol mettere in pratica...”. Quindi il rimprovero mosso a Carlo Magno sulla diffusione dell’ignoranza è da respingere. Ma si può concordare sul fatto che egli non istituì ginnasi nelle città del regno, soprattutto per l’incuria e l’ignavia dei preposti all’istruzione dei giovinetti.

Successivamente l’Imperatore Lotario tentò di rimediarvi. A seguito dell’Assemblea generale tenutasi a Corteolona nel maggio 825, istituì diversi Ginnasi per l’insegnamento scolastico in una trentina di città del Regno, dove dovevano confluire gli scolari di almeno una trentina di centri vicini.

Il capitolare di Corteolona emanato dal re Lotario nell’anno 825 è il più importante documento della legislazione scolastica imperiale in Italia prima del Mille.

L’arte che i maestri insegnavano nelle scuole non era altra dalla grammatica, cioè Lettere umane e forse anche Aritmetica; ma non Filosofia, non Matematica, non Giurisprudenza (questa materia era insegnata, come vedremo, nelle università, a partire dal secolo XIII).

I Ginnasi stavano a carico dello Stato e non era tollerato che i discepoli comprassero la scienza dai maestri. Erano scuole superiori, dove si studiavano le arti liberali e le scienze religiose, organizzate dall’autorità statale. Solo ad Ivrea il compito è demandato al vescovo.

Il capitolare olonense è pubblicato con commento dal Muratori nel “*Rerum Italicarum scriptores*”.

Nel capitolare di Corteolona sono contenute le seguenti parole: “De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit,” ecc. (traduzione: “Quanto all’istruzione che per l’eccessiva incuria e disinteresse di alcuni vescovi è dappertutto in completo abbandono, questo da noi è stato stabilito, e questo da tutti sia osservato: coloro che per nostra disposizione sono stati collocati in determinate località per istruire altri pongano la massima cura a che gli scolari loro affidati profittino dall’insegnamento e si applichino allo studio, come la necessità del momento richiede. Tuttavia per la comodità di tutti abbiamo provveduto a stabilire alcune località opportunamente distinte per l’esercizio degli studi, affinché l’impedimento della distanza e la mancanza di mezzi non siano di scusa per nessuno.

Le località sono le seguenti.

A Pavia, presso il maestro Dungalo, converranno gli studenti di Milano, Brescia, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como. Ad Ivrea il Vescovo provvederà egli stesso alle scuole. A Torino converranno gli studenti di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba. A Cremona andranno a scuola quelli di Reggio, Piacenza, Parma, Modena. Firenze raccoglierà quelli della Toscana. A Fermo converranno anche gli studenti delle città del ducato di Spoleto. A Verona si recheranno da Mantova, da Trento. A Vicenza, da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asola. Gli studenti delle rimanenti città si raduneranno a Forlì. Dato a Corteolona, nel dodicesimo anno dell’impero dell’imperatore Ludovico e nel sesto dell’imperatore Lotario, nel mese di maggio.”

Accenniamo ad alcuni esempi di scuole italiane nel medioevo, ricavati, in gran parte, dal dizionario geografico incluso nell’opera di Giuseppe Manacorda, “Storia della scuola in Italia”:

- Anagni. il capitolo domenicano di Rieti del 1305 vi istituiva scuole dell’ordine domenicano.

- Aquileia. Nel 777 Paolino di Aquileia è chiamato da Carlo Magno “*artis grammaticae magister*”. Ma nell’823 Aquileia non è tra le città che il capitolare olonense fissa come luogo di studi. Quindi gli studenti di Aquileia, di Venezia e delle altre città non luoghi di ginnasio statale dovevano radunarsi a Forlì secondo la disposizione contenuta nel detto Capitolare di Lotario

-Assisi. I francescani vi tennero scuola nel ‘300, come appare dal catalogo della loro biblioteca secreta (1381). I libri sono “ordinati ad praestandum praelatis, magistris, lectoribus bachelariis, et omnibus... clericis”.

-Aversa. Nel secolo XI vi fu un maestro Guglielmo, celebrato da Alfano come grammatico, onorato di doni e stimato dagli aversani. Alfano chiama Aversa città pari ad Atene per studi.

-Belluno. Nei primi del 1300 vi era una scuola. Nel 1387 il maggior consiglio fissò le condizioni di “condotta” del maestro (comunale non privato), nominando Bartolomeo da Treviso. Nel 1400 vennero a Belluno Guglielmo da Vercelli, Giovanni da Ravenna, amico del Petrarca. Nel 1401 venne a Belluno Giovanni da Spilimbergo ed aprì scuola il 13 aprile. Rimase a Belluno per ben 12 anni. Due volte il Comune si servì di tale maestro come ambasciatore, quando nel 1401 fu fermato per tre anni. Ebbe uno stipendio comunale di L. 300, più le quote degli scolari, fissate dal comune per i bellunesi; mentre le quote degli scolari forestieri erano fissate ad arbitrio del maestro. Il Comune gli forniva l’alloggio (la casa) e provvedeva al trasporto dei suoi libri e delle masserizie. Ma il maestro aveva l’obbligo di tenere un “ripetitore”.

-Benevento. Nel secolo VIII il duca Arichi e la consorte Adelberga erano colti e mecenati del grande Paolo Diacono (Cividale del Friuli 720 - Montecassino 799), monaco, poeta, scrittore, autore della storia dei longobardi. Il vescovo Ursus di Benevento, eletto verso l’833, compilò dei trattati scolastici di grammatica, probabilmente destinati alla scuola vescovile beneventana, apertasi per effetto dei Concili dell’826 e dell’853. Secondo l’anonimo salernitano, sul finire dello stesso secolo, Ludovico II (814-840), successore di Carlo Magno, trova a Benevento ben 32 filosofi o sapienti.

-Bologna. In un altro futuro lavoro tratteremo diffusamente delle scuole bolognesi e della nascita delle “universitates” e delle “nationes”.

-Catania. Prima dell’istituzione dell’Università (1444) esistevano scuole di grammatica ove insegnò un Tommaso Chan. (1419) ad allievi più piccoli, un Micaele ed un Moncada. Noto il fatto che due locali scolastici, di cui si ha menzione, sono uno di proprietà della Cattedrale, che lo affidava al Comune, e l’altro una chiesa. Anche gli ebrei avevano scuole proprie, ove si insegnava il latino ed il maestro loro era esente dalle imposte. Anche dopo che sorse l’Università, le scuole grammaticali continuarono a fiorire, e vi insegnò pure un Tommaso Seneca da Camerino (1447-48). L’Università stessa provvedeva ad un insegnamento preparatorio elementare. L’Università pure ebbe i locali dalla Cattedrale, mentre i maestri di grammatica, come il Seneca, insegnavano in case prese in affitto.<sup>3</sup>

-Cassino (Monte). Nel 529 San Benedetto da Norcia fonda il monastero di Montecassino. Questo centro, per la sua organizzazione e per la Regola di vita comunitaria adottata, composta dallo stesso Benedetto, diviene il modello ispiratore per i nuclei religiosi. Vi studiò ed insegnò il famoso Paolo Diacono. Il Novati suppone che Paolo di Teano fosse un maestro laico che poi continuò a fare il maestro anche dopo divenuto monaco cassinese. Certo egli ebbe allievo Paolo Diacono. Più tardi assai nel 200 i monaci uscivano dal cenobio per studiare forniti anche di denaro dal Cenobio. E questo è il caso di studenti “vaganti” autorizzati legalmente secondo la regola benedettina. Benvenuto da Imola, nel commento a Dante, trovò ai suoi tempi la biblioteca cassinese in gran disordine. (Per inciso, lo scrivente conserva nella memoria due episodi: il primo, quando nel 1963, essendo segretario comunale nel comune di Tocco Caudino, un suo amico, l’avvocato L. Sala, gli accennò di essere nipote dell’abate del monastero di Montecassino; il secondo, quando nei primi anni settanta, si soffermò per visitare la detta Abbazia assieme alla moglie Mirella durante uno dei tanti viaggi dal Veneto ad Ispica, ed in quell’occasione ebbe il piacere di osservare nello stesso momento l’arrivo dell’ Arcivescovo di Palermo.)



-Cividale del Friuli. Nel 1303 il Comune assegna 50 fl. d'oro per l'istituzione di uno studio uditorio di maestri. Ma il Patriarca non ottenne dal papa il diploma, il quale si ottenne invece da Carlo IV nel 1458.

-Cles (Trentino). Dallo storico G. Manacorda nell'opera citata, che si rifà ad Inama: "Una scuola di grammatica in Cles nel sec. XIV", ricaviamo quanto segue.

Nel 1373 sei signori si accordano e stipulano contratto col maestro Stefano di Cles per l'insegnamento per 4 anni della grammatica a 18 giovinetti da loro scelti, compresi i figlioli loro. Lo stipendio è di 18 marche pagate non in parte uguale dai sei contraenti, ma in proporzione del numero dei figli di ciascuno. Il maestro può accogliere altri scolari oltre ai 18, godendone egli i proventi, ma se oltrepassa il numero di 18 parte dei proventi va ai padri di famiglia. Se durante il corso quadriennale, un ragazzo muore, il padre è sciolto dal contratto e non paga più il maestro, ma gli altri 5 padri compensano il pedagogo della perdita degli introiti.

-Conegliano. Nel sec. XIV fioriva una scuola comunale. Nel 1365 maestro Giacomo da Mantova, condotto dal Comune, citava in giudizio Nicolò da Bruguera, maestro libero e gli faceva interdire l'insegnamento sotto pena di una multa di L. 10 per ogni scolaro. Nel 1390 la scuola era in decadenza. Il podestà chiedeva al Consiglio di stipendiare un medico ed un maestro di scuola. Fu autorizzato ad imporre una tassa per avere un medico, ma non per il maestro; "de magistro autem grammaticae, non videtur rationabile quod homines villarum aliquid solvere debeantur".

-Farfa. Oggi è una borgata di Fara in Sabina (Rieti). Era un'abbazia fondata nel 7° secolo da san Lorenzo che, con alcuni seguaci e con la sorella Susanna, inizia un'opera di evangelizzazione delle popolazioni costruendo un centro monastico, poi distrutto dalla furia longobarda. Tommaso da Morienna, dopo un periodo di oblio, si prodiga per la sua riapertura e per l'adozione in esso della Regola benedettina, osservata ancora oggi. Tommaso ricostruì l'abbazia con il sostegno del duca di Spoleto Feroaldo II. L'abbazia esercitò un ruolo insigne nel Medioevo, al punto da attirare l'attenzione di Carlo Magno che gli concesse il privilegio dell'immunità. Nel 900 il Cenobio possedeva anche una biblioteca. Nel 1014 si ricorda un grammatico Pietro. Nel 1091 vi si trova il grammatico Giovanni che scrisse la prefazione alla cronica di Gregorio Catinese. Questi, scrittore e compilatore di raccolte, ricorda più di un volta le scuole conventuali, così parlando dell'abate Rainaldo (pag. 294) "due scuole nostre imbevute di cultura" e di Beraldo scrive (pag. 228) "nella scuola di questo monastero, sin dalla sua puerizia, vissuto e ben istruito negli studi delle lettere convenienti al nostro ordine".

-Ferrara. Gli Statuti del 1265 emanati da Obizzo d'Este esentavano "docentes in scientia legum et medicinae et artibus grammaticae. Nel 1297 i domenicani avevano scuole di arti nel loro convento. Nel 1391 fu eretto lo Studio generale con privilegio chiesto dal marchese Umberto d'Este a Papa Bonifacio IV. Nel 1428 Aurispa<sup>4</sup> era precettore di Mehado, bastardo del Marchese Niccolò III d'Este. Verso il 1430 aperse (sic) scuola privata Guarino, che nel 1431 fu chiamato precettore del figlio del marchese Lionello, con 350 ducati. Fino al 1435 fu precettore di Lionello poi fu condotto dalla città (cioè maestro condotto comunale). Guarino nel 1442 inaugurò con una magistrale lezione lo Studio generale instaurato da Lionello. Tra i molti umanisti, che insegnarono in quella città coltissima si segnala nel 1448 Teodoro Gaza.

-Firenze. Il capitulare olonnese dell'825 fa di Firenze il centro scolastico della Toscana, benchè a Fiesole vi insegnasse Donato vescovo. Sui primi del secolo XI esisteva una scuola vescovile e Ugone, vescovo nel 1002, prima era stato insegnante. Di una schola sacerdotum v'è menzione nel testamento del vescovo Sprecioso (sec. XI), ma il significato non sembra scolastico. S Pier Damiano nel sec. XI ricorda un Rozone di Firenze "presbiter et magister cantorum" ed un Petrus magister ricordato nel 1021. Pare che le scuole cattedrali decadessero assai nel 300 di fronte allo Studio pubblico si che Eugenio IV dovette ricostituire sotto forma di opera pia, come a Verona. Scuole pubbliche pagate dal Comune se ne videro fin dal 1300, quando fu condotto (cioè venne assunto come maestro) Guicciardo da Bologna a leggere grammatica, logica e filosofia. Viene data notizia di una lite tra due maestri liberi (non condotti comunali), l'uno condotto come ripetitore dell'altro, nel 1301, dal Papaleoni. In quel tempo insegnò pure un certo Giovanni da Strada a cui nel 1335 successe il figlio Zatola. Che in seguito vi abbia insegnato il Boccaccio, leggendovi Dante, è notissimo. Trattasi ormai di una vera università con tutte le facoltà, compresa quella letteraria.

-Genova La costituzione olonnese di Lotario, emanata nell'anno 825, disponeva che i giovani genovesi andassero a studiare a Pavia. Però nel secolo XII e XIII prosperava a Genova l'Istituzione del magiscolato e prosperavano anche i "magischola" onorati di speciali incarichi. Le scuole nel 1345 si trovavano nel chiostro di San Lorenzo.

Ma a Genova, città marinara e commerciale, sorse, più che altrove, la scuola libera. Scuole comunali con stipendio di 100 tl. si trovano già nel 1371 e nel 1376 con Antonio da Caleina e Simone di Alessandria. Nel 1380 fu chiamato dal comune ad insegnare aritmetica Tomaso di Miniato, pisano. L'atto di conferimento dell'incarico diceva che dopo la peste non era rimasto in Genova alcun maestro di aritmetica, ma a Tomaso il Comune non assegna stipendio pubblico bensì soltanto esenzioni da tasse e gravami.

A Genova un maestro laico nel 1483 fu sfrattato, perché aveva aperto una scuola di latinanti proprio di contro alle scuole vescovili. Qualche maestro, come Angelo Vadio, sdegnosamente rifiutava di fare scuola, come gli imponeva il comune, anche ai ragazzi più piccoli. Evidentemente la modestia non era la virtù più diffusa nella classe magistrale. Talora erano i Comuni stessi che con soverchi onori e stipendi fomentavano questa vanità pomposa. Tomaso Moroni da Rieti, Cassarino da Noto e Giovanni Aurispa anche lui da Noto, umanisti, ottennero onori ed apoteosi. La Repubblica genovese metteva a disposizione del Moroni delle navi e conferiva a Giovanni Aurispa ben tre uffici, maestro, storiografo, conferenziere, e lo esentava dalla tassa di vitto e restituzione.

Ivrea. Qui il vescovo provvedeva egli stesso alle scuole, come capo delle stesse, secondo la disposizione derogatoria rispetto alle altre città centri di studi, contenuta nel capitulare di Cortenuova del maggio 825 emanato da Lotario. Chi fosse questo vescovo si ignora. È certo che tra il clero eporediese del IX secolo si poetava anche sul trivio e quadrivio e la biblioteca capitolare è ancor oggi ricca di ben noti codici preziosi. Ogeno vescovo (1075-1090) fu autore di inni e di poesie amorose con reminiscenze scolastiche. Ma di vere e proprie scuole non si ha notizia sicura neppure nel sec. XIII, allorché il Gabotto addita parecchi eporediesi ...con la qualifica di "magister" posposta al nome. Di canonici "magister" ve ne sono molti. Nei codici cartacei della cattedrale eporediese, editi dal Durando, più e più volte, si trova l'elenco nominativo dei canonici sotto gli anni 1162, 1173, 1181, 1188, 1189 e una volta sola nel 1188, per la prima volta un canonico porta il titolo di "magister", il quale ricorre attribuito allo stesso Pietro nel 1189, ed ancora nel 1202, 1204 e 1207. Notasi che nel 1204 un altro canonico, Iacobo, ha il titolo di "cantor" e che nel 1205 si ricorda Giovanni, Vescovo di Ivrea, come ex cantore del Capitolo eporediese. Il titolo di maestro intanto continua ad essere attribuito al canonico Niccolò ( che già l'aveva portato nel 1208 ) anche nel 1210, 1211, 1213. Così, conclude il Manacorda, non manca mai un canonico "magister" nel 1247, 55,64, 90,ecc.

-Modica. Giuseppe Manacorda nella sua opera "Storia della scuola in Italia" non accenna alla città di Modica. Lo scrivente del presente lavoro si rifà ad altre fonti qualificate. Il concilio di Trento (1545-1563) dispose, per quanto riguarda l'istruzione, che ogni vescovo dovesse istituire presso la propria cattedrale la scuola gratuita per i poveri. Nel 500 e nel 600 si diffusero ovunque varie scuole primarie e secondarie a cura del clero diocesano (in quel tempo la diocesi di Siracusa comprendeva i paesi di Avola, Sortino, Cassaro, Palazzolo, Ferla, Buscemi, Rosolini, Bagni e Spaccaforno, siccome compresi nella Comarca della città di Noto). A Modica dal 1478 operava uno "Studium philosophiae" di studi superiori<sup>5</sup>.

Lo storico Rocco Pirri qualifica lo studio "amplissimum". Questo era tenuto dai Padri Francescani Osservanti nell'edificio annesso alla Chiesa di S. Maria del Gesù, ad tertium lapidem. Placido Carrafa, giureconsulto e storico, fu alunno dell'istituto e riferisce: "Nel convento dei Minori Osservanti sotto la regola di San Francesco, sono floride, e pubbliche le scuole di Filosofia, di Scrittura sacra, di Teologia, e di altre scienze".

Lo storico Vincenzo Giardina<sup>6</sup> osserva che il detto istituto, "verso la fine del 500, ormai languiva, se non era del tutto spento (per la riduzione di numero dei Membri dell'Ordine)". La presenza, ancora nell'anno 1852, dei PP. Osservanti risulta da una lettera circolare del Vicario foraneo Pietro Zacco diretta agli ordini religiosi della Città di Modica.

V'è notizia di istituzioni scolastiche precedenti, aperte anche a studenti laici:



i conventi nei quali operavano anche dotti monaci e/o frati Benedettini, Domenicani, Agostiniani, Francescani Cappuccini; tutti conventi con scuole interne e pluralismo di orientamenti teologici. Lo storico Giorgio Colombo<sup>7</sup> riferisce: “Un accenno particolare richiede lo Studio filosofico e teologico dei Carmelitani, presso il loro grande convento preceduto da quel vasto orto/giardino che oggi costituisce la piazza di più largo raduno di Modica” (Piazza Matteotti). Questo convento fu ritenuto degno di essere, nel 1452, la sede per la celebrazione del Capitolo generale dell'unica provincia sicula dell'ordine (quella di Messina). In tale occasione fu eletto anche il “reggente” degli Studi, P. Pietro Ghirardo; dunque il convento carmelitano era anche centro di studi, e nel capitolo generale del 1838 risulta ancora confermato “Studio di filosofia e teologia.”

Il Colombo dice che che v'ebbero in Sicilia bensì scuole in ogni tempo, ma private presso chiese pei chierici o nei cenobi per i monaci. Ma è con i Collegi dei Gesuiti che si sviluppano, prima lentamente, successivamente in modo sempre più accelerato e diffuso, istituzioni aperte decisamente e più largamente - o esclusivamente- agli studenti laici, di scuole secondarie e (nei collegi maggiori) superiori.

Prosegue Colombo: “Dopo reiterate richieste dei magistrati locali e della popolazione presso il superiore generale della Compagnia di Gesù... Claudio Acquaviva... viene accettato e fondato nel 1629 il Collegium Mothycense di studi secondari e superiori... L'istituzione del Collegio gesuitico era equivalente di Scuola “pubblica”, anche se la dotazione dei beni era finalizzata esplicitamente a scuola diretta dai Gesuiti”. Rocco Pirri, nell'opera citata dice che la gran mole dell'edificio fu costruita al posto della casa di Tommaso Carrera... fu dotata dai Conti di Modica con 200 onze annue; altrettanto ne paga annualmente la Contea di Modica. Agliata legò per testamento il suo palazzo... la contessa Vittoria Colonna, sponte,... certa scientia, mera, libera et spontanea voluntate, dotò per donacion irrevocabile l'erigendo Collegio di un capitale di 10.000 ducati spagnoli, equivalenti ad onze 4812 e 15 tari del Regno di Sicilia...”.

-Noto. Giuseppe Manacorda nella sua “Storia della scuola in Italia”, come non fa cenno a Modica, parimente non fa cenno a Noto (non si sa perché), città antica questa in cui rifulse un fervido clima culturale, soprattutto nel 500, attorno alle scuole dei vari conventi degli ordini (domenicano, frati minori francescani, conventuali, osservanti), alle scuole private. Vito Amico, fra le altre cose, dice: “In luogo più basso verso mezzogiorno merita attenzione il monastero cisterciense di S. Maria dell'Arco, con una chiesa decentissima, in una cappella della quale si venera quasi l'intero corpo di S. Nicola primo abate; ne fu fondatore Isimbardo di Monregia, e vien mentovato dal Littara, dal Pirri e da me nella storia monastica della Sicilia. Sorge a mezzogiorno nella piazza del mercato il tempio di N. D. Annunziata destinato ai monaci di S. Domenico, cui corrisponde il convento addetto agli studi dell'ordine; esisteva nel secolo XIV e diede uomini celeberrimi in ogni tempo. Nella medesima contrada poco di sotto ammirasi il convento dei frati di s. Maria del Monte Carmelo di stretta osservanza... Venendo alla città ad oriente presentasi il convento dei minori conventuali...”, che il Pirri dice essere stato fondato nell'anno 1225 quando ancora era vivente santo Antonio di Padova.

Vito Amico prosegue: “Vien decorata inoltre la pianura verso occidente dell'insigne convento dei minori osservanti sotto il titolo di s. Maria del Gesù, che riconosce origine nell'anno 1354; ne afferma il Pirri celeberrima un tempo in tutta Italia la sua biblioteca... La regina Costanza moglie di Pietro II istituì un tempo per lo bel sesso il monastero di s. Maria... L'altro di s. Caterina si stabilì in luogo angusto nel 1450 nella chiesuola del s. Salvatore... All'angolo orientale della piazza di fronte a quel del s. Salvatore sorge un altro monastero di donne che seguono le stesse istituzioni ed il culto speciale di s. Chiara... Ferdinando il Cattolico largheggiò a favore suo in elemosine a ripararsene le fabbriche, e donollo di annua pensione nel 1493; ne consacrò l'antico tempio Giacomo Umarna vescovo scutarese (di Scutari, città dell'Albania, nativo di Noto, ed Abate di S. Spirito a Caltanissetta; nota dell'autore); curando Antonio Caruso signore di Spaccaforno, la di lui figlia Albina ivi abadessa con grandi spese vi promosse edifizii nell'anno 1513”.

Quindi accanto ai monasteri fiorivano in Noto le scuole interne ed esterne durante il medioevo, le quali fornivano l'istruzione di base ai giovanetti per potere affrontare gli studi presso le universitates di Bologna, Padova, Ferrara, Catania, Torino, ecc., dalle quali poi uscivano tutti quegli umanisti, letterati, giuristi, teologi, alte autorità governative od ecclesiastiche. Una menzione speciale meritano i seguenti nomi di personaggi notinesi. Niccolò Speciale, vicerè di Sicilia sotto Alfonso; Giovanni Aurispa, di cui s'è fatto cenno sopra (per il vero anche Manacorda accenna ad Aurispa nella sua opera citata); Montoro, potente Inquisitore, vescovo di Cefalù, consigliere di re Ferdinando II d'Aragona; lo stesso Montoro che aveva perorato presso il re il riconoscimento del secondo Studium Generale di Sicilia, fallito per la ferma opposizione dei Catanesi; lo stesso che supplicò il re Ferdinando di insignire la città del titolo di “Civitas ingeniosa”, in considerazione che Noto, in quasi tutte le attività umane aveva dato i natali ad uomini di genio di particolare spicco (la supplica fu accolta dal re Ferdinando II con privilegio del 23 giugno 1503);



lo stesso Montoro, diletto consigliere del re, Vescovo di Cefalù, supplicò il re, e la città di Noto ottenne il privilegio in data 30 giugno 1503 con il quale venne stabilito che i cittadini di Noto dovessero pagare per gli ampliamenti delle loro case la stessa imposta, nella stessa misura che pagavano prima, cioè un tari all'anno per ciascun vano<sup>8</sup>. Gerone II, tiranno di Siracusa (306-215 a. C.), grazie alle decime sui prodotti dell'agricoltura ed ai dazi portuali, poté svolgere una politica finanziaria contrassegnata da ingente munificenza, che si manifestò con la costruzione di grandi opere pubbliche, templi e ginnasi. Un ginnasio per l'istruzione dei giovani esisteva ancora a Noto vecchia al momento del terremoto del 1693. L'architrave lapideo del ginnasio (fig. 1) contiene una epigrafe scritta in greco. L'architrave venne recuperato dopo due secoli dal terremoto e conservato nella biblioteca di Noto. La traduzione dell'epigrafe (riprodotta su fotografia) fatta dal Prof. Luigi Blanco, professore emerito del Liceo Ginnasio Gaetano Curcio di Ispica, e attuale presidente dell'associazione “Le Muse” di Ispica, da ritenere più esatta tra le altre, è la seguente:

“Al tempo dei ginnasiarchi  
Aristione figlio di Agatarco e  
Filistione figlio di Epicrate  
I giovani Ieronici”.

Nella “Guida archeologica dedicata alla Sicilia”<sup>9</sup>, a proposito del territorio dell'antica Noto (Neeton o Neaiton greca, Netum latina), si spiega che “la sua prima menzione è solo del 263 a. C., quando fu ceduto a Siracusa con il trattato tra Roma e Ierone II<sup>10</sup> e che la stretta dipendenza da Siracusa in questi anni è dimostrata da un'importante iscrizione greca, ora all'Antiquario di Noto, dove si ricorda l'esistenza di “giovani Ieronici” (e cioè di una associazione forse paramilitare, affine alla iuventus romana), legati a un ginnasio”. Sappiamo che Ierone costruì molti templi e ginnasi in varie città della Sicilia (cfr. Ateneo, v 206 c)”, sicuramente anche il suddetto ginnasio, funzionale al



# LA SCU OLA NEL

tipo di istruzione vigente a quel tempo.

-Palermo. Nel secolo XV aveva un magister scholae parvulorum per i piccoli ed un magister scholarum per i grandi, che nel 1477 era Giovanni Naso. Nel 1498 i palermitani ottennero da Ferdinando II il privilegio dello Studio loro conteso da Messina e Catania.

-Parma. Secondo il Capitolare olonnese di Lotario non ebbe scuole regie la città dove si incontrarono Carlo Magno ed Alboino. Gli studenti di Parma dovevano andare a scuola nella città di Cremona. Ma in seguito Parma vide una delle più potenti scuole vescovili del secolo XI. I magischola cattedrali furono i seguenti. Siglirido (1002), Rolando (1073), Limolens (1007), Teodolfo (1013), Homodeus (1032), Rolando (1073). Ingo acaljus ed Alberto (1081). Un atto di donazione del vescovo Ugone nel 1082 ricorda, dopo l'arcidiacono e l'arciprete, anche il magister scholarum cattedrale, come una delle cariche capitolari più insigni e perciò meglio dotate; in quell'atto tra i firmatari figura appunto Omodeo magischola. A Parma studiò nel secolo XI, com'è noto, San Pier Damiano tutto intento agli studi delle arti liberali. A San Pier Damiano dobbiamo la notizia di quel maestro, Gualtiero Burgundio, ucciso a Parma da un altro maestro e morto rimpiangendo il suo sapere, che si estingueva. A Parma, nella seconda metà del secolo XI studiò pure Anselmo il Peripatetico sotto Drogone, presso il quale Beatrice di Toscana mandò pure a studio Lamberto di S. Uberto monaco nelle Ardenne. Si può così capire come Domizone potesse celebrare Parma come l'Atene d'Italia. Anche nei secoli seguenti le scuole non vennero meno. Il magischola di Parma, insignito di speciali onori, recava in processione una bacchetta aurea. Ebbe più volte uffici insigni dai papi. Si ricordi, infine, che a Parma fu fatto Arcidiacono il Petrarca, per i suoi meriti letterari.

-Pavia. Carlo Magno mandava a Pavia monaci scozzesi, perché insegnassero. Nel secolo IX a Pavia studiò Liutprando vescovo di Cremona, ed insegnò Stefano Novarese. Nelle scuole di Pavia, sua patria, Lanfranco, negli anni puerili, dovette essere istruito nelle arti liberali e nel diritto, secondo l'attestazione del biografo Milone Crispino. Nel secolo XI dal chiostro pavese di S. Pietro in Ciel d'oro veniva il monaco Almerico, poi diventato abate di Farfa e che fu precettore di Enrico III. Nel 1081 un monaco di san Vittore di Marsiglia studiava diritto a Pavia e diceva di non essere solo in Italia "vagante" (sopra abbiamo accennato ai vaganti) in cerca di maestri di diritto. Non si è certi se i re longobardi tenessero una scuola palatina. Ma è certo che Lotario nell'825, come sopra spiegato, con il Capitolare olonnese fondò a Pavia, ove insegnava Dungalo, il ginnasio, al quale dovevano convenire studenti di quasi tutte le diocesi del Piemonte e della Lombardia. Nel capitolare è detto espressamente: "A Pavia, presso il maestro Dungalo, converranno gli studenti di Milano, Brescia, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como."

-Siracusa. Nella seconda metà del secolo XV vi insegnarono Tommaso Scanzio di Taormina, Giovanni Cirurgico ed uno spagnolo Scobar. Lo Scanzio era professore comunale stipendiato.

-Sulmona. Nel 1309 si vieta che in Sulmona si insegni "ordinarie" diritto canonico. Per udire il quale gli scolari devono andare a Napoli, ma si aggiunge (nel codice diplom. Sulmonese) che "illos tamen magistros ab hac inhibitione excludi volumus et sentimus qui elementa pueros edocent et robustioribus litterarum alimenta solida non ministrant".

-Tivoli. Il regesto della Chiesa di Tivoli<sup>11</sup> reca l'elenco dei componenti il clero tiburtino; fra essi non compare alcun magischola, o scolasticus, e neppure un magister. Nel secolo XIV vi furono invece scuole domenicane.

-Torino. Il capitolare olonnese dell'825 (di che sopra) vi istituì una scuola regia per quelli di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba. Di una schola cantorum

torinese parlano due documenti torinesi di lasciti, ricordati altrove da Manacorda. Pier Damiani nel secolo XI accusa il clero torinese di perdersi troppo negli studi letterari. Era allora vescovo Cuniberto, poeta egli pure. Tuttavia nell'elenco dei canonici torinesi dell'anno 1185, non figura un magischola, compare solo un Ubertus cantor, il quale tre anni dopo si presenta con la qualifica di magister. Per inciso, pare che a Torino come a Ravenna "cantor" indicasse maestro di lettere e di canto assieme.

-Verona. La costituzione olonnese dell'imperatore Lotario (anno 825) eresse a Verona, come in altre città, una scuola regia. Ma prima di questa vi fu un maestro di scuola nel secolo VI. Nell'813 vi fu un lascito del vescovo Rotoldo in favore della schola sacerdotum. Il vescovo Raterio fu noto per la cura della biblioteca, con conseguente grande giovamento delle scuole cattedrali veronesi. Nel secolo X un maestro di scuola saluta uno scolaro che parte oltre le Alpi con questo Carme: "O admirabilis Veneris jdolum". A Verona, prima del 1420, tenne scuola libera il celebre umanista (amico di Giovanni Aurispa) Guarino che, a partire dalla predetta data fu condotto dal comune con 150 ducati per cinque anni. Nel provvedimento comunale del 1420 fu fatto obbligo al Guarino di tenere convitto ("duedenam", cioè venti per volta). Si sa che tale celebre umanista fu accusato di fare preferenze in scuola ai propri convittori.

-Vicenza. Nei primi anni del secolo XIII vi fioriva uno Studio, dove gli studenti erano divisi per nazione, tedeschi, ungheresi, francesi, burgundi, polacchi, spagnoli, italiani. A Vicenza sui primi del sec. XIV insegnò il Fillelfo; indi nella sala dei notari il Borfoni cremonese, il quale insegnò pure a Verona, stipendiato dallo stesso Comune con 150 lire, come detto sopra. Importante l'insegnamento impartito da Giorgio di Trebisonda, il quale recitò nel 1422 un'orazione additata nei codici vaticani 6292 e riccardiano 1428 dal Flamini nella "Rassegna bibliografica di lett. Ital. IV, 146." A Vicenza in quel tempo insegnò pure Cristofaro Scarpa da Parma. Per completare il discorso della scuola del Cadore si aggiunge che nel Cadore durante il secolo scorso (XX) vennero istituite scuole medie ed istituti superiori.

## NOTE

- 1) In Cadore c'era solo un Arcidiacono e non un vescovo, perché il vescovo era il Patriarca di Aquileia. L'Arcidiacono risiedeva nella "Pieve" e portava il titolo di sacerdote "plebanus", mentre tutti gli altri sacerdoti erano chiamati solo "presbiteri".
- 2) De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquilejensis, Cap. XLVI, pag. 408, come riportato in nota 45 della citata opera del Ciani.
- 3) v. Sabbadini Remigio, "Storia della R. Università di Catania, Galatola, 1898.
- 4) Aurispa è il famoso cittadino notinese Giovanni Aurispa (1376-1459), promotore dell'Umanesimo. Vito Amico dice che "Giovanni Aurispa era eruditissimo in ogni genere di scienze, laureato nell'Italia, segretario di papa Niccolò V, in prima abate di s. Filippo de Grandis, indi di s. Maria Roccadia, viveva nell'anno 1457"...studiò a Bologna diritto civile, viaggiò a lungo in Oriente da dove ritornò nel 1414. Fu chiamato nel 1424 quale docente di greco a Bologna, poi allo Studio di Firenze, infine a Ferrara e segretario della curia pontificia. A Ferrara l'amico Guarino si era adoperato in suo favore per fargli ottenere il posto, desiderato anche dal Panormita, di precettore di Mehaduce, uno dei figli naturali del marchese Niccolò III d'Este. Fra le tante cose, si dedicò molto al commercio di libri, che sicuramente procurò nel 1417 al Niccoli.
- 5) v. Rocco Pirri, Sicilia sacra, Pag. 255
- 6) in "La famiglia Grimaldi", pag. 26
- 7) in "Collegium Mothycense", pag. 50, Ente Liceo-Convitto- Modica, anno 1993
- 8) vedi l'articolo di Michelangelo Aprile, "imposta sulle case vigente nella città di Noto nel giugno del 1503", pubblicato nel periodico "L'Immaginario" di Ispica del novembre-dicembre, n.7 anno XVI
- 9) Gius. Laterza & Figli, Bari 1988
- 10) Diodoro Siculo, XXII 4; 1
- 11) documento X anno 1015 e XII anno 1033



Le sette arti liberali in un manoscritto conservato all'università di Tubinga

MEDIO

EVO



Lezione di medicina - Ruggiero da Frugardo







# ISPICA CITTA' DEL PROFUMO

-Letizia Montes-

“Ecco Marzallo!

Anche Eugenia accostò la faccia allo sportello per guardare. In alto, in cima alla roccia che scendeva a picco, si scorgevano, illuminati dal sole, i campanili, le cupole delle chiese, le facciate bianche e i tetti scuri di un gruppo di case affacciate proprio all’orlo del precipizio e quasi minaccianti di buttarsi giù; e – lucide macchie verdi – alberi e cespugli, bagnati dalla pioggia, arrampicati tra le sporgenze dei massi drizzantisi minacciosamente su la pianura. Non si capiva in che modo la carrozza avrebbe potuto salire lassù, tanto roccia, campanili, cupole e case sembravano vicini, da potersi toccare col dito.”

Luigi Capuana, essendo sindaco di Mineo, si deve recare a Spaccaforno, l’odierna Ispica, per dirimere l’annosa questione della vendita dell’ex feudo della Marza, al fine di far quadrare il bilancio comunale fortemente in passivo. Da tempo, la cittadina ispicese si era sottratta all’egemonia degli ultimi Statella, ma non si era ancora liberata delle conseguenze del loro governo. L’ex feudo della Marza, proprietà degli Statella, era stato assegnato in larga parte al comune di Mineo per coprire un debito contratto dagli stessi nei confronti del Comune.

In questa politica di risanamento economico, Capuana rinsaldò parecchie

amicizie con letterati di Noto, Modica, Siracusa, quali il dialettologo Corrado Avolio o lo studioso di canti popolari Serafino Amabile Guastella, e trovò l’ambientazione del suo singolare romanzo Profumo.

La vicenda trae origine dal dissidio insanabile tra la signora Geltrude, suocera inacidita e profondamente gelosa del figlio, e la bella Eugenia, nuora ansiosa di felicità.

Da poco sposi Eugenia e Patrizio, accompagnati dalla madre di lui, viaggiano in carrozza verso la nuova sede dove si stabilirà la famiglia: Marzallo. Nel chiuso del convento, che il Sindaco di Marzallo aveva destinato ad ufficio e casa di abitazione per il nuovo agente delle tasse, i due sposi passano relativamente sereno il primo periodo del loro contrastato matrimonio. Ben presto, infatti, la signora Geltrude, corrosa dall’odio, vigila ogni movimento dei malcapitati sposini, spegnendo i loro legittimi entusiasmi e, soprattutto, mettendo a dura prova i nervi molto scossi della ragazza.

La situazione si inasprisce a tal punto che Eugenia si ammala: diventa isterica. E, appunto, nelle crisi a cui la poverina soggiace, uno strano profumo di zagara emana dalla sua persona, soprattutto dalla punta delle dita.

Nella Sicilia di fine Ottocento la possibilità di aperta comunicazione tra un uomo ed una donna, la possibilità di chiarire, di denunciare gli equivoci senza falsi pudori è assai scarsa o nulla.

Ed è proprio in questa prospettiva che “Profumo” si presenta come un romanzo inconsueto, nuovo: esso infrange, infatti, i tabù più resistenti della cultura borghese ottocentesca e dimostra come certi avvenimenti, apparentemente insignificanti nella vita di un individuo, possano lasciarvi dei segni incancellabili e condizionarne lo sviluppo della personalità.

La storia di Eugenia, giovane sposa la cui pelle esala inesplicabilmente, per virtù propria, un inebriante profumo di zagara, non è soltanto originale e appassionante, ma anche esemplare in quanto mostra, secondo le intenzioni dell’autore, la diretta dipendenza di un fenomeno fisiologico da un malessere psichico. Tocca al dottor Mola il compito di condurre l’analisi psicologica dei personaggi. A metà strada tra un medico e un confessore, egli rappresenta un punto privilegiato, quello dell’autore, che si elimina come presenza, per delegare a questa figura vicaria il compito di guidare il lettore alla ricerca del significato del racconto. Egli non è più un osservatore impassibile e garante della scientificità del caso, ma diviene una sorta di medico – confessore, come lui stesso si definisce, e non rinuncia a confortare, guidare, aiutare i suoi pazienti, avvalendosi, in quest’opera, non della scienza, ma del suo buon senso.

Ma, “Profumo” non è solo la descrizione delle turbe psicologiche di una giovane donna; Capuana si sforza di fondere i due nuclei fondamentali della sua ispirazione narrativa e alterna l’indagine psicologica con la descrizione della vita nella cittadina siciliana di Marzallo.

Il romanzo è, infatti, punteggiato da tutta una serie di figure minori, che pur non essendo fondamentali per la storia in sé stessa, rimangono ben impresse nella memoria.

Si tratta di personaggi colti nella comicità delle loro debolezze, dei loro tic, delle loro manie che ne fanno i “tipi” del luogo. Così, i vari Padreterno, Marietta, Giulia, Ruggiero e lo stesso sindaco diventano colorate macchiette tratteggiate con sapiente ironia e sferzante comicità.

Il momento culminante di questo filone tematico “paesano” è sicuramente rappresentato dalla processione del Venerdì Santo in cui è minuziosamente descritta la tumultuosa processione dei flagellanti.

Si tratta di una pagina di intenso realismo in cui la minuzia dei particolari





conferisce al racconto un tono quasi epico; alle prime luci dell'alba i flagellanti, a torso nudo, cinto da una larga fascia di tela bianca, con la testa coronata dal giunco della penitenza, o addirittura di spine, si recano in processione per le vie del paese, percuotendosi le spalle a sangue con i flagelli pieni di chiodi, pezzetti di vetro, di ferro acuminato e di spine, lamentando nel cammino versetti religiosi tratti dalla Passione, laudi e tradizionali canti popolari.

Attraverso la ricostruzione vivace e colorita del folklore locale, Capuana accompagna il lettore in una Sicilia segreta e passionale, indugiando su situazioni i cui protagonisti sono per lo più personaggi bizzarri, curiosi, originali perché tipici della realtà locale.

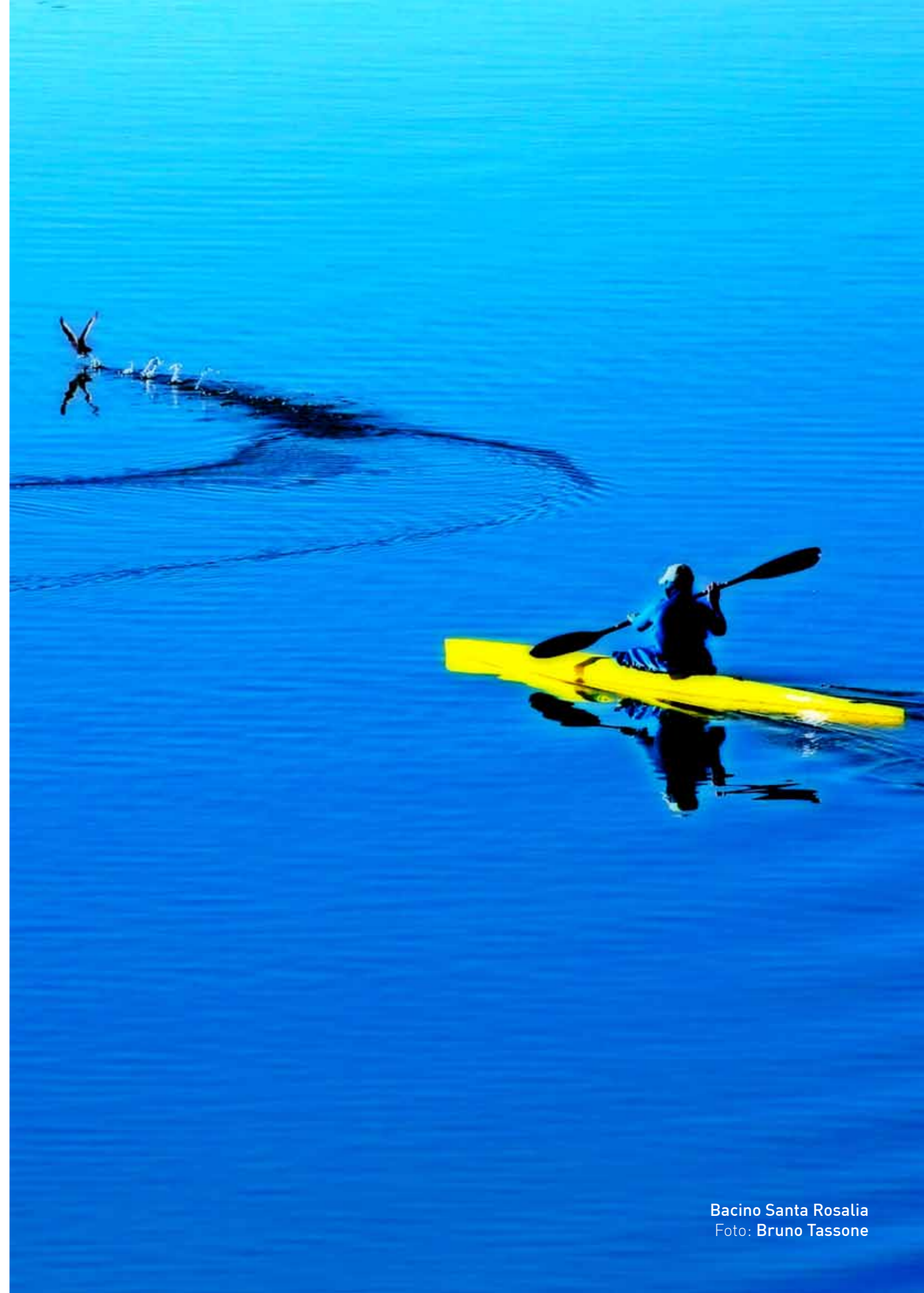
Sono tutti frammenti di un romanzo paesano che affiorano dalla memoria lontana dell'autore e forse per questo, talvolta, carichi di una fiabesca suggestione. Utilizzando la scienza del cuore umano, Capuana si preoccupa, dunque, non tanto di giungere alla diagnosi clinica di casi morbosi gravi, quanto, piuttosto, di cercare di far luce in quel groviglio di affetti, di tensioni, di pulsioni istintuali, che variamente combinati, sono presenti in ogni uomo e ne condizionano il comportamento, in un equilibrio facile a spezzarsi.

In occasione del centenario della morte di Luigi Capuana (29 nov. 1915) il Vespa club Ispica intende omaggiare lo scrittore che ha reso celebre la nostra Città organizzando un raduno nazionale "I Vespi siciliani - Profumo" che si terrà il 28 giugno. In questa occasione, si invitano tutti i cittadini ad abbellire le proprie abitazioni con piante e fiori per inebriare la città di quel profumo che Capuana rese immortale.

Per info sull'evento [www.vespaclubispica.it](http://www.vespaclubispica.it)



Ispica. Convento del Carmine: lapide commemorativa in onore di L. Capuana (1981)



Bacino Santa Rosalia  
Foto: Bruno Tassone



# TIVOLI, RECENTI SCOPERTE

## ALLE PICCOLE TERME DI VILLA ADRIANA

////// -Alessandro Blanco-

*The analysis of the finds discovered in the channel of the Smaller Baths' toilet made the stratigraphy clearer; furthermore, it shed light on the room's marble decoration. Many crustae were found, some of them relating to the floor. Indeed, its pattern can be reconstructed by means of a comparison. Other inlays probably concern the wall decoration; they are characterized part by geometric patterns, part by curvilinear foliage ones. Two pieces stand out from all the rest. One of them is a white marble wing, which could belong to a little bird or a winged head deity such as Hermes. The other one is a game board, engraved on a marble slab.\**

Nell'ottobre 2003 G. Jansen, nell'ambito delle sue ricerche sulle distinzioni sociali e sul diverso grado di intimità nelle latrine di Villa Adriana, ha compiuto con il suo staff uno scavo anche nella latrina delle Piccole Terme,<sup>1</sup> riportando alla luce il piano del pavimento e approfondendo lo scavo nel canale fognario limitatamente alla zona posta sotto ai sedili. Le operazioni di scavo, fortemente rallentate da una quantità notevole di reperti di piccole dimensioni, hanno evidenziato la presenza di due strati: quello inferiore (altezza 5-12 cm), molto più compatto, presentava elementi architettonici e scultorei, una moneta, frammenti informi di metallo (ferro, piombo e bronzo) e vetri di finestra; quello superiore (altezza 65 cm), più friabile, recava al suo interno elementi architettonici, ceramica, ossa ed intonaci.

Sono proprio i materiali, del resto, a farci capire meglio la natura dei due strati rinvenuti.

Quello inferiore, infatti, è il deposito formatosi nel periodo di abbandono iniziale delle terme, quando si interrirono i canali fognari:<sup>2</sup> ciò si deduce dall'assenza di tracce residuali di urine e di escrementi nei campioni di terra analizzati e dal livello d'interro del canale che recava acqua nella latrina, pari a quello di questo strato. La datazione si colloca a partire dalla fine del III sec. d.C., come si deduce dalla presenza di una moneta con l'effigie di Diocleziano, databile tra il 296 e il 305: in quest'epoca dunque la decorazione architettonica e scultorea del complesso stava già andando in rovina, processo accelerato evidentemente da una spoliazione (soprattutto di metalli) che ha lasciato in questo strato solo gli avanzi.



Figura 1





Figura 2



Figura 3



Figura 4

Lo strato superiore deve essersi formato, invece, in una fase di abbandono più avanzato del complesso e la presenza di reperti provenienti dagli ambienti vicini,<sup>3</sup> di ceramica e di ossa (relative ad un gallo) potrebbe far pensare inoltre ad un uso come immondezzaio. L'assenza di metalli prova per quest'epoca, non meglio precisabile,<sup>4</sup> una spoliazione più sistematica.

La stratigrafia di crollo dell'ambiente si presenta, inoltre, fortemente frammentaria<sup>5</sup> e del resto non è stata trovata traccia di parte dell'edificio visibile ancora all'epoca di A. Penna.<sup>6</sup> Ciò può essere attribuito ad uno sterro dell'ambiente di cui non esiste documentazione, eseguito forse negli anni immediatamente precedenti il 1919:<sup>7</sup> si può ipotizzare che durante questo sterro si trasportarono alcuni reperti rinvenuti nella sala W, cioè al limite della zona sterrata, dove si trova fino ad oggi una mensola del sedile della latrina.

La maggior parte dei reperti rinvenuti è costituita da elementi marmorei: frammenti di lastre talvolta modanate, piccole cornici e soprattutto una grande quantità di crustae, sia parietali che pavimentali, che rivestivano originariamente l'ambiente.

Come ci testimoniano le fonti antiche, l'usanza di decorare le pareti con semplici lastre di marmo risale ad epoca tardo-repubblicana;<sup>8</sup> ma è solo con il principato di Claudio che si cominciò a "pingere lapide" utilizzando intarsi marmorei per rappresentare oggetti ed animali;<sup>9</sup> sotto Nerone, in un'epoca di lusso sfrenato<sup>10</sup>, si arrivò anche ad alterare il colore naturale dei marmi.<sup>11</sup> Lo schema compositivo del pavimento della latrina è stato identificato, con un buon margine di certezza,<sup>12</sup> grazie al confronto con un pavimento in opus sectile del c.d. Edificio con Peschiera,<sup>13</sup> dove più di cento lastre ricorrono in maniera assolutamente identica per tipo di marmo e misure (figg. 1 e 3). Questo consta di quadrati contornati da tre listelli (lato 35 cm) con scacchiere interne a due motivi: il primo è costituito da quadrati di marmo africano e di portasanta posti diagonalmente e circondati da listelli, il secondo, in ardesia e palombino, è formato da due quadrati inscritti l'uno nell'altro ruotati di 45° e cinti da più listelli;<sup>14</sup> al centro di questi si trova un disco con una stella a otto punte.

L'uso di questo schema compositivo assume un significato particolare all'interno delle Piccole Terme: il motivo a "stella", infatti, ricorre anche nell'ambiente H, formato da un disco in giallo antico listellato e da sedici raggi in rosso antico (fig. 2).

È già stato evidenziato<sup>15</sup> come questo schema compositivo riassume in sé molte caratteristiche del gusto pavimentale di epoca adrianea, che altrove emergono solo separatamente, come la creatività, l'uso di varie listellature in forte contrasto cromatico (provocato dall'accostamento di ardesia e palombino), mentre d'altro canto risulta più moderato il contrasto tra portasanta e africano, con sfumature comuni nella macchiatura dei marmi. Deve essere sottolineato anche lo stretto legame cromatico (bianco - nero) tra la latrina e il corridoio adiacente (ambiente C), che presenta uno zoccolo in ardesia con lastrina angolare in marmo bianco ed una pavimentazione in ardesia con distanziatori in giallo antico.<sup>16</sup>

Questo legame cromatico trova un altro elemento di conferma nel rinvenimento di tre lastre in giallo antico,<sup>17</sup> identificabili con lo zoccolo della latrina. Queste presentano, infatti, la faccia inferiore grezza, quella superiore con fori per grappa e quella a vista con tracce di malta per un'altezza di 4,5 cm, resti dell'attacco del pavimento: la decorazione delle pareti precedeva, infatti, la messa in opera dei pavimenti, che quindi venivano gettati direttamente contro lo zoccolo.<sup>18</sup>

Molto più arduo è il tentativo di ricomporre le crustae che decoravano ori-



Figura 5

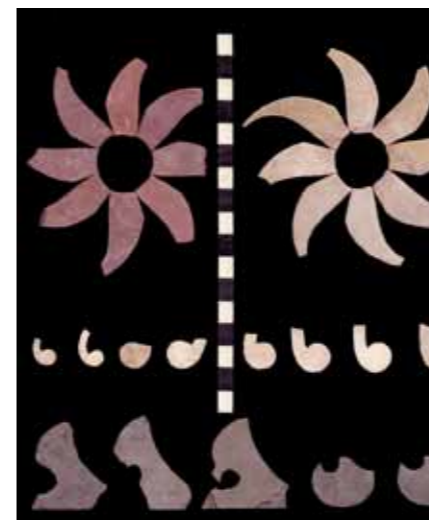


Figura 6



Figura 7

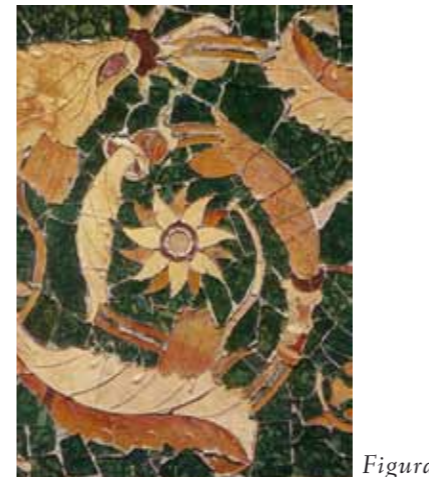


Figura 8

ginariamente le pareti dell'ambiente, inserite all'interno di lastre di supporto in ardesia e palombino:<sup>19</sup> questi materiali, preferiti all'epoca perché facili da lavorare, raramente si conservano intatti fino ai nostri giorni a causa della loro fragilità.

Inoltre l'elevatissimo numero di elementi ritrovati (più di 450 frammenti)<sup>20</sup> rende altissimo il numero delle combinazioni: da un'analisi complessiva, che tiene conto soltanto degli elementi di cui si conservano almeno due esemplari, si possono individuare, infatti, almeno venti forme diverse.

Questa ricostruzione è resa ancora più ardua dal cattivo stato di conservazione della latrina, dove solo la parete orientale possiede una superficie analizzabile (fig. 4).

Su questa, a circa 0,60 cm dal pavimento, si conservano ancora le tracce dei sedili, posti su due mensole.

La parte superiore era decorata con crustae fino ad un'altezza di 2,70 m.: la superficie si presenta parzialmente scalpellata e scialbata con latte di calce, accorgimenti che, insieme ad una fila verticale di quattro perni, miglioravano l'aderenza del rivestimento.<sup>21</sup>

La decorazione in opus sectile era sormontata, almeno in parte, da una piccola cornice di stucco, di cui tuttora si conserva un lacerto. Questa graduava il passaggio ad una fascia marmorea che correva, come si desume dai fori da grappa, tra i 2,70 m. e i 2,90 m., mentre la parte restante della parete, così come la volta a crociera, erano rivestite di intonaco.

La scarsità di dati non impedisce, tuttavia, di farsi un'idea sull'aspetto complessivo della decorazione in opus sectile, caratterizzata da due diverse tipologie. La maggior parte delle crustae presenta, infatti, una forma geometrica regolare (triangolare, rettangolare, quadrata, semicircolare) ed è priva di incisioni sulla superficie, il che rimanda ad un gusto decorativo sobrio e geometrico, che spesso, però, non disdegna particolari effetti ottici (fig. 5).<sup>22</sup>

I confronti più pertinenti possono essere ricercati sia nella villa,<sup>23</sup> dato che i sectilia pavimenta potrebbero presentare, pur con proporzioni differenti, motivi analoghi, sia in due edifici più tardi, databili al IV secolo d.C.: pannelli geometrici parietali decoravano, infatti, anche la basilica di Giulio Basso,<sup>24</sup> come ci testimoniano alcuni disegni di Giuliano da Sangallo, e l'Edificio con opus sectile fuori Porta Marina ad Ostia.<sup>25</sup>

Altre tarsie, invece, rimandano a motivi ornamentali curvilinei, di derivazione vegetale.

Sono riconoscibili alcuni frammenti di lastre di supporto in ardesia e di intarsi in palombino (fig. 6), relativi probabilmente a volute, che trovano un ottimo confronto in alcune lastre rinvenute in un edificio presso le Grandi Terme (fig. 7).<sup>26</sup> Altre crustae formano ancora una volta il motivo a "stella", ricorrente nelle Piccole Terme: sono degli elementi a "raggio" in giallo antico focato e rosso antico (fig. 6), che presentano il lato minore curvo e sembra perciò molto probabile la loro originaria disposizione a raggiera intorno ad un elemento rotondo. Sembra azzardato tentare di ricavare dalla curvatura dei singoli intarsi la grandezza del disco centrale o calcolare il numero dei raggi, essendo possibile l'inserzione di altri elementi. Al di fuori di Villa Adriana, si possono trovare confronti per questi elementi in alcuni intarsi provenienti dall'Edificio con opus sectile fuori Porta Marina ad Ostia,<sup>27</sup> dove questo motivo è usato nei pannelli a decorazione vegetale per rappresentare fiori o quadrifogli (fig. 8).

Dall'analisi di questi elementi sembra da escludere, invece, la presenza di pannelli di tipo floreale, contraddistinti dall'uso di serpentino o pasta vitrea verde, da tarsie dalla forma frastagliata e dall'andamento curvilineo;



allo stesso modo mancano i pannelli di tipo figurato, riconoscibili perché le crustae vengono caratterizzate nella forma e con incisioni come parte anatomica o oggetto.<sup>28</sup>

Un altro ritrovamento, inoltre, ci aiuta a comprendere meglio la tecnica di lavorazione delle crustae: preliminarmente si preparavano delle lastre di marmo spesse pochi centimetri, presumibilmente ancora non perfettamente levigate, su cui venivano incise le sagome dei pezzi da ritagliare. Successivamente si procedeva ritagliando i vari elementi prima in maniera grossolana, presumibilmente con tenaglie, poi profilandoli a lima, in maniera tale che i bordi fossero leggermente a svasare. Solo a questo punto avveniva o veniva ultimata la levigatura. Questo processo, sicuramente il più logico ed economico, è confermato proprio da un piccolo triangolo di palombino (fig. 9), sul cui retro sono visibili le sagome incise di un rettangolo e di un triangolo: evidentemente l'originaria incisione, cui appartengono queste due sagome, non andava bene, quindi si rigirò la lastra e sull'altra faccia fu fatta una nuova divisione.

Le ultime crustae su cui si vuole porre l'attenzione sono dei frammenti relativi a dei quadrati di palombino, di dimensioni differenti (fig. 9): è probabile che nei quattro spazi triangolari d'angolo e in quello quadrato centrale venissero inseriti degli elementi in pasta vitrea, come dimostra il ritrovamento, accanto alle comuni tessere cubiche,<sup>29</sup> di prismi a sezione triangolare in pasta vitrea rossa e azzurra.

Tra i frammenti scultorei rinvenuti nello scavo merita di essere segnalata per la sua singolarità un'ala di marmo bianco (fig. 10), che incredibilmente conserva tuttora un perno di bronzo necessario al suo fissaggio: il piano di posa dell'ala non è lavorato, per cui è dubbio se l'uso del perno sia originario o conseguente ad una frattura accidentale del pezzo. Il piumaggio, frutto di una notevole abilità scultorea, è reso nei singoli particolari, potendo distinguere più esternamente due ordini di penne più lunghe (le c.d. remiganti) e più internamente sei ordini di penne più corte (le c.d. copritrici), che danno l'impressione, essendo confuse e mosse, che l'ala si stia per spiegare.

Si possono avanzare almeno due ipotesi riguardo la provenienza di questo reperto. Da un lato le dimensioni e le proporzioni del pezzo, la conformazione del punto di giunzione tra schiena ed ala farebbero pensare che esso sia relativo ad un volatile, forse a grandezza naturale, piuttosto che ad una figura umana alata (vittoria, erote) con proporzioni minori rispetto al vero. Del resto la resa del piumaggio trova confronti soprattutto in ali di uccelli, come l'aquila del noto gruppo scultoreo del rapimento di Ganimede proveniente dalla villa di Tiberio a Sperlonga (fig. 11),<sup>30</sup> anche se la grandezza (cm 8) e le proporzioni<sup>31</sup> del pezzo fanno pensare ad un uccello di dimensioni minori, come una colomba o simili. In assenza di confronti nella statuaria, l'esempio migliore per capire la posa dell'uccello cui appartiene la nostra ala potrebbe essere trovato proprio nel celebre "mosaico delle colombe" proveniente da Villa Adriana (fig. 12), dove la colomba sullo sfondo è colta proprio nel momento in cui sta spiegando l'ala.

Dall'altro lato però non si deve dimenticare che molto spesso due piccole ali decorano la testa di alcune divinità o di personaggi che si fanno ritrarre con le loro fattezze: una statua di Hermes conservata al Giardino di Boboli di Firenze, ad esempio, presenta delle ali molto simili per forma e proporzioni alla nostra (fig. 13).<sup>32</sup> Seguendo questa ipotesi, acquista maggiore importanza il ritrovamento di un piccolo frammento curvilineo di marmo bianco, a sezione circolare, identificabile con una ciocca di capelli (fig. 10).

Un'estremità ospita un perno di ferro, forse legato ad un intervento di re-



stauro, che assicurava l'incasso del pezzo; l'altra estremità doveva invece appoggiarsi alla testa o ai capelli, come si deduce dall'assenza della caratteristica forma a punta. La presenza di ciocche così sporgenti rimanda necessariamente ad una capigliatura folta e mossa, con forti chiaroscuri, come quella che caratterizza il favorito dell'imperatore, Antinoo:<sup>33</sup> ad un'attenta analisi della pettinatura di questo personaggio, infatti, si può vedere che sul collo, sulla fronte ed attorno alle orecchie le ciocche sono più voluminose e, soprattutto nello spazio compreso tra orecchie e fronte, più di una si ritorce su sé stessa. Ed è interessante, a questo punto, notare che si conservano due ritratti di Antinoo con il capo ornato da due piccole ali: un busto,<sup>34</sup> trovato proprio a Villa Adriana da G. Hamilton nel 1769 ed ora conservato al Museo dell'Ermitage di Leningrado, presenta oggi delle ali di fattura moderna, a sostituzione forse di quelle originali, perdute;<sup>35</sup> una testa, conservata agli Staatliche Museen di Berlino,<sup>36</sup> presenta una composizione più elegante, con le ali poste su una tenia (fig. 14).<sup>37</sup>

In conclusione, tra le due, sicuramente è da preferire la soluzione che vede nelle Piccole Terme una statua di divinità dal capo alato oppure un personaggio rappresentato come un dio, identificabile forse con Antinoo nel caso in cui la ciocca appartenga alla stessa statua; tuttavia, in mancanza di dati più certi, questa identificazione deve essere considerata solo un'ipotesi di lavoro.

L'ultimo reperto di notevole interesse è una piccola lastra di marmo bianco (fig. 15), che reca incisa rozzamente sul retro una scacchiera da filetto. Questo gioco, le cui regole sono rimaste pressoché identiche fino ad oggi,<sup>38</sup> era diffusissimo nel mondo romano e scacchiere identiche a questa si trovano ancora incise, ad esempio, su una lastra pavimentale della Basilica Iulia al Foro Romano<sup>39</sup> o nelle balaustre dei chiostri delle chiese di S. Paolo fuori le mura e di S. Giovanni in Laterano.<sup>40</sup> Evidentemente questa scacchiera fu incisa, durante la costruzione della villa, da alcuni operai che realizzarono o che misero in opera la lastra e che approfittarono di una pausa per sfidarsi in questo noto gioco.

(Questo articolo è stato pubblicato nella rivista belga "BABESCH" - Bulletin Antieke Beschaving - , Annual Papers on Mediterranean Archeology, n° 82 - 2007, pp.183-190.)



Figura 9



Figura 10



Figura 11



Figura 12



Figura 13



Figura 14



Figura 15



NOTE

Desidero ringraziare innanzi tutto G. Jansen, per aver dato vita a questo studio, mettendomi dapprima a disposizione i reperti rinvenuti, poi tenendomi costantemente informato sui risultati delle sue ricerche; B. Marzuoli e F. Mollo, la cui amicizia ha reso più proficui questi anni di ricerche; C. F. Giuliani, A. Ten e P. Verduchi, per la loro massima disponibilità, le stimolanti osservazioni ed i preziosi consigli; E. Fileri e C. Di Clemente per i suggerimenti sui frammenti scultorei; la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e dell'Etruria Meridionale ed in particolare B. Adembri, per avermi messo a disposizione ogni mezzo per migliorare questa ricerca; l'intero personale di Villa Adriana ed in particolare P. Di Croce, per il supporto tecnico e morale.

- 1) Su questo progetto vedi, in questo volume, G. Jansen. Sulla latrina delle Piccole Terme vedi anche: Blanco 2004; Jansen 2003, 142; Guidobaldi 1994, 159; De Franceschini 1991, 249; MacDonald/Boyle 1980, 22. Per la nomenclatura degli ambienti delle Piccole Terme, si segue quella indicata da MacDonald/Boyle 1980.
- 2) Ciò implica che i reperti presenti in questo strato provengano, oltre che dalla latrina, anche dagli ambienti E e F, tramite i condotti fognari.
- 3) Ad esempio una lastra pavimentale in ardesia dal vicino corridoio C o frammenti di intonaco dalla volta dell'ambiente A.
- 4) La ceramica si trova in giacitura secondaria, essendo non databile o comunque pre-dioleziana.
- 5) Mancano, infatti, i resti della volta e dei muri crollati.
- 6) Penna 1831-1836, II, n° 69. In questa immagine l'ambiente presenta tutti i muri ottimamente conservati fino alla copertura.
- 7) Kennedy 1919, tav. 77: in questa pianta le Piccole Terme erano già state sterrate, come si deduce dalla presenza dei pavimenti.
- 8) Sappiamo che Mamurra primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae (Plin., HN, 36, 48) o, ad esempio, che già Giulio Cesare in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse (Suet., Iul., 46).
- 9) Plin., HN, 35, 2.
- 10) Cfr., ad esempio, Seneca (Ep., 86, 6): pauper sibi videtur ac sordidus nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt, nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt, nisi illis undique operosa et in picturae modum variata circumlitio praetextitur, nisi vitro absconditur camera.
- 11) Plin., HN, 35, 3.
- 12) L'identificazione non può essere ritenuta certa in quanto nella latrina non si è conservato neppure il sottofondo pavimentale.
- 13) Per questo motivo vedi Guidobaldi 1994, 145, n° 81, con bibl. prec. Il pavimento è quello di E.P. III, 21.
- 14) Da notare che questo effetto ottico è reso soltanto con l'uso di triangoli e distanziatori di ardesia e palombino.
- 15) Guidobaldi 1994, 145, n° 81.
- 16) Di questo pavimento restano oggi solo le impronte sul sottofondo pavimentale, i marmi utilizzati sono ricostruibili grazie al confronto con altri ambienti della villa (Guidobaldi 1994, tav. XXIII/2). Questa ipotesi è rafforzata dal ritrovamento, nel canale della latrina, di una lastra di ardesia con misure compatibili con queste tracce.
- 17) Le lastre misurano cm 39 x 11 x 2.2 (ricomposto da due frammenti), 18 x 11 x 2.2, 9.5 x 11 x 2.2.
- 18) Questo zoccolo era collocato molto probabilmente lungo la parete occidentale (al di sotto, cioè, della finestra), dove i fori da grappa sono posti ad un'altezza di circa 14 cm dal piano in cocciopesto. Non sono state trovati resti dello zoccolo che correva lungo la parete settentrionale, dove i fori da grappa si trovano ad un'altezza di 22 cm.
- 19) Non ci sono resti di lastre di supporto in palombino: il ritrovamento, però, di crustae in ardesia rende ipotizzabile la loro presenza.
- 20) Da questo numero sono esclusi i frammenti di lastre di supporto in ardesia, gli elementi relativi ai pavimenti ed i listelli.
- 21) La fila verticale dei perni non si trovava al centro della parete: così nella parte a sud di questi, larga 1.70 m., era necessario scalpellare la superficie, mentre nella parte a nord, larga soltanto 90 cm, questa lavorazione era superflua.
- 22) Cfr. nota n° 9.
- 23) Crustae sparse di questa tipologia provengono anche da un ambiente dell'Edificio con Tre Esedre. Cfr. Adembri 2005, 109.
- 24) Becatti 1967, tavv. LI, LII.
- 25) Becatti 1967, tavv. LIII, LIV, LXV, LXIX (sui capitelli si trova una serie di semiovoli), LXXI.
- 26) Adembri 2005, 110-111.
- 27) Becatti 1967, tavv. LVII, LXIX.
- 28) Da ricordare, però, che entrambe queste tipologie sono presenti a Villa Adriana. Cfr. Adembri 2002, 470-474.
- 29) Tessere cubiche di pasta vitrea sono comuni a Villa Adriana, utilizzate nelle decorazioni delle volte. Cfr. Sear 1977, 20-43, 109-112.
- 30) Andreae 1996, 346-348.
- 31) L'ala, infatti, appare più tozza rispetto a quella di un'aquila.
- 32) Sieveking 1909, 4, fig. 3.
- 33) Per l'iconografia di questo personaggio, v. Meyer 1991.

- 34) Meyer 1991, 51 e tav. 32.
- 35) Raeder 1983, 37, 293.
- 36) Meyer 1991, 113 e tav. 99.
- 37) Tuttavia, molto probabilmente, in questo ritratto Antinoo viene rappresentato non come Hermes, ma come Dioniso Psilax.
- 38) Per le regole del gioco del filetto, v. Salza Prina Ricotti 1995, 98-99.
- 39) Rieche 1984, 72, fig. 30.
- 40) Fittà 1997, 166-167.

BIBLIOGRAFIA

- Adembri, B. 2002, *I marmi colorati nella decorazione di Villa Adriana*, in M. De Nuccio e L. Ungaro (ed.), *I marmi colorati della Roma imperiale*, catalogo della mostra (Roma, Mercati di Traiano, 22 settembre 2002-19 gennaio 2003), Roma, 471-481.
- Adembri, B. 2005, *Elementi di opus sectile parietale*, in F. Filippi (ed.), *I colori del fasto. La domus del Gianicolo ed i suoi marmi*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Altemps, 17 dicembre 2005-18 aprile 2006), Roma, 109.
- Adembri, B. 2005, *Frammenti di decorazione parietale*, in F. Filippi (ed.), *I colori del fasto. La domus del Gianicolo ed i suoi marmi*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Altemps, 17 dicembre 2005-18 aprile 2006), Roma, 110-111.
- Andreae, B. 1996, in B. Andreae e C. Parisi Presicce (ed.), *Ulisse. Il mito e la memoria*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 22 febbraio-2 settembre 1996), Roma, 346-348.
- Becatti, G. 1967, *Edificio con opus sectile fuori Porta Marina (Scavi di Ostia VI)*, Roma.
- Blanco, A. 2004, *La latrina delle Piccole Terme*, in *Atti del Convegno "Rileggere l'antico"*, Roma 13-15 dicembre 2004, in corso di stampa.
- De Franceschini, M. 1991, *Villa Adriana: Mosaici - Pavimenti - Edifici*, Roma.
- Donderer, M. 2000, *Il mosaico delle colombe di Sosos e la sua fortuna in Adriano*, *Architettura e progetto*, catalogo della mostra (Tivoli, Villa Adriana, 13 aprile 2000-7 gennaio 2001) Milano, 93-96.
- Fittà, M. 1997, *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Milano.
- Guidobaldi, F. 1994, *Sectilia pavimenta di Villa Adriana*, Roma.
- Jansen, G. 2003, *Social distinctions and issues of privacy in the toilets of Hadrian's Villa*, in *JRA* 16, 137-152.
- Kennedy, R.M. 1919, *Women's Baths at Hadrian's Villa, plan*, in *MemAmAc* 3, tav. 77.
- MacDonald, W. L./B. M. Boyle 1980, *The Small Baths at Hadrian's Villa*, in *Journal of the Society of the Architectural Historians*, 39, 5-27.
- Meyer, H. 1991, *Antinoos*, München.
- Penna, A. 1831-1836, *Viaggio pittorico della Villa Adriana*, Roma.
- Raeder, J. 1983, *Die statuarische Ausstattung der Villa Hadriana bei Tivoli*, Frankfurt.
- Rieche, A. 1984, *Römische Kinder und Gesellschaftsspiele*, Stuttgart.
- Salza Prina Ricotti, E. 1995, *Giochi e giocattoli*, Roma.
- Sear, F. 1977, *Roman Wall and Vault Mosaics (RM, Ergänzungsheft 23)*, Heidelberg.
- Sieveking, J. 1909, *Hermes des Polyklet*, in *JdI*, 24, 1-7.



Villa Adriana : Mosaico delle colombe



# TRA PORRI E PANTANI

## QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO

-Salvatore Terranova-

Chi da sempre frequenta, e non solo d'estate, il litorale di Santa Maria del Focallo si immerge in un paesaggio conosciuto, amato, ritrovandovi i segni di una realtà che continua, perdura, parallelamente alla sua esistenza di individuo. Di questo paesaggio uno degli aspetti caratterizzanti, un punto fermo, è quel piccolo e asimmetrico insieme di tre isolotti, posati lì dalle mani generose di un ciclope seminatore, immerso in un orizzonte sempre illuminato da un insolente cielo azzurro, e conosciuto come "isola dei Porri".

Il fascino di questi isolotti sta soprattutto nella loro natura selvaggia e nell'aspetto umile e disarmante apparentemente inospitali.



Foto: A. Lauretta

Il prof. Melchiorre Trigilia, con la sua ricchezza di sentimento e sensibilità, tocca questo paesaggio a ragion veduta, e lo avvicina, per comprenderlo e conoscerlo, con la disinvoltura e l'allegria di chi ha familiarità col mondo della natura e non solo come fatto culturale e sociale.

E' la testimonianza di chi ama la terra in cui vive con la sua diversità ed originalità, di chi la gode e la vive con una immersione totale nei suoi connotati estetici ma anche nel suo travaglio, insomma nella sua anima. La puntuale descrizione della storia geologica dell'isola (Dott.G. Sessa), ci presenta un curriculum vitae dina-

mico, collocato sostanzialmente nel plateau ibleo, quindi origini di tutto rispetto. Le tante rughe che oggi notiamo sul suo volto, fratture, fessurazioni ed erosione sappiamo sono dovute ad una struttura che dal punto di vista litologico è formata da calcareniti di origine organogeno-sedimentaria con elevato grado di friabilità e pertanto facile preda di un'azione erosiva incessante. I numeri sono impietosi, se si pensa ai 15.000 mq. di inizio secolo scorso (G.Albo, 1916) oggi ridotti ad appena 1500 mq. (ultimi rilievi fotogrammetrici).

Anche la lontananza dalla costa, che in altre realtà ecologiche tiene lontano un turismo devastatore, non è servita a preservarla da un destino di morte.

All'appello manca tanta vita, quella sfilata di colori che in primavera faceva bella mostra di sé, ricca di profumi vegetali ripieni di essenze marine che inebriavano l'occasionale visitatore.

Come ultime vestigia, a testimonianza di passati splendori, rimane la endemica "florula" degna di apprezzamento per lo straordinario adattamento a quelle particolari condizioni pedoclimatiche. Queste residue specie botaniche hanno fronteggiato da sempre i venti impetuosi, carichi di salsedine, che hanno modellato le forme dell'isola, ed ancora oggi rappresentate dalla specie regina "l'allium ampeloprasum", il porro selvatico, che dà il nome all'isola.

In tanto silenzio non manca il mistero quando rivivono storie di eroi e di pirati ed è in questo lato segreto e affascinante che il mito si perde nella fantasia e la fantasia sfiora la realtà.

Il ritrovamento di resti umani che per secoli avevano taciuto la loro presenza ha senz'altro accresciuto il fascino di questa area protetta, testimoniando un passato di cui è necessario prendere coscienza.

Se è vero che il mare non parla per frasi ma con versi, se lo si ascolta col cuore, nel rumoreggiare incessante delle onde che impietose si infrango-



Isola dei Porri  
Foto: C. Borgia



no sulla debole roccia, sentiamo il grido di dolore per la lenta ed inarrestabile agonia, quasi l'epitaffio di un'isola che solo un intervento robusto, da parte di chi ha a cuore il suo destino, potrebbe permetterle di avere un futuro.

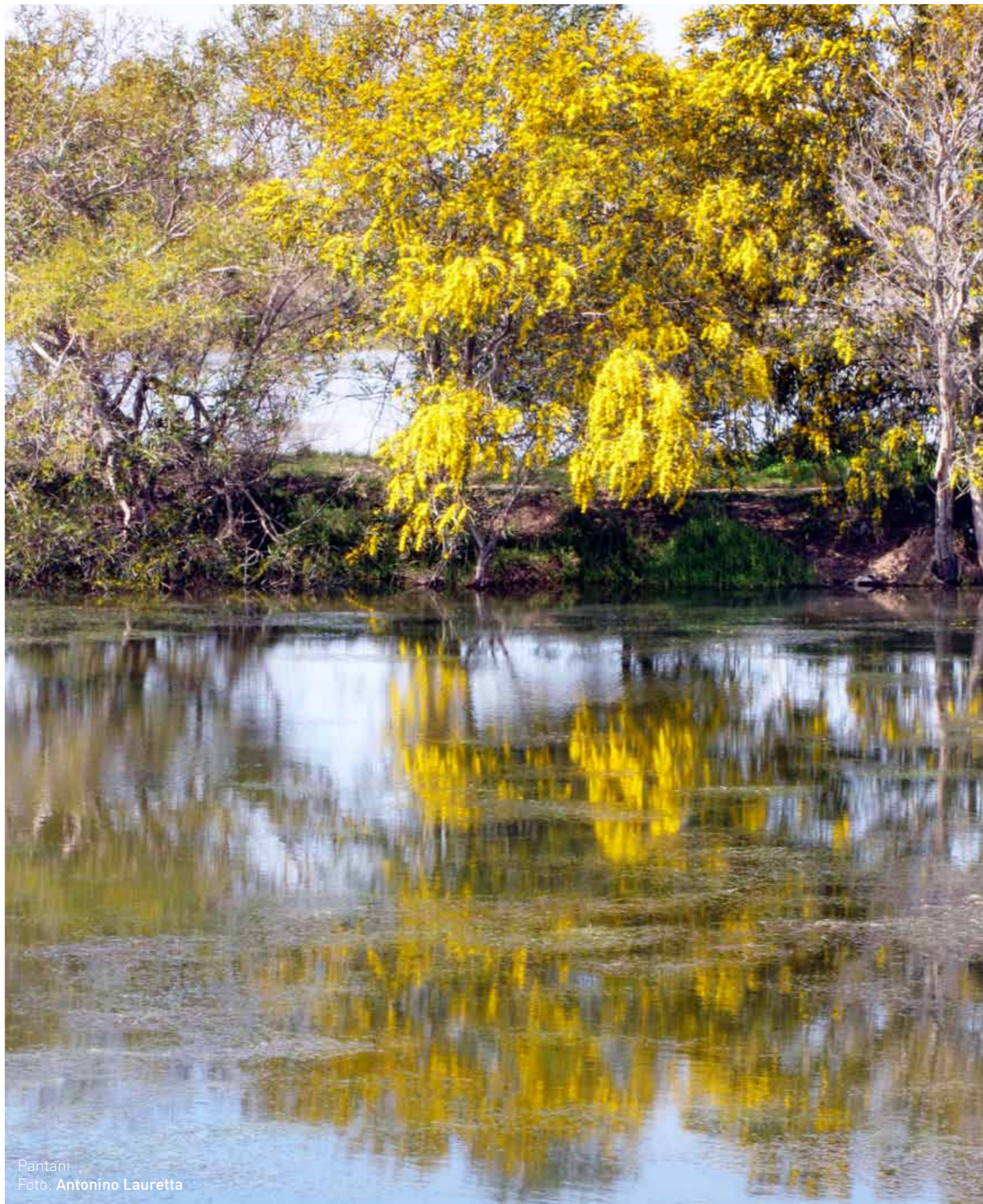
Purtroppo vale poco, lo consideriamo un gesto d'amore, l'appassionato elenco di regole, vincoli e codici dei beni culturali e del paesaggio che dovrebbero salvare l'isola, ma è solo l'ultimo accorato appello per evitare che questa perla naturalistica scompaia per sempre da quell'orizzonte tanto caro agli isipicesi.

Lo studio del prof. Melchiorre Trigilia non trascurava le zone umide facenti parte della riserva naturale dei Pantani della Sicilia Sud orientale. Sono ecosistemi, sia dolci che salmastri, situati a breve distanza dal mare, al quale sono collegati da canali, e da questo separati da una ampia fascia di spiaggia. Si sono formati attraverso fenomeni di ingressione e regressione (Miocene), e fanno parte di un vasto complesso di stagni costieri alcuni dei quali ricadenti nel territorio isipicese.

I pantani Bruno, Longarini e Gorgo salato sono angoli del nostro territorio nei quali la natura ed i segni dell'uomo non sempre si sono fusi armoniosamente. Tuttavia non è raro trovare aspetti paesaggistici di assoluta bellezza e come tali gradevoli.

Osservare lo specchio immoto e silenzioso di pantano Longarini dove sostano esemplari di uccelli eleganti e colorati quali i fenicotteri rosa, l'anatra marmorizzata, i cavalieri d'Italia, ma anche le morette, gabbiani, berte, gallinelle d'acqua e tante altre è uno spettacolo incantevole.

In particolari periodi dell'anno, specie primaverili ed autunnali, sono tante le presenze di questi ospiti migratori che qui svernano e, quando la piovosità è adeguata, si riproducono. Purtroppo non sono rari i casi di bracconaggio, nei confronti di specie pregiate, quasi queste zone fos-



Pantani  
Foto: Antonino Lauretta

sero terreni di conquista, dove chiunque si sente in diritto di abusare e degradare.

La sempre più massiccia antropizzazione è una seria minaccia alla sopravvivenza di questi particolari e delicati ambienti che già presentano livelli di inquinamento preoccupanti a causa dei tanti scarichi di varia natura, e per la mancanza di adeguati servizi di vigilanza e di rispetto per la natura di alcune persone.

L'originale biodiversità è arricchita, nei margini di questi bacini da una flora di grande interesse ecologico. Parliamo di specie alofile che con la salinità hanno una certa confidenza come le chenopodiacee, in particolare dei generi *Salicornia*, *Salsola*, *Suaeda* e *Eringium* che accumulano cloruro di sodio (NaCl) all'interno dei vacuoli cellulari e somigliano alle cosiddette piante "grasse" con fusti e foglie succulente. A questo gruppo appartiene il genere *Limonium* che riesce ad espellere il sale tramite apposite cellule secretrici presenti nel fusto e nelle foglie. Una menzione speciale la facciamo per il giglio di mare (*Pancreatum maritimum*), specie bulbosa protetta, un tempo molto diffusa sui difficili litorali sabbiosi che pur nei periodi aridi, come fine agosto, fa la sua comparsa con una candida livrea ed un profumo tanto intenso quanto delicato.

Anche le tante specie sommerse sono indispensabili contributi alla vita dei volatili che qui arrivano.

Questo ecosistema, dall'equilibrio fragile e complesso, tutelato dalla Convenzione di Ramsar (Iran, 1971), ha delle funzioni ecologiche fondamentali come regolatrici del regime delle acque e come habitat di particolari flora e fauna.

Il sogno di ogni visitatore, amante della natura, sarebbe poter percorrere sentieri che costeggiano le zone umide, quali punti di osservazione per godere questo prodigio, non violandone l'integrità ed evitando di portare a casa fiori o reperti vari, ma conservando solo le immagini che gli occhi o la macchina fotografica sono stati in grado di catturare.

Siamo grati al prof. Trigilia che certamente ci aiuterà a leggere con occhio partecipe le risorse e le bellezze del nostro territorio, con il naturale messaggio che il contatto con la natura ci deve rendere interessati alla sua salvaguardia.



Giglio di mare  
Foto: web



# FIDUCIA TRADITA

-Alba Serena Juvara-

Il grammofono a corda, con la sua grande tromba in rame, cominciò a spandere nella sala grande della casa del notaio Pisano una invitante mazurca. Subito cominciarono le danze. Quella sera gli invitati erano particolarmente allegri: si festeggiava l'ultimo giorno di carnevale. Fra una danza e l'altra si gustavano le zeppole offerte dalla brava quanto buona padrona di casa. Fra gli invitati si notavano: la famiglia della droghiera Bianchi, il dottore Vinicio, la famiglia Pedara ed altre famiglie di professionisti.

Il padrone di casa aveva tre figli adolescenti: una femmina e due maschi. Anche i ragazzi si divertivano a giocare tra loro cercando di imitare gli adulti nei vari balli.

L'amicizia più consolidata era quella fra la famiglia del notaio Pisano e la famiglia Pedara. Non mancavano le gite nella campagna dei Pedara per la vendemmia e anche qui si organizzava la festa dell'uva (altro modo di divertirsi), o le gite a mare o nella campagna del notaio situata nella "Barrera".

Questa era una zona caratteristica formata da grandi grotte. Una di queste era stata trasformata ad abitazione e la parte interna rifinita con l'intonaco e con tutti i servizi. Il terreno, coltivato a terrazze, era la ricchezza di allora: si producevano agrumi. In primavera il profumo della zagara si spandeva per tutta la vallata. Erano posti in cui gli amici passavano le domeniche a villeggiare.

Per tutto l'anno scolastico i Pedara abitavano a Catania, intenti a finire gli studi universitari per alcuni e per altri il lavoro d'insegnanti. Anche i figli del notaio venivano mandati fuori paese per consentire loro di formarsi culturalmente e socialmente.

La femmina fu mandata a Noto presso il collegio delle suore francesi (le Vincenzine) dove venivano educate le figlie dei nobili o dei professionisti.

Fu sempre una ragazza di viva intelligenza: brava nelle materie umanistiche, nella lingua francese che parlava correntemente e nei lavori manuali quale il tombolo o il ricamo.

Tutto ciò serviva per completare la preparazione alla vita di futura sposa. I maschi furono accolti amorevolmente dai nonni materni che abitavano a Catania. Il nonno, uomo di grande cultura ed umanità aiutava chiunque bussasse alla sua porta in special modo i suoi compaesani. Era un ex garibaldino che seguendo Garibaldi nelle sue battaglie e fermandosi in Toscana conobbe una bella senese, se ne innamorò e la sposò. Fu professore e poi ispettore delle scuole superiori a Noto e poi a Catania.

In estate si ritrovavano tutti al paese natio.

Il tempo passava e anche la guerra del 1915-18 finì e i reduci o quelli sopravvissuti ritornarono a casa.

Anche il figlio minore dei Pedara, Michele tornò dal fronte (era stato sul Carso come alpino svolgendo il lavoro di furiere), con grande gioia dei familiari rimasti senza il padre deceduto all'improvviso. Finalmente avrebbero avuto qualcuno che si occupasse delle loro campagne semiabbandonate (in sua assenza erano state coltivate da qualche anziano uomo non arruolato).

Michele era un giovane alto, bello e con occhi azzurri. Le ragazze del paese ne erano tutte invaghite. Le sorelle erano preoccupate perché la gente riferiva loro che aveva una fidanzata ad ogni angolo di strada.

Anche questo bel ragazzone era bene accolto fra gli amici del notaio Pisano.

Si conoscevano da sempre. Il notaio soleva dire: "Questo giovanotto lo voglio sistemare io, ho già adocchiato una simpatica ragazza con una buona dote".

"Ma notaio carissimo, vuole subito incatenarmi? Mi lasci vivere un poco la vita!" rispondeva Michele scherzosamente - "non sono stato a fare una passeggiata, ma a combattere e ho avuto la morte vicina per più di una volta. A queste cose penseremo a tempo debito".

Il notaio Pisano era un uomo colto, preciso, esigente e a volte collerico. Fu il primo a scrivere la storia del proprio paese, citando fra l'altro i personaggi di spicco defunti o viventi.

Preciso nello svolgere la sua professione di notaio.

Un giorno si fermò alla porta di casa sua un'automobile: era una utilitaria a due posti della Citroen.

Dietro, al posto del portabagagli, vi si trovava una portiera apribile che scopriva un sedile, che all'occorrenza serviva come posto supplementare per la servitù.

Dalla macchina scese solo l'autista: recava, come latore, una lettera che consegnò personalmente al notaio.

Era stata scritta dalla Baronessa Bonanno che con grazia e discrezione lo pregava di accettare questo regalo, come parcella per il lavoro svolto in modo eccellente. Il notaio rispose con un'altra missiva con la quale ringraziava la baronessa per la gentilezza e la magnanimità, promettendole che sarebbe andato a trovarla per ringraziarla personalmente.

I nobili spesso invitavano nei loro salotti sia il notaio che il suocero. Erano tenuti in considerazione per la cultura, per l'eloquenza, per le idee politiche e per saper affrontare i problemi del paese.

Ben presto il notaio uscì, come si suol dire, fuori dai binari.

Aveva assunto, come cameriera, una giovane abbandonata dal marito in cerca di fortuna nel nuovo continente.

Ben presto il notaio se ne innamorò e finì la pace nella famiglia. La moglie non osò mai contrariarlo, conosceva bene il carattere collerico del marito, anzi cercava di scusarlo agli occhi degli altri che per falsa amicizia o per vedere la reazione della bravissima donna, le sussurravano all'orecchio: "Signora mia, gli uomini sono cacciatori, bisogna stare sempre con gli occhi ben aperti".

L'angelica signora cercò di tenerli non solo aperti ma spalancati.

Non valse a nulla perché, anche quando si spense questo fuoco di paglia, se ne accese un altro ancora più ardente: s'innamorò della sorella della droghiera.

La famiglia Pedara così commentava: "Vedete il notaio come se la spassa con la signora Bianchi? Ne è così preso che non si accorge di avere addosso gli sguardi di tutti gli astanti. E la povera signora moglie? Lo segue con gli occhi spalancati, sbigottita per tutte le moine che questa benedetta donna rivolge al marito. Ah, gli uomini, canne al vento sono!". Intanto la figlia cresceva diventando sempre più carina. Molte furono le famiglie di benestanti che mandavano ambasciate per chiedere la mano della figliola.

Ma il notaio immancabilmente rispondeva: "Io non ho figlie da maritare, ne ho una soltanto ma è ancora una bambina".





Era così immerso nei suoi intrighi amorosi da non accorgersi che anche per la figlia cominciavano le simpatie.

Naturalmente di chi poteva innamorarsi se non del bel giovane, più vicino a lei? Del giovane Pedara, il quale non avrebbe mai pensato di destare le attenzioni di quella che lui considerava bambina.

Quella sera si accorse, suo malgrado, che la ragazza lo evitava, gli teneva il broncio e questo non era nel suo carattere (di solito era allegra e socievole). Incuriosito le chiese: "Perché sei diventata così scontrosa, specialmente nei miei confronti? Ti ho offeso in qualcosa?".

Lei continuò per un poco a tenere il muso fino a che d'un fiato disse: "Cosa importa a lei di quello che ho io? So che mio padre vuole farla sposare con una ragazza ricca e bella, perciò cosa vuole sapere da me?".

Michele la guardò stupito: era chiaro che quella che aveva sempre considerato una bambina si era invaghita di lui.

Così, con la scusa che era stato chiamato dalla sorella, si allontanò salutandola con un sorriso. Fra sé pensava: "le solite cotte di bambina".

Ma non fu così: prima di andar via assieme alla sua famiglia, dopo aver salutato tutti, si avvicinò a lui Elena (questo era il nome della ragazza) che subito in tono di rimprovero disse: "Non mi saluta? Non ci sono io?".

E si sentì mettere in tasca furtivamente qualcosa. Michele salutò tutti, serio in viso, e andò via.

Fece la strada senza profferire parola, mentre le sorelle ignare commentavano la festa divertite.

Arrivato a casa si chiuse in camera sua, infilò la mano nella tasca e... trovò con sua sorpresa un biglietto. Erano tutte parole di rimprovero e di amore per non avere saputo capire subito i suoi sentimenti. Nella mente del povero Michele si alternavano pensieri di stupore a pensieri di benevola comprensione: era una bambina infatuata, non bisognava darle peso! "Col tempo passerà" pensò.

Fu illusione: i biglietti continuarono e lui si sentì preso come un pesce nella rete: passò notti insonni come gli fosse capitata una disgrazia improvvisa.

"Non posso tradire la fiducia e l'amicizia accordatemi dalla famiglia del notaio, sono sempre stati gentili con me e tutta la mia famiglia" ripeteva a se stesso per calmare l'ondata di amore che lo aveva, suo malgrado, avvolto come in una nebbia senza poter scorgere un barlume di luce per sottrarsi a questa situazione imbarazzante.

Cominciò così la corrispondenza: lei continuava a dichiarare il suo amore e lui cercava di dissuaderla e di non pensare a cose non adatte alla sua età. Ma anche il suo cuore era stato pervaso da questo bruciante sentimento. Seguirono tante notti insonni. Cercò persino di diradare le visite per non incontrarla, adducendo come scusa i lavori di campagna.

Si scambiavano le missive, nascondendo la busta sotto uno dei vasi del basso balcone della casa del notaio. Ma un giorno la mamma di Elena vide le manovre della figlia, e, appena questa si fu allontanata, andò a vedere ciò che aveva nascosto sotto il vaso.

Grande fu il suo stupore nel leggere le parole che la figlia aveva scritto su quel foglio. Per poco non svenne. Si accasciò su una se-

dia che era lì vicino e la sua mente andò subito al marito. "Non posso tenere per me questo segreto, è troppo rischioso. Non posso assumermi da sola la responsabilità. Devo avvertire mio marito, lui saprà meglio di me come agire", pensò bene la povera donna!

Raggiunse il marito nel suo studio e gli porse la lettera. Il notaio, in un primo momento restò come paralizzato, ma riprendendosi dalla sorpresa cominciò a urlare come un ossesso: "Michele? Michele ha osato farmi questo affronto? E io che l'ho ricevuto a casa mia come un parente! Una serpe mi sono messa in casa, una serpe velenosa!

Ha approfittato della ingenuità di mia figlia per tradirmi alle spalle!", e continuò con gli impropri indirizzati al povero Michele. Poi si fermò, ammutolito e soprappensiero, fu solo un attimo, subito esplose di nuovo con gli occhi pieni d'ira: "Sì ma lei, a quanto leggo da questa lettera, ci sta, si è mostrata consenziente! Adesso penserò anche a lei, sì che ci penserò, anzi ci ho già pensato! La chiuderò nella stanzetta della dispensa, non uscirà finché non se lo toglierà dalla sua testa malata!". Fu così che la cameriera svuotò quella angusta stanzetta e vi approntarono un lettino, un tavolinetto e dei libri.

Il padre fece chiamare la figlia; guardandola con occhi severi, cominciò: "Hai qualcosa da raccontarmi?", disse con voce imperiosa, "hai qualcosa da confidarmi? Lo sai che in questa casa non devono esserci segreti, vero?".

"Papà, cosa vuoi sapere?", rispose intimorita la figlia.

"Cosa voglio sapere? Eccolo qua cosa voglio sapere", e tirò fuori dalla tasca la sua lettera.

La ragazza ammutolì, infuocata in viso per essere stata scoperta, non seppe profferire parola. Questo atteggiamento equivalse a una confessione.

"Bene", esclamò il padre, "mi hai già risposto e, siccome hai tradito la mia fiducia e mi hai convinto che sei uscita di senno, da oggi non voglio vederti in giro per la casa, finché non sarai completamente rinsavita. Da oggi vivrai nello sgabuzzino in fondo alla casa, ed anche il cibo ti sarà portato là. Ora vai via, non voglio più vederti!"

Elena scoppiò in un pianto diretto, anche la madre piangeva ma non poteva disapprovare quello che il marito aveva deciso. Così Elena fu chiusa a chiave in quella stanzetta appena illuminata da una piccola e alta finestra che dava sui tetti. Poteva comunicare col resto dei familiari suonando una campanella di cui era stata provvista.

Improvvisamente smise di piangere: le sovvenne che doveva avvertire Michele per quello che era successo. Suonò la campanella e aspettò che venisse qualcuno. Le si presentò la cameriera, da dietro la porta le chiese cosa volesse.

"Miniccia", le disse Elena, "ho un forte mal di pancia, dovrei andare in bagno".

"Figlia santa, come faccio, non posso fare niente senza il permesso del padrone". "Sì, sì", rispose la malcapitata, "vai a chiedere il permesso".

Da lì a poco tornò la cameriera che girò la grande chiave nella toppa ed accompagnò Elena al bagno. La ragazza, vedendo che non c'era nessuno ad osservarle, chiese con voce appena percettibile: "Miniccia, devi portarmi di nascosto un pezzo di carta e una matita. La farai passare sotto la porta e poi dovrai consegnarla al signor Michele Pedara. Ti supplico, abbi pietà di me".

"Ma, signorina mia, volete farmi buttare fuori di casa da vostro padre?", rispose la donna spaventata.

"Nessuno dovrà vederti, ti nasconderai e l'aspetterai. Di solito lui passa dalla nostra strada alle sette di sera. Ora io ritorno nella stanzetta e ti aspetto con carta e matita, ti raccomando, non mi tradire, se non mi aiuterai io ne morirò."

"Va bene, va bene, farò come mi ha detto, figlia santa, cosa mi fa fare!"

Tutto quello che era stato stabilito fu fatto.

Il giovane Michele, nel leggere l'amato biglietto, rimase sconvolto da cotanta crudeltà del notaio. Buttò giù poche parole per confortare la sua piccola, rassicurandola che avrebbe risolto tutto lui.

Quella prigionia durò poco: con la complicità di un suo nobile amico fu tutto concertato. Fu stabilito il giorno e l'ora: mancava solo per lei andare o rinunciare. Elena, con l'aiuto della cameriera, uscì dalla porta e si infilò nella macchina che aspettava a pochi metri di distanza. La cameriera per interpretare bene il suo ruolo iniziò a gridare: "Notaro! notaro, non la trovo più, non c'è più".

"Cosa è successo, perché gridi così?", chiese il notaio preoccupato.

"La signorina Elena non la trovo, non c'è!" e, mentre così gridava, piangeva e si strappava i capelli.

"Basta, Miniccia! Forse si è nascosta per farti un dispetto. Su, cerciamola".

Ma di Elena nessuna traccia. Il notaio capì subito che la sua cara figliola gli aveva giocato un bruttissimo tiro. Ebbe un attimo di perplessità, poi con voce strozzata dall'ira gridò: "Tradimento, tradimento! Hanno tradita la mia amicizia e la mia fiducia. Mi hanno rubato la figlia, anzi mi hanno ucciso la figlia, perché da questo momento in poi non ho più una figlia" All'indomani chiamò l'uomo delle pompe funebri e fece tappezzare con un grande drappo nero il portone d'ingresso e furono chiuse in segno di lutto le persiane delle altre stanze. Nessuno poté osare parlargli della figlia nel timore di perdere per sempre la sua amicizia. Ma il paese su quell'avvenimento chiacchierò per anni ed anni...



# PIETRO MASCAGNI

## E LA CAVALLERIA RUSTICANA

-Gabriella Cocuzza-

Gli appassionati d'Opera conoscono a memoria la "Cavalleria", cantano la Serenata di Turiddu o il "bel mestiere" di compare Alfio..., ma sono convinta che tanti non l'hanno mai ascoltata per intero, preoccupati dalla lunghezza e dalla complessità di tante Opere, dal testo a volte ostico, o per il genere di musica ritenuto ormai antiquato e solo per appassionati.

Questo scritto si rivolge quindi a chi vuole accostarsi a questa composizione che fa parte ormai da oltre un secolo del paesaggio culturale della Sicilia, accompagnando il lettore con informazioni, curiosità e considerazioni che possano far poi apprezzare l'ascolto.

La Cavalleria Rusticana è l'Opera che ha lanciato il "Verismo musicale", movimento seguito anche da altri compositori, ma che vede nel lavoro di Mascagni il simbolo più rappresentativo e popolare.

Il Verismo nasce come corrente letteraria, che si proponeva di rappresentare la realtà contemporanea, in particolare la vita delle classi più povere e disagiate, con atteggiamento oggettivo e impersonale. Giovanni Verga (Vizzini 1840, Catania 1922), caposcuola del verismo, negli anni '80 era già uno scrittore di grande successo, avendo pubblicato la raccolta di novelle "Vita dei campi" (1880), che contiene anche la Cavalleria rusticana, e in seguito i grandi romanzi "I Malavoglia" (1881) e "Mastro don Gesualdo" (1889).

Possiamo così cominciare a capire come le strade di Verga e Mascagni si sono incrociate...ma facciamo un passo indietro per sapere qualcosa in più del compositore.

Pietro Mascagni, figlio di un fornaio, nasce a Livorno nel 1863, dove inizia gli studi musicali, contro la volontà paterna. Li prosegue a Milano, tappa d'obbligo per un musicista del tempo, aiutato dal conte livornese Florestano de Larderel, dove condivide la stanza di studente con Giacomo Puccini (1858 - 1924).

A 22 anni, insopportabile delle discipline scolastiche, lascia il Conservatorio e nel 1887 accetta la nomina di direttore della nascente Filarmonica a Cerignola (FG), dove compone Cavalleria e altre quattro Opere.

Nel 1888, infatti, la casa editrice Sonzogno bandisce un concorso per un'Opera in un atto unico e il giovane Mascagni, su 73 partecipanti, vince con la Cavalleria. L'idea era partita dal librettista suo amico Giovanni Targioni-Tozzetti, che molto probabilmente aveva visto la versione teatrale, scritta dallo stesso Verga, rappresentata per la prima volta a Torino nel 1884, con una protagonista d'eccezione, la grande Eleonora Duse.

L'Opera di Mascagni, su libretto di Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, debutta, quindi, a Roma nel 1890 e ottiene un successo clamoroso.

L'anno successivo Giovanni Verga, non soddisfatto dell'offerta di Sonzogno come compenso, intenta una causa per plagio, ottenendo addirittura il 25% degli utili derivati dalle rappresentazioni dell'Opera, cosa che gli fece ricavare lauti guadagni per diversi anni a seguire.

Mascagni non riuscirà più a ripetere il successo di Cavalleria, nonostante la collaborazione con grandi artisti come D'Annunzio e il giudizio lusinghiero di Giuseppe Verdi: "Lei è l'unico che può tenere ancora alta la bandiera della nostra arte". Le altre Opere degne di nota sono Parisina, Iris e L'amico Fritz, oltre alla sua attività molto apprezzata di Direttore d'orchestra.

Tornando all'Opera, essendo piuttosto breve, (75 minuti circa) essa viene spesso abbinata, fin dalle prime rappresentazioni, a "I Pagliacci" di Leoncavallo, altra Opera breve.

Per avere un'idea del grande successo di quest'Opera, sappiamo che alla morte dell'autore (Roma 1945), era stata rappresentata 14.000 volte solo in Italia. Ad esempio, a Vienna è stata rappresentata ad oggi 314 volte! In particolare il famoso intermezzo è stato spesso utilizzato anche in numerosi film, come ne "Il Padrino" parte III, ed è forse la melodia più popolare.

Mentre la novella di Verga è molto breve, scarna, essenziale e povera di sentimenti espressi, la versione teatrale e ancor più il libretto di Cavalleria, molto vicino a quest'ultima, permettono una interpretazione enfatica e carica di passione. Il soggetto si presta, infatti, a forti contrasti; a volte, quindi, sentiamo un canto dolce e melodioso, soprattutto nei cori, altre un canto con bruschi passaggi dal grave all'acuto, che talvolta sfocia in urlo, risata, pianto, fino al grido finale (non cantato!) "Hanno ammazzato compare Turiddu!".

Diversamente dal movimento letterario, nelle scelte musicali dei compositori veristi, non c'è un intento né di denuncia sociale, né una poetica dei "vinti", ma solo l'interesse di moda per l'ambientazione popolana, il "colore locale": vedi la Siciliana cantata in dialetto da Turiddu (novità assoluta, che Mascagni non aveva inserito per prudenza nella versione presentata al concorso, ma che cantò al pianoforte alla Commissione, che ne rimase entusiasta), la preghiera popolare, lo stornello di Lola, la canzone del brindisi. Il testo è scorrevole, in un italiano né contorto né erudito, l'intreccio è semplice ed immediato, molte le melodie cantabili e orecchiabili, la musica è "un po' per tutti i gusti", con parti ora appassionate e romantiche, intime e delicate, ora virtuosistiche e drammatiche, parti corali, duetti emozionanti, diverse parti strumentali in stile sinfonico o che richiamano la musica per banda.

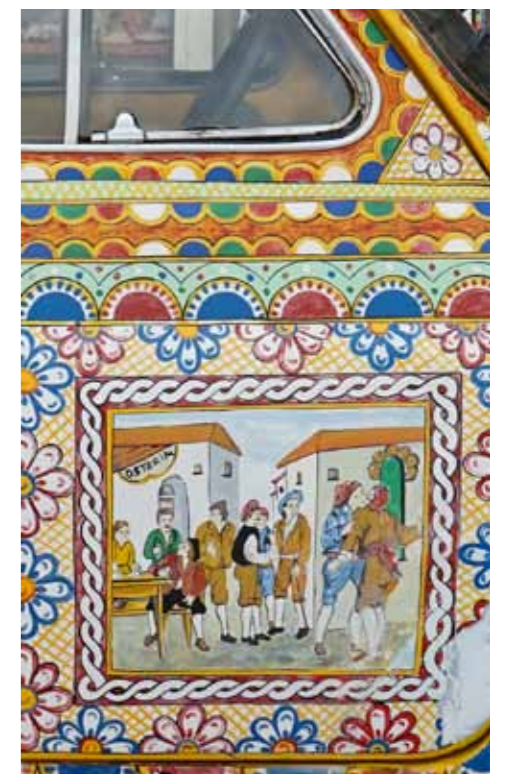
Tutto molto tradizionale, niente di innovativo, quindi rassicurante, ma tutto



Alfio e Turiddu



Alfio e Lola



Scena all'Osteria



ben calibrato, vario, impreziosito da veri gioielli melodici.

L'attenzione è attirata ora dalla storia, ora dalla bellezza della melodia e del canto in un susseguirsi che coinvolge e commuove, nonostante chiunque si renda conto che la storia è quanto di più odioso e stereotipato ci sia sulla Sicilia... la sfida con il morso all'orecchio e il duello, gli uomini che accettano gli eventi senza nessun intervento, le donne sottomesse, il destino subito come ineluttabile, una religiosità solo consolatoria.

Guida all'ascolto

La storia della Cavalleria, rispetto al dramma teatrale presenta qualche differenza: solo cinque personaggi e Gna' Nunzia chiamata mamma Lucia.

Compare Turiddu – fidanzato di Santuzza - tenore

Santuzza – soprano

Compare Alfio – marito di Lola – baritono

Lola – moglie di Compare Alfio – mezzo soprano

Mamma Lucia – madre di Turiddu – contralto

Turiddu Macca, già fidanzato di Lola, ritorna dal servizio militare e la trova sposata con compare Alfio. Si consola, allora, con Santa, ma l'attrazione del passato li porta a diventare amanti. Santuzza se ne accorge e in un impeto di rabbia lo rivela ad Alfio. Il tradimento e l'onore offeso si traducono in un duello mortale dove è Turiddu a cadere accoltellato.

Tutta la vicenda si svolge nel giorno di Pasqua.

L'Opera inizia con *Il Preludio*, che presenta in anteprima le varie atmosfere della storia: tenere, drammatiche, romantiche. All'interno del Preludio è inserita la Serenata rivolta a Lola, proprio una Siciliana, danza lenta di origine barocca, che Turiddu canta in siciliano eseguita a teatro prima che si apra il sipario. Da notare l'accompagnamento delicato dell'arpa e il flauto traverso che dà spesso un tocco di leggerezza al tutto. Le parti solo strumentali sono piuttosto lunghe, considerando le proporzioni dell'Opera; ben 8 minuti per l'inizio, e diversi minuti sparsi nel corso del dramma, nei quali Mascagni dimostra una notevole maturità compositiva.

I brani più rilevanti da notare sono poi:

*Gli aranci olezzano*, per coro femminile/maschile e poi misto, con un piacevole intreccio.

*Il cavallo scalpita* di Compare Alfio, dove il coro risponde il famoso "O che bel mestiere, fare il carrettiere"...brillante e coinvolgente.

Un altro bel coro in stile classico polifonico *Inneggiamo, il Signor non è morto*.

*Voi lo sapete, o mamma*, dove Santuzza racconta l'antefatto e gli intrecci d'amore: appassionato e virtuosistico.

Arriva Turiddu e, in un dialogo serrato con Santuzza, canta *Bada Santuzza, schiavo non sono...*

*Fior di giaggiolo*, un semplice ed orecchiabile stornello di Lola, in tempo ternario, ripreso, dopo uno scambio di battute, dal flauto.

Duetto drammatico tra Turiddu e Santuzza *No, no Turiddu, rimani ancora* che si conclude con la maledizione *A te la mala Pasqua spergiuro!*

*Ad essi non perdono* di Compare Alfio, drammatico e premonitore della tragedia imminente.

Il famoso *Intermezzo*, una delicata melodia resa con il suono pastoso e pieno degli archi.

Turiddu e coro: *Viva il vino spumeggiante...*

La sfida e *Per me pregate Iddio*, rivolto alla madre.

Finale molto enfatico, sottolineato dai fiati e dai colpi di piatti, con il grido finale che chiude l'Opera.

Per chi non vuole aspettare l'occasione di vedere l'Opera dal vivo, può scegliere su YouTube tra diverse versioni, tra le quali una registrata a Noto davanti alla cattedrale nel 2013 ( personalmente però non consiglio per un buon ascolto l'Opera all'aperto), oppure altre famose interpretazioni del passato registrate in Teatri d'Opera. Segnalo, inoltre, il film/Opera realizzato da Franco Zeffirelli e girato tra Vizzini e Palazzolo Acreide nel 1982, con Plácido Domingo, Elena Obratzova, Renato Bruson, Orchestra e coro della Scala di Milano, direttore Georges Prêtre.

URL : ( [https://www.youtube.com/watch?v=xEQBY\\_ZpejI](https://www.youtube.com/watch?v=xEQBY_ZpejI) )

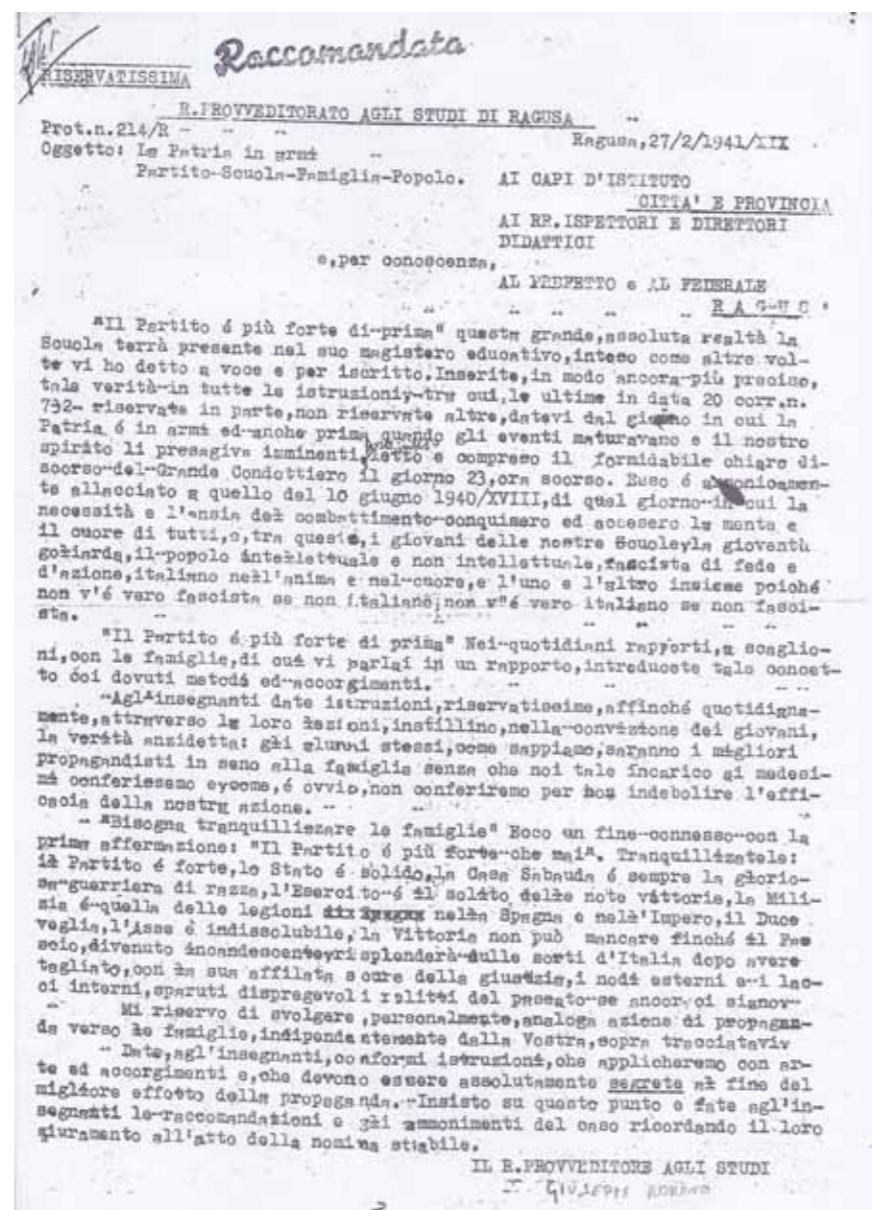
Buon ascolto!





# IL FASCISMO INDOTTRINA

-Orazio Caschetto-



RISERVATISSIMA - Raccomandata

R. PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI RAGUSA

Prot. N. 214/R Ragusa, 27/2/1941 / XIX

Oggetto: La Patria in armi - AI CAPI D'ISTITUTO - Città e Provincia

Partito - Scuola - Famiglia - Popolo

AI RR. ISPETTORI E DIRETTORI DIDATTICI

e, per conoscenza, AL PREFETTO e AL FEDERALE - RAGUSA

“Il Partito è più forte di prima” questa grande, assoluta realtà la Scuola terrà presente nel suo magistero educativo, inteso come altre volte vi ho detto a voce e per iscritto. Inserirte, in modo ancora più preciso, tale verità in tutte le istruzioni, - tra cui, le ultime in data 20 corr. N. 732 - riservate in parte, non riservate altre, datevi dal giorno in cui la Patria è in armi ed anche prima, quando gli eventi maturavano e il nostro spirito li presagiva imminenti. Avete inteso, letto e compreso il formidabile chiaro discorso del Grande Condottiero il giorno 23, ora scorso. Esso è armonicamente allacciato a quello del 10 giugno 1940 / XVIII, di quel giorno in cui la necessità e l'ansia del combattimento conquistarono ed accesero la mente e il cuore di tutti, e, tra questi, i giovani delle nostre scuole, la gioventù goliarda, il popolo intellettuale e non intellettuale, fascista di fede e d'azione, italiano nell'anima e nel cuore, e l'uno e l'altro insieme poiché non v'è vero fascista se non italiano, non v'è vero italiano se non fascista.

“Il Partito è più forte di prima” Nei quotidiani rapporti, a scaglioni, con le famiglie, di cui vi parlai in un rapporto, introducete tale concetto coi dovuti metodi ed accorgimenti. Agli insegnanti date istruzioni, riservatissime, affinché quotidianamente, attraverso le loro lezioni, instillino, nella convinzione dei giovani, la verità anzidetta: gli alunni stessi, come sappiamo, saranno i migliori propagandisti in seno alla famiglia senza che noi tale incarico ai medesimi conferissimo e, come, è ovvio, non conferiremo per non indebolire l'efficacia della nostra azione.

“Bisogna tranquillizzare le famiglie” Ecco un fine connesso con la prima affermazione: “Il Partito è più forte che mai”. Tranquillizzatele: il Partito è forte, lo Stato è solido, la Casa Sabauda è sempre la gloriosa guerriera di razza, l'Esercito è il solito delle note vittorie, la Milizia è quella delle legioni nella Spagna e nell'Impero, il Duce veglia, l'Asse è indissolubile, la Vittoria non può mancare finché il Fascio, divenuto incandescente, risplenderà sulle sorti d'Italia dopo aver tagliato, con la sua affilata scure della giustizia, i nodi esterni e i lacci interni, sparuti spregevoli relitti del passato se ancora ci siano.

Mi riservo di svolgere, personalmente, analoga azione di propaganda verso le famiglie, indipendentemente dalla vostra, sopra tracciata.

Date, agli insegnanti, conformi istruzioni, che applicheremo con arte ed accorgimenti e, che devono essere assolutamente segrete al fine del migliore effetto della propaganda. Insisto su questo punto e fate agli insegnanti le raccomandazioni e gli ammonimenti del caso ricordando il giuramento all'atto della nomina stabile.

IL R. PROVVEDITORE AGLI STUDI  
(Giuseppe Romano)

Di fronte alle fulminee vittorie tedesche, Mussolini decise l'intervento, con una motivazione, a dir poco, raccapricciante: “La guerra sarà breve, ed io ho bisogno di un certo numero di morti per sedermi al tavolo della pace”! Il 10 giugno 1940 l'Italia si schierò a fianco della Germania nazista e le nostre truppe attaccarono la Francia già messa in ginocchio dai Tedeschi.

L'invasione italiana venne definita dai Francesi una “pugnalata alla schiena”. Il governo francese fu costretto a chiedere un armistizio umiliante.

In Italia ci si attivò per avere il consenso sulla decisione di entrare in guerra. Il documento presentato dimostra chiaramente come si muoveva, per esempio, il Ministero della Pubblica Istruzione, allora Ministero dell'Educazione Nazionale. Ad ogni livello, si cercava il consenso, imperava la retorica, si presentava una realtà inesistente... si andava, così, verso il baratro, verso una tragedia nazionale, e si spingevano molti giovani verso scelte e consensi che presto si sarebbero rivelati un tragico grave errore con un bilancio disastroso, fatto di tante delusioni e sofferenze, fatto di tanti morti e di tante distruzioni.

Dopo tanta retorica e dopo tanti errori, dopo una lunga e orrenda guerra, rimase una nazione tutta da ricostruire. Il documento pubblicato testimonia alcuni aspetti peculiari di quel periodo: il conformismo, l'asservimento della scuola alle esigenze del regime, l'indottrinamento pianificato a tutti i livelli che impediva la formazione di coscienze libere.



# CORPO DI DONNA

L'ETERNO FEMMININO NELLA STORIA DELL'ARTE

-Ausilia Miceli-

DONNA, ARTE. Due parole che racchiudono universi infiniti ed affascinanti. Parole con cui si possono creare innumerevoli binomi semantici: Donna e Arte, La donna nell'Arte, Arte è donna, Donne per l'arte. Un connubio che da millenni fino ai nostri giorni scrive e racconta la storia dell'umanità attraverso la scultura, la pittura, la poesia e qualunque altra forma d'arte. L'arte narra la società in si nasce e si sviluppa, sui rivolge alla società stessa ed ai posteri, consapevole delle esperienze artistiche precedenti e della loro influenza nell'educare il gusto estetico di quella società.

Inizieremo questo viaggio insieme descrivendo proprio quale stretto rapporto ci sia stato tra l'arte e la donna nel corso dei secoli, indicandone indirettamente usi e costumi nelle varie società.

La donna nell'arte di tutti i tempi in qualità di "soggetto artistico" ha avuto un ruolo essenziale: poiché principalmente considerata come "forma", canone di delicatezza e di grazia, a lei l'artista ha potuto affidare un giudizio estetico, un ruolo, un'identità.

Nell'era paleolitica sculture raffiguranti figure femminili rappresentavano le divinità. Una delle più antiche sculture della storia, la Venere di Willendorf, risale a un periodo compreso fra il 30.000 e il 25.000 a.C. Con il capo sommariamente definito, ha il ventre, i fianchi e i seni molto pronunciati a simboleggiare il magico potere della donna quale datrice di vita.

Nell'antico Egitto la donna poteva ricoprire grandi cariche legate all'umano e al divino, politiche quanto religiose. Proprio a questo periodo risale il busto della regina "Nefertiti", in calcare dipinto, raffigurante la moglie del faraone Amenofi IV, e sacerdotessa del dio Aton. Raffinata nella for-

ma e nella pittura, l'opera tramanda il fascino e l'eleganza di una donna vissuta più di 3000 anni fa.

Nell'arte della civiltà greca la donna assume le sembianze di una dea la cui bellezza è irraggiungibile così come le sue virtù. Splendida opera è la "Venere di Milo", scultura in marmo di epoca ellenistica (II sec. a.C.) rinvenuta sull'isola di Milo nel 1820. Rappresenta Afrodite, la dea greca dell'amore e della bellezza, il cui corrispettivo di età romana è la Venere. La statua, sebbene mutilata, trasmette il delicato equilibrio tra bellezza ed armonia della figura femminile.

Nella mitologia romana la donna viene resa più "umana" e meno potente rispetto alle divinità maschili. Questo lo si può dedurre dalla sua raffigurazione artistica, ovvero nello svolgimento di azioni legate al quotidiano: la donna nel tempo libero, la donna nelle feste. Tra gli splendidi mosaici pavimentali che ornano la Villa Romana del Casale a Piazza Armerina (Enna) sono raffigurate dieci giovani ginnaste, "Dieci palestrate", vestite di un costume a due pezzi che ricorda il moderno "bikini", impegnate in giochi ed esercizi. Incantevoli e seducenti si mostrano in una bellezza diversa da quella eterea della donna raffigurata dall'arte greca.

Nel Medioevo la visione della donna è pessimistica e restrittiva: in molti paesi le venne negato ogni diritto di libertà ed espressione. In questo periodo la figura femminile viene ancorata essenzialmente all'arte religiosa: la donna si ritrae in immagini di madonne e di sante. La pala dell'"Annunciazione" (1333), dipinta da Simone Martini per il Duomo di Siena, è uno dei capolavori della scuola senese. Un vento soprannaturale agita le ali e il manto dell'arcangelo Gabriele, mentre la Madonna tenta di sottrarsi all'emozione dell'annuncio con un gesto di delicata e verginale ritrosia.

Soltanto a partire dal Cinquecento si ravvisa una lenta ma progressiva apertura nei confronti della donna e del suo inserimento paritario in società. Una scena di vita quotidiana rinascimentale in un affresco di Francesco del Cossa per Palazzo Schifanoia a Ferrara, "Mese di Marzo" (1469-70), mostra come attorno a un grande telaio si affollano alcune dame di corte abbigliate elegantemente, ciascuna dedita a una particolare occupazione. L'enigmatico sorriso di una donna rappresenta uno dei misteri più affascinanti della storia dell'arte di tutti i tempi: Monna Lisa. Sposa del mercante Francesco del Giocondo, fu ritratta dal grande Leonardo da Vinci all'inizio del 500 e da allora studiosi, artisti, scrittori ed esteti hanno ravvisato nel volto della "Gioconda" le sembianze della bellezza fatale, dell'eterno femminile, dell'androgino primigenio, addirittura un autoritratto dello stesso Leonardo. Sullo sfondo di un paesaggio di acque, boschi e rocce ispirato alla campagna lombarda, si staglia l'austera figura femminile divenuta ormai un simbolo dell'arte stessa e della sua ambiguità. L'opera, che al di là delle molteplici interpretazioni conserva intatto il suo misterioso fascino, è esposta al Museo del Louvre di Parigi.

Dalla Gioconda ai nostri giorni potremmo "incontrare" altri infiniti volti di donne, i loro corpi tradotti in opere d'arte, dalla "Venere italica" del Canova alle "Les Demoiselles d'Avignons" di Picasso, tutti diversi tra loro pur essendo ispirati da un unico soggetto.

Ma perché la donna appare sempre ed in modo così diverso nell'arte? Forse perché imprevedibile è la sua essenza oppure perché il soggetto femminile acquista valenza diversa agli occhi e all'animo di ogni artista. Tanti i perché quante sono le personalità e le motivazioni che entrano in gioco: quella dell'artista, quella della donna ritratta; il ruolo, la società, il messaggio emozionale che si vuole trasmettere. Infinite sfaccettature che rendono sempre



Nefertiti





Canova: Venere Italica

e comunque unico ogni soggetto come ogni donna. Al giorno d'oggi sono diverse le opinioni che si esprimono nei confronti dell'utilizzo della figura femminile: sia in ambito pubblicitario e della visibilità commerciale, sia quando nell'arte non si riscontra un livello concettualmente elevato e si tende ad una "non oggettivazione dell'immagine della donna". Recentemente si sono sviluppate censure sui social network che oscurano anche in foto artistiche parti del corpo femminile da sempre ritenute naturali ed aggraziate.

Spontanea quindi nasce la domanda sul perché si tenda a limitare la rappresentazione della nudità femminile o sul perché si connoti negativamente l'artista che propone un nudo di donna nella sua integralità. Incomprensibile l'atteggiamento di benpensanti che si scandalizzano per un corpo messo in mostra con intenti artistici, quando la società ci propone ogni giorno corpi femminili volgarizzati per scopi sicuramente meno nobili.

Vero è che noi tutti inconsapevolmente siamo portati a far sì che venga sempre alimentata questa dicotomia tra corpi mostrati ed accettati in modo passivo e corpi mostrati in arte e sui quali le discussioni si accendono. Perché è così difficile accettare che si possa mostrare un nudo femminile per fini artistici, per un'esposizione del corpo che è mossa da un atto creativo, da un messaggio che si vuol inviare al pubblico, dal tentativo di muovere gli animi e procurare diletto? Da Marina Abramovic a Saturno Buttò l'utilizzo del corpo come mezzo espressivo è stato decodificato come Arte.

L'esposizione del corpo più o meno vestito presuppone un rapporto più forte con la realtà, ma rimane da stabilire il limite che distingue la vera rappresentazione artistica del nudo da ciò che arte non è, dal mero esibizionismo o dalla trovata di marketing. La tendenza oggi è quella di parlare del "nudo" e non del messaggio che trasmette, un messaggio che deve essere artisticamente solido e originale.

"L'universalità dell'eterno femminile, un eterno fatto di immutabile, di sentimenti, di tormenti, di dissidi interiori, di femminilità, di mistero; un eterno che vince spazio e tempo, che si ripropone in luoghi ed epoche diverse ma sempre con la stessa intensità e che viene "raccontato" dalle mie tele in cui è costante la presenza del corpo femminile e del "non volto" delle donne.

Trovo artisticamente appagante rappresentare "il mio sentire" attraverso il corpo della donna. Mi piace osservarlo, studiarlo per coglierne le infinite diversità e l'assoluta universalità. Il corpo comunica, emoziona, sorprende, esalta, racconta e preferisco la completezza, la tensione, la grazia di un corpo alla individualità di un volto. I corpi dipinti in opere come Estasi, Ignominia o Amante svelano un turbamento, ricordano il destino di un popolo, esprimono uno stato emotivo. Donne dipinte che con la loro natura ed il loro tormento riflettono la natura ed il tormento di infinite donne".



Ausilia Miceli: Amante - 2013. Olio su tela, 60x80







# LE PIETRE DEL BARONE

-Fausto Grassia-

A Palazzolo Acreide, avevo già dedicato il modesto contributo in un precedente fascicolo della rivista; mi ripromettevo quindi, dandosene l'opportunità, di destinarne un successivo a qualcun altro degli infiniti spunti, poco noti o affatto ignorati, insiti nei risvolti delle culture avvicendatesi nel microcosmo ibleo, e che di sé ancora improntano ogni recesso del territorio.

Se non che, l'eco suscitata dall'inaugurazione del museo archeologico, nuovo orgoglio di quel luogo fortunato, non avrebbe ammesso di lasciarne mute pagine che, forse per la presunzione di seminare qualche granello in più di conoscenza, vogliono farsi specchio di quanto ferve d'attorno traendone ragion d'essere, e linfa, anche da storie di uomini e luoghi positive, e confortanti come questa.

Per cui, non avrei saputo meglio che dedicarle all'impegno antico del Barone palazzolese Gabriele Judica, (9/8/1760-3/5/1835), lungo una vita spesa nel restituire vestigia e testimonianze materiali

di Akrai greco-sicula, remota origine della piccola patria.

Plauso, il più cordiale, all'impegno moderno di chi ha concepito il nuovo spazio espositivo, onore della cittadina sull'Acremonte sorta a pochi passi da quelle, con le nuove vetrine a proteggerne il lascito splendidamente irripetibile della grecità e della romanità oggi felicemente allocate, in pieno

centro storico, ad un tiro di sasso dal Municipio, nel palazzo Cappellani di via Gaetano Italia.

Elegante edificio, questo, del primo Novecento, già negli anni Sessanta acquisito dal Comune per la realizzazione del progetto perseguito per decenni, ora concretizzato nell'esposizione permanente di circa duemila reperti. Gran parte dei quali, rinvenuti dallo Judica nel corso di un quarantennio di scavi, ospitati nella residenza palazzolese già tappa dei viaggiatori del "Grand Tour", dispersi tra gli eredi, nuovamente riuniti ad inizio Novecento, ammassati per lunghi decenni ancora nei depositi del museo di Lentini e, finalmente, tornati a casa.

Il pianterreno della struttura ospita reperti proto-storici della "facies" castel-lucciana dell'Età del Bronzo, integrati da quelli provenienti dalla vicina, mitica Casmene; otto sale, con l'appendice di una loggetta, custodiscono al primo piano la collezione dei reperti della Akrai classica, e della post-classica.

I quali, meglio si ammireranno abbinandoli alla visita del contesto di provenienza, circoscritto nel piccolo ma affascinante parco archeologico a pochi passi dalle vetrine che li ostentano.

Qui, il teatro greco, il "Buleuterion", i bassorilievi dell'Intagliata e dell'Intagliatella, il lungo tratto di una strada romana pavimentata di basole, una serie di ben conservate catacombe cristiane, e molto altro ancora, coinvolgono in un percorso a ritroso nel tempo,

Poco oltre, impossibile non subire il fascino di un santuario dedicato, tra IV e III sec. a.C., alla dea Cibele ("Magna Mater").

Davanti al quale, una vaga soggezione vi farà partecipi di antichi riti, di remote atmosfere che là dove siete, nel bel mezzo di una rassicurante e solare certezza mediterranea, non dovrebbero aver motivo di essere, ma non stupiscono nella Sicilia ellenistico-romana disinvoltata nell'accogliere culti misterici, isiaci e mitraici.

Tipico dell'Asia Minore e particolarmente praticato in Frigia (Turchia), gli importanti resti che vi documentano quest'altro non eguagliano l'entità del santuario palazzolese, considerato unico.

Siete dunque di fronte ad un complesso di dodici sculture rupestri, di prospetto, racchiuse in ampie nicchie scavate in un costone roccioso lungo il lato meridionale del Colle Orbo, affacciato su un sentiero concluso alle estremità da due spianate semi-circolari.

Una delle figure, la sola a grandezza naturale, rappresenta la dea stante; dieci altre, più piccole, la ritraggono assisa in trono, affiancata da due leoni in posizione araldica.

Tra i soggetti "minori" che in alcune nicchie affiancano Cibele, riconoscibili Hermes, Attis, Hecate, i Dioscuri, i Galli ed i Coribanti (sacerdoti della dea). La peculiare iconografia la identifica nel chitone pieghettato, come nell'"Himation" ricadente sulle ginocchia dall'omero sinistro, e nell'acconciatura "a melone" che sostiene un copricapo cilindrico, il "modio", da cui due lunghi riccioli ricadono sulle spalle e sul capo.

In alcune figurazioni, chiaramente visibili una patera nella mano destra, (l'avambraccio poggiato al bracciolo del trono), ed un timpano nella sinistra.

Una prima notizia dei "Santoni" la darà, nel XVIII secolo, il "Viaggio per tutte le antichità di Sicilia" di Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari.

Il pittore francese Jean Houel, non mancò di ricavarne su rame una celebre incisione dal gusto classicheggiante, come il suo Settecento esigeva.

Per inciso, non tutti hanno apprezzato il fascino dei "Santoni"; il primo fra costoro, nell'Ottocento e per fortuna anche l'ultimo, l'antico proprietario del fondo che li ospitava il quale, esasperato dalle continue visite al sito, si



Palazzo Cappellani



# LE PIE TRE DEL BARO NE

accaniva a picconate contro di essi.

Né avrei voluto essere nei suoi panni, se avrà dovuto vedersela con la dea. (Quanto a me, fossi stato quel Dante che non sono, avrei escogitato un ulteriore girone infernale ad esclusivo uso e consumo di questo signore).

Risalgono al 1809 le prime ricerche di Gabriele Judica presso la necropoli del "Colle Orbo" e quella dei Santoni, dilungandosi fra il 1810 ed il 1813 quelle sulla Pinita.

Tra il 1810 ed il 1815 condurrà gli scavi presso le latomie dell'Intagliata e dell'Intagliatella, ben note per le scene rituali scolpite a bassorilievo sulla parete di roccia.

Si data al 1817 l'esplorazione dei "Templi Ferali", e tre anni dopo scoprirà il "Buleuterion", sede del parlamento della "Polis" di Akrai.

Nel 1824 scoprirà il Teatro, risalente al III, II secolo a.C., che restaurerà in gran parte con metodi oggi discutibili ma, per quei tempi, all'avanguardia.

Tra l'uomo e l'opera terzo, cartaceo artefice di una bella vittoria dell'intelligenza, un vecchio libro dall'attualissimo sentire.

A due secoli dalla prima luce irradiata sui monumenti dissepoli di Acre, (da Siracusa, quale sua colonia, fondata intorno al 663 a.C.), l'evento appena inaugurato, superba strenna natalizia donata in quel 28 dicembre 2014 al mondo della cultura, corona tra i posterì l'attività del benemerito concittadino cui è stato, doverosamente, dedicato il museo: il Barone Gabriele Judica, archeologo d'impulso che diremmo "della domenica", ma anche "di domenica" si possono fare grandi cose, se in quegli anni stessi un più illustre "collega" del nostro, quel Luciano Bonaparte (1775-1840) fratello minore di Napoleone, dalle assai più pacifiche velleità, nel corso di fortunate campagne all'interno delle proprie tenute nel viterbese scaverà le necropoli etrusche di Vulci, arricchendone dei reperti i principali musei di un'Europa contagiata dall'improvvisa, dilagante "etrusco-mania".

"Principe di Canino" lo investirà Papa Pio VII, tanto maltrattato dal fratello.

Oggi, il museo "Claudio Faina" custodisce, ad Orvieto, quanti dei reperti rinvenuti dal napoleonide non emigrarono, appena dissepoli, presso lontane Corti straniere.

Pochi decenni dopo, Heinrich Schliemann, convinto della storicità degli eventi, dei luoghi e dei personaggi dell'Iliade, inseguendo un sogno dissepellerà Troia. Ovviamente larghe le disponibilità del nostro barone-archeologo, estraneo alle cerchie accreditate degli "antiquari" dell'epoca e libero di operare entro le sue stesse proprietà in tempi ben più felici degli odierni, nei quali chi si accingesse ad imprese del genere incorrerebbe nella levata di scudi degli "addetti ai lavori" e nei laccioli dei burocrati culturali, letali all'insorgere di grandi individualità quali l'Ottocento ed i primi del Novecento ancora han visto operare sul campo.

Gabriele, buon per noi, allora lo poteva; membro della piccola nobiltà locale, Barone, laureato in legge, di vasto sapere; condizione estranea a troppi del suo rango, che pur ne dividevano titoli e prerogative.

Categoria eminentemente sicula questa dei Baroni, membri di un'aristocrazia fondiaria di "Serie B" guardata con sussiego da quell'altra, del sangue, di "Serie A", ma mitizzata ed invidiata dai siciliani senza titoli, priva di illustri ascendenti ma doviziosa di terre, carezzata e controllata a vista da Spagnoli e Borboni prodighi nell'elargire, previo esborso, quei titoli altisonanti cui sensibile da sempre è il siculo, il quale soffre se non appende qualche predicato a nomi e cognomi impediti a circolare da soli.

Se, poi, l'entità minuscola dell'interlocutore non ne contempla neppure il più modesto, "Voscenza bbinirica", "Gnà Mena" o "Zzu Brasi", "Donna Tresa" o "Mastru Cola" rigidamente codificano le espressioni di rispetto ed ossequio

che una plebea nobiltà sa attribuire a sesso, stato e condizione.

In un simile contesto sociale, comune alla Sicilia contadina di tutti i tempi, la seconda metà del XVIII secolo, ed i primi decenni del successivo, vedranno lo Judica indagare le nobili vestigia che la terra celava a pochi passi dalla sua piccola città, né dubitiamo che ai braccianti palazzolesi dovesse apparire quanto meno eccentrico chi la rivoltasse non già per impiantarvi oliveti, ma per cavarne gran quantità di roba vecchia ed inservibile.

Dell'avviso medesimo la casta baronale del luogo che di stemmi ha disseminato le facciate delle belle residenze sette-ottocentesche e nobilitata, come la sua stessa famiglia e da non più di due o tre generazioni, da latifondi acquisiti non importa come ma che, dimostrato all'occhuto erario borbonico il possesso di almeno trecento salme di terre, sedevano l'analfabeta intraprendente zappatore, i cui figli studieranno, sul gradino più basso della scala nobiliare ma, durante la breve parentesi sabauda, (1713/1720), anche sugli scranni palermitani del maggior consesso siciliano.

Scandalizzando, con la meridionale indolenza, la pedemontana e militaresca rigidità di Re Vittorio Amedeo II che lo definiva "Parlamento dei sorbetti", così bollandone l'accomodante elasticità dei membri, figli di un Sud incomprendibile al rigore savoiano, (che, ritengo, si sarebbe ammorbido assai se si fosse fatto tentare dal gusto e dal sapore delle pirotecniche cassate di Palermo (i sorbetti), difficili da sognare accanto agli ottimi e melanconici grissini torinesi, tanto apprezzati nell'ordinato e poco fantasioso regno subalpino).

Uno stemma senza radici né gloria sfornato al momento, una pergamena che latinamente lo diceva "Baro" del suolo su cui aveva incallito operose ruvide mani, rendevano certo il neo-titolato della loro capacità di virare al blu un sangue decisamente "rosso plebeo", con somma sua felicità pur sempre minore di quella del fisco di Carlo III° di Borbone o di Ferdinando, (già IV di Napoli, poi III di Sicilia nel percorso a ritroso di una carriera "da gambero") che titolo, rendite e vanità ne tartassavano a dovere.

Nel mentre, gli araldisti di Corte sogghignavano e tormentavano le incipriate parrucche tentando di conciliare impennacchiati cimieri, rampanti unicorni o quant'altro dell'araldico bestiario fosse abilitato a campeggiare sui blasoni, con gli improbabili avi del nobilitando massaro la cui "arma parlante" più appropriata, zappa o vanga che fosse, non era censita nei vocabolari dell'esclusivo linguaggio del gotha, parlato da rari discendenti dei "comites" di antichi re, o di "duces" di eserciti coronati da remote vittorie.

Ma... "Noblesse oblige"; l'impacciato siculo neo-barone aveva compreso subito che per sentirsi alla pari, o quasi, con i rampolli d'una nobiltà alquanto più annosa e stagionata della sua, bisognava affrettarsi ad acquisirne, imitandoli il meno maldestramente possibile, gli usi ed i costumi.

Cosa non facile, per chi fino al giorno prima s'era nutrito a pane e cipolla, e non aveva contezza di come si imbandisse una mensa aristocratica, né di che cosa vi circolasse sopra.

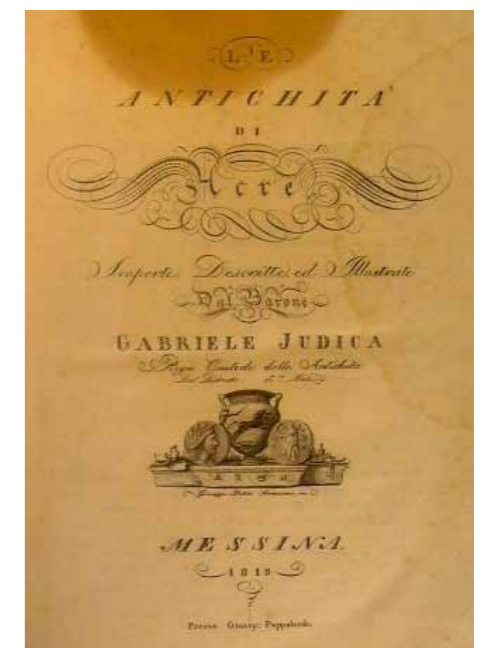
Il rimedio c'era, costoso, ma adeguato a superare l'esame dell'occhio sociale, e gratificante per il nuovo concetto di sé stesso: il cuoco francese, il "Monzù", di una dialettale corruzione del francese "Monsieur" (Signore).

Il solo, tra il personale di servizio delle famiglie più o meno nobili, presso le quali uno doveva esserci, ad esserne coccolato, vezzeggiato e conteso a suon di onze e di tari, pur di assicurarsene tra le vaste cucine padronali l'esercizio di oltralpine virtù gastronomiche, atte a proporre inusitati sentori, peregrini profumi a papille e ad olfatti atrofizzati dal gusto di quattro olive e di pane rafferma condito coi sudori dell'aia, confortati dai lunghi sorsi di un vino generoso e plebeo. In un simile contesto ambientale Gabriele Judica, intelligente precursore di



Barone Gabriele Judica

## UN ARCHEOLOGO DELLA DOMENICA



"Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate dal barone Gabriele Judica"



una moderna filosofia della ricerca archeologica, sospeso tra Illuminismo e Romanticismo, accompagnerà la riscoperta di Akrai con la puntuale relazione dell'attività sul terreno in un "libro-diario", nell' "articolo" (capitolo) primo del quale espone lo scopo di un'attività mirata alla comprensione della "forma" della città ancor prima che al recupero di oggetti preziosi quale, ai suoi tempi, si intendeva per "archeologia". Mestiere da "tombaroli" questo, perseguito oggi, perfettamente lecito e redditizio fornitore allora di singole personalità, e di circoli, in grado di comprendere e pagare, radicati fin dal primo Rinascimento presso le Corti italiane e mitteleuropee.

Dove non poteva mancare, sul modello fiorentino delle collezioni medicee, una "Wunderkammer", una "Stanza delle meraviglie" avà dei nostri musei, in cui affastellare e mostrare con disordinato orgoglio, e senza logico rapporto, ogni sorta di curiosità naturalistiche, reperti archeologici, antichi marmi e vasellame, fossili, (ossia "scherzi di natura"), cineserie, quant'altro appagasse il bisogno delle categorie sociali del maggior livello di ostentare, con la passione per l'esotico e l'antico, l'altissimo spessore culturale che doveva accompagnarsi al possesso ed alla gestione del potere.

La moda avrebbe contagiato principi ed ambasciatori stranieri accreditati presso le Corti italiane, (i Borbone di Napoli soprattutto) e, in barba ai sonni tolti ai funzionari di Sovrintendenza, una vasta clientela di facoltosi collezionisti, aristocratici, abbienti intellettuali, esteti, giù giù fino a certa nobiltà di provincia ed alla borghesia.

Nella categoria includeremo il nostro Barone la cui vocazione all'archeologia, e l'entusiasmo instancabile dedicatole, gli varranno la nomina a "Regio Custode delle Antichità del Distretto di Noto".

Ma: "Io prendo a scrivere la relazione de' discavi da me fatti in Acre, oggi Palazzolo appellata, de' ruderi che vi ho scoperti, e degli avanzi preziosi de' quali ho fatto acquisto, e che raccolti nel mio Museo offrono agli studiosi un tesoro di erudizione, ed aprono la strada a nuove filologiche, ed archeologiche ricerche.

Sento di non far cosa discara agli amatori delle vetuste memorie, dando loro un esatto ragguaglio de' mezzi da me tenuti nel far eseguire i cavamenti, e delle osservazioni da me fatte sopra i luoghi, che di mano in mano ho scoperti, indicando nel tempo stesso i principali oggetti illustrati da qualche mia considerazione..."

Opera meritoria del palazzolese "Istituto di Studi Acrensi" è la ristampa anastatica del volume nella sua prima edizione messinese del 1819, (Giuseppe Pappalardo editore), realizzata nel 1984 dalla Tipografia Lussografica di Caltanissetta

"Le Antichità  
Di  
Acre  
Scoperte, Descritte ed Illustrate  
Dal Barone  
Gabriele Judica  
Regio Custode delle Antichità  
Del Distretto di Noto"

Elegante, la prosa di ventidue "articoli" e di tre "appendici", rivolta ad una ristretta cerchia di eruditi contemporanei, fluisce coinvolgendo anche il lettore moderno nel dar conto delle circostanze e della natura dei ritrovamenti, i più significativi dei quali illustrati in trentaquattro splendide tavole (bastano da sole ad innamorarsi del libro), incise in bianco e nero con una maniacale attenzione al particolare.

Sfogliando quei piccoli capolavori di bel gusto tipografico, affascinanti più di qualsiasi fotografia scorrono davanti agli occhi i disegni nitidissimi di antiche monete, tra le quali quello dell'unica mai conosciuta ad Acre, in bronzo, sotto la dominazione romana e dopo il 212 a.C. Al diritto il volto di Demetra di profilo, a destra e coronato di spighe, al rovescio la dea, per intero ed incedente a sinistra, fiaccola nella destra. Attorno, in lettere greche, l'etnico: Akraioon (Moneta degli Acrensi), che la distingue dall'altra identica e coeva emissione della metropoli, con Syrakosioon (Moneta dei Siracusani). E poi frammenti architettonici, iscrizioni su lapidi paleocristiane integre e frammentarie accanto a ben più pagane epigrafi dedicate a Venere.

Espliciti, ma non volgari, frequenti simboli fallici rimandano al diffuso culto della fertilità, invocata nell'espressione "Eros agathòs" (istinto generatore, buono, propizio) incisa sui supporti più diversi.

Dalle tavole ancora bronzi, teste e cippi marmorei su cui corrono lunghe iscrizioni greche, disegni di ampi, affollati bassorilievi scolpiti sulla roccia ed allusivi a scene e pratiche rituali, peculiarità dell'archeologia acrense, figurine fittili di divinità, o di personaggi dai tratti fortemente connotati che diresti caricaturali.

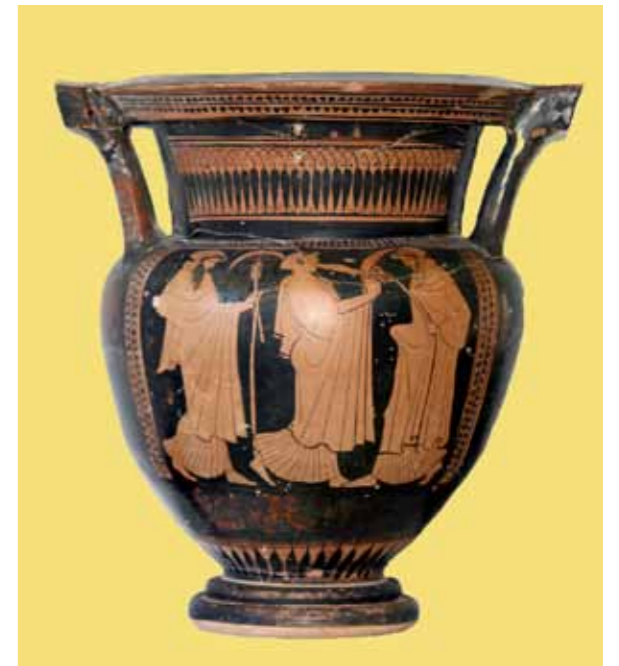
La penultima, trentatreesima tavola, cui si riferisce l'appendice seconda, il nostro barone la dedicherà alle numero-

sissime gemme intagliate emerse dagli scavi di Akrai tra le quali un anello d'oro ma soprattutto corniole, agate, onici, diaspri, ametiste, incastonate o no in anelli e tutte, o quasi, finemente incise da miniaturistici volti, animali mitologici e quant'altro appartenne al bagaglio culturale dell'antico artefice, e della sua committenza. Alle scene dipinte sul ricco vasellame proveniente dalle necropoli acrensi, a figure sia nere che rosse e con assoluta prevalenza delle prime, l'incisore dedicherà le tavole dalla diciassettesima alla trentaduesima.

Traslando su carta, secondo un'unica prospettiva frontale, la sintassi delle scene spesso affollate che si dipanano tutto attorno alla superficie curva del manufatto, inevitabile una certa rigidità che schematizza la figura appiattendola in una monocroma e monodimensionale "silhouette" nera, entro cui la resa del panneggio e dell'anatomia, già essenziale sul reperto su cui una sottile linea bianca evidenzia il contorno dei particolari, nell'impacciato cimentarsi dell'incisore con le tecniche tipografiche è ulteriormente semplificata dalle sbrigative geometrie del segno grafico. Il che, lungi dal togliere, molto aggiunge alla sua sobria e raffinata eleganza.

Svariati i temi: scene sacrificali, combattimenti tra guerrieri, centauri ed eroi, fra i primi ed Eracle e poi parate equestri, sacre processioni, danze di fauni. Non poche, le raffigurazioni miniaturistiche.

Due sole tavole si rifanno alla più recente tecnica a figure rosse, dall'incisore trattate con evidente maggior disinvoltura: una suonatrice di doppio flauto gonfia le gote, ed incede a destra fra due barbuti personaggi reggenti ciascuno un ombrellino; nella trentaduesima conversano tre giovani uno dei quali, a sinistra, si appoggia ad un lungo bastone. In calce ad ognuna, l'elegante corsivo delle didascalie ne dichiara il tema, sia che propongano il repertorio iconografico vascolare, senza la distinzione oggi canonica fra le due tecniche pittoriche ovvero i marmi, i bronzi o le tante statuine fittili, i bassorilievi o le iscrizioni, o ancora i reperti numismatici greci e romani, genericamente definiti "medaglie".









# L'ATTIMO FUGACE

## IN UNA FOTOGRAFIA

-Carmela Fratantonio-

Secondo Cartier-Bresson “fotografare è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore”. Ed è la sensazione che si prova soffermandosi su questa foto, di Antonino Laretta, che sembra aver colto più cose in una sola immagine. Lo scatto della macchina fotografica diventa uno scatto in più di stupore sul reale, che attraversa ragione e intuito.

Cos'ha di speciale questa foto? Provo a descriverla, ma descrivendo non posso che narrare, essendo una foto intensamente narrativa. Il soggetto siede all'angolo di un locale, sullo sfondo una vetrata. Non sembra aspetti qualcuno. Si trova in un interno, dove però l'esterno dilaga sotto forma di luce, sollevando la figura ignara in un gioco di riflessi. Il soggetto non sa di esserlo, l'autore afferma di essere stato sorpreso dall'insieme e di aver scattato velocemente, senza violare la privacy di un volto seminascondo dal cappello.

Il soggetto della foto è una donna china su un foglio di bianco chiarore, in opposto con la fascia a fiocco e il bordino blu del cappello di paglia. Del suo profilo, solo il mento, la bocca, l'ultima linea del naso.

Un elemento misterioso è che non si vedono i suoi occhi, mentre il fo-



tografo, e noi attraverso lui, possiamo guardarla all'infinito nella sua presenza-assenza. Lei è lì, indubbiamente, e intanto non c'è: ogni cosa resta identica nel riquadro di una foto, mentre la vita si muove ed è già in un altro punto. Fissiamo quell'immagine, salvata dal tempo, ma il tempo trasforma i luoghi e le persone e quindi la foto ferma qualcosa che non esiste, se non per un istante. Eppure, quanto vale un istante! Un istante reso visibile tra gli infiniti altri che dileguano.

Un trionfo di bianco questa foto, larga camicia bianca dai polsini slacciati, da cui sbucano esili i polsi, le mani forti. Bianco il foglio ripiegato in tre, come una lettera che sta scrivendo, anche se non si vedono le tracce di scrittura.

La destra tiene la penna sul foglio, in sospeso, in pausa, prima di continuare a imprimere inchiostro sul candido. La mano sinistra sorregge invece la testa, la guancia, chiudendo l'orecchio ai rumori. La donna vuole restare concentrata, non perdere l'ispirazione.

Chi può essere? Ha l'aria un po' straniera ed essendo la foto estiva, potrebbe essere una turista di passaggio, abituata a mettere su carta le sue impressioni di viaggiatrice. O è originaria del posto, ma residente altrove, d'estate torna al paese (cittadina, Noto per l'esattezza, ce lo dice l'autore) e si porta addosso abitudini apprese sotto altri cieli.

Come quella di andare in un caffè e starsene in pace, godersi una colazione non casalinga -la domenica forse, o un giorno fisso della settimana- potendo leggere e scrivere senza rigidi orari.

L'immagine, già accattivante per il contrasto del bianco e delle ombre, per l'ignoto di quel viso sotto il cappello e per la penna in bilico, bluette, diventa più enigmatica per il suo riflettersi intera sul tavolino lucido del Caffè

L'ATTIMO  
FUGACE



Sicilia (altra informazione dell'autore) e in parte sul ripiano accanto, in un gioco di moltiplicazione dell'ignoto.

Ma non spira dal quadro nulla di tenebroso, solo luce e compostezza, e un'aria vibrante di idee, progetti, sentimenti.

La luce delle 10 del mattino d'estate, Sicilia sud-orientale, crea attorno a lei una danza di onde luminose tra il verde e il lilla. Mentre sul piano dove la cliente poggia, spicca un notes rosso che fa da sostegno alla lettera, più in là gli occhiali da sole, le chiavi, un bicchiere d'acqua sfaccettato al cui centro un cilindro di luce abbaglia.

La sedia è scura, la parete alle sue spalle di mattoni, grezza. Una vicinanza naturale di contrasti.

Dev'essere una persona accurata la musa involontaria, perché la sua postura, l'abbigliamento, il disporsi delle cose sul tavolo, l'esattezza del foglio tra le dita parlano di ordine, o di un disordine composto in base all'estetica. Persino le ciocche in libertà dei capelli si disegnano nitide sulle spalle.

Molto si è parlato di foto famose che colgono la vita in un lampo, per il sospetto e la delusione conseguente che i soggetti fossero stati messi in posa, come nel celebre bacio di Robert Doisneau.

Non è detto (per Tabucchi, da cui riprendo l'esempio, e anche per me) che una foto in posa valga meno di una spontanea: forse vuole solo ripetere una configurazione troppo presto svanita e dunque rimane autentica. Se è bella è bella, se è viva è viva.

Ma ci piace di più sapere con certezza, come nel nostro caso, quando l'ispirazione sia arrivata e al volo messa in atto, trasformandosi in oggetto concreto, per quel po' di concreto che può dirsi una fotografia o una poesia.

Di certo l'abilità del fotografo, Antonino Laurretta, di cogliere l'attimo fugace, non viene dal caso, ma è frutto di esperienza e di ricerca, di confidenza tecnica con la macchina e affinamento costante del vedere.

Ci siamo chiesti da dove viene, la nostra sconosciuta, ma ora: dove andrà via dal locale? Magari non si è mai mossa da Noto e gestisce una boutique girato l'angolo. Oppure ozia tutta l'estate e sta per raggiungere le spiagge di Eloro. Non ha fretta, si vede, deve essere abbastanza padrona del suo tempo. O forse vuole, solo per un'ora, essere una donna che scrive in un caffè, prima di riprendere le mansioni quotidiane: accompagnare il figlio o un parente, passare in posta, tagliare i pomodori per l'insalata.

A un certo punto, meglio smettere di scandagliare un'immagine. Antonio Tabucchi, nel racconto Storia di un'immagine, ripercorre la sua ossessione di saperne di più su una fotografia, scelta addirittura come copertina di un libro. Ma, fino ad un limite: "Non bisogna mai sapere tutto, e in certe cose è meglio evitare il per filo e per segno". Non ci svelerebbe comunque il motivo sfuggente di un'emozione e ci farebbe risultare invadenti nelle vite degli altri. Senza sapere mai se la verità ultima sia quella dei dati acclarati o quella che ognuno si crea davanti alla fotografia.

Infine una parola sugli assenti, ma presenti in ciò che non si vede nella foto. Il destinatario, se lei sta scrivendo una lettera. Le persone dentro il Caffè tra cui l'autore stesso, banconieri e camerieri. I passanti in strada che buttano un'occhiata, i tavolini all'aperto, le granite.

Soprattutto, è assente lo sguardo della figura ritratta, mentre noi attraverso il fotografo le dedichiamo il nostro. Viene da dire "alza la fronte e guardaci anche tu". Senza lo sguardo dell'altro che ci ricambia non c'è contatto, restiamo inappagati. Ma la mancanza di reciprocità è il destino di una foto scattata all'insaputa.





# L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

“Si è fatta questione se una poesia sia lodevole per dono di natura o per l'arte. Io non vedo a che giovi lo studio senza una ricca vena né l'ingegno senza cultura: l'una cosa ha bisogno dell'altra e vanno concordi insieme”. Così afferma il sommo Orazio nella sua “Ars Poetica” (vv. 408-410), dopo aver sostenuto che i requisiti dell'opera d'arte sono l'unità, l'eleganza della lingua, la sincerità dei sentimenti e l'originalità. “Una poesia nata e inventata per giovare allo spirito, se un poco si allontana dal sublime, precipita in basso” (vv. 377-78). Molti sono i luoghi a cui siamo affezionati e che ci ispirano o perché ci siamo vissuti o perché li abbiamo sognati; soprattutto è la città, in cui siamo nati, che ci avvince con le sue strade, le piazze, la periferia e naturalmente la sua umanità, le sue persone care. Sentimento comune. Ma se poi non riesci a trovare le giuste parole, a ricreare la musica che senti nel tuo cuore, quale lettore commuoverai? Meglio tacere.

Orazio, poeta lucano vissuto a Roma (Venosa 65-8 a.C.), si augurava di morire a Tivoli o a Taranto, suoi luoghi ideali. Ecco come cantò il suo sogno all'amico Settimio, che si accingeva a raggiungere Augusto impegnato in Spagna nella guerra contro i ribelli Cantabri (26-25 a.C.):

*O Settimio pronto a venire a Cadice con me  
e fra i Cantabri ribelli al nostro giogo e  
alle barbare Sirti ribollenti  
dei flutti africani:  
come vorrei fosse Tivoli, colonia degli Argivi,  
l'ultima sede della mia vecchiezza,  
il termine della mia stanchezza  
di mare e viaggi e guerre!  
Se le Parche avverse lo negano,  
andrò al Galeso, amato fiume  
delle pecore lanute, andrò nelle campagne  
su cui regnò lo spartano Falanto.  
Quell'angolo di terra mi sorride  
più di ogni altro al mondo, il suo miele  
non cede all'Imetto e le sue olive  
al Venafro;*

*li il Cielo dona lunghe primavere,  
tiepidi inverni; Aulone, amico  
e Bacco generoso, non invidia  
per nulla le uve del Falerno.  
Quel luogo e i suoi ameni poggi  
ti vogliono con me, lì verserai  
sulle mie ceneri ardenti le lacrime  
dovute al poeta amico.*

(Odi, II, 6; Trad. Carlo Carena)

Ma Orazio lasciò Venosa col padre quando era ancora “puer”, in età scolare. Diversamente altri. Ricordate Ulisse che “bramoso anche di scorgere il fumo levarsi dalla sua terra, desidera morire” (Odissea, I, 58-59)? Così Omero lo fa parlare quando si svela al re dei Feaci:

OMERO

*Abito la serena Itaca, dove  
lo scuotifronde Nérito si leva  
superbo in vista, ed a cui giaccion molte  
non lontane tra loro isole intorno,  
Dulichio, Same, e la di selve bruna  
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste,  
Itaca al polo si rivolge, e meno  
dal continente fugge: aspra di scogli,  
ma di gagliarda gioventù nutrice.  
Deh qual giammai l'uom può della natia  
sua contrada veder cosa più dolce?...  
Ma né Calipso a me, né Circe il core  
piegava mai; ché di dolcezza tutto  
la patria avanza, e nulla giova un ricco  
splendido albergo a chi, da' suoi disgiunto,  
vive in estranea terra.*

(Odissea, IX, 21-28; 31-36; trad. Ippolito Pindemonte, 1822)

Esiodo, di poco posteriore ad Omero, non loda la sua patria Ascra “brutta d'inverno, penosa in estate e non mai buona” (Erga, 640), ma da pastore e contadino non l'abbandonò mai, perché confortato dalla poesia. Invece Teognide (VI sec.), aristocratico mandato in esilio per motivi politici, così rimpianse la sua patria, Megara Nisea:

TEOGNIDE

*Venni, un tempo, alla terra di Sicilia,  
ai vigneti in pianura d'Eubea,  
a Sparta, sull'Eurota dai canneti  
folti, e vi ritrovai tiepidi nidi,  
ma non seppi la gioia del mio cuore.  
Nulla è più dolce della nostra terra.*

(Elegie, vv. 783-788; trad. Francesco Acerbo)





E allo stesso modo Leonida di Taranto (III sec.) poeta nomade, canta la sua patria in un immaginario autoepitaffio:

## LEONIDA DI TARANTO

*Molto lontano dormo dalla terra  
d'Italia e dalla mia patria Taranto.  
Questo è per me più amaro della morte.  
Tale è la vana vita d'ogni nomade.  
Ma le Muse mi amarono e per tutte  
le mie sventure mi diedero in cambio  
la dolcezza del miele.  
Il nome di Leonida non è morto.  
I doni delle Muse lo tramandano  
per ogni tempo.*

(Antologia Palatina, VII, 715; trad. S. Quasimodo)

Anche Marziale, poeta spagnolo di Bilbili (40 a.c.-104 d.c.), vissuto povero 34 anni a Roma nella gloria, esalta il paesello natio, che consiglia all'amico Avito per ragioni economiche:

## MARZIALE

*Spesso ti meravigli, Avito, ch'io  
- vecchio ormai di questa nostra Roma -  
ragioni troppo di lontane genti,  
e, avido di bere alle correnti  
del ricco Tago e del Salone mio,  
nostalgico rammenti  
i rozzi campi e le bicocche piene  
d'ogni grazia di Dio.  
Quella terra mi piace e mi fa bene  
perché un nonnulla mi ci fa contento  
e pochi soldi sono una sostanza:  
qui si fa mantenere,  
là mantiene, un podere;  
qui scalda appena, con le fiamme avare,  
là fa grande fiammate il focolare;  
qui l'appetito è un lusso  
e il mercato ti manda al fallimento,  
là t'invia la campagna  
fino in tavola frutti in abbondanza;  
qui quattro toghe ed anche più si ragnano  
in una sola estate,  
là, in quattro autunni, d'una n'ho abbastanza.  
Or fa la corte, Avito, se ti senti,  
ai ricchi e ai potenti,  
mentre le gioie che a Roma non ti dà  
l'amico, ti potrebbero esser date  
con generosità  
dal paese natio.*

(Epigrammi, X, 96; trad. Alberto Gabrielli)

Costantino Kavafis (1863-1933), poeta greco di Alessandria d'Egitto, esprime in uno stile colloquiale l'incancellabile potenza che esercita il paese natio sul cuore di chi non lo ama:

## LA CITTA'

di C. Kavafis

*Hai detto: "Andrò per altre terre ed altro mare.  
Una città migliore di questa ci sarà.  
Tutti gli sforzi sono condanna scritta. E qua  
giace sepolto, come un morto, il cuore.  
E fino a quando, in questo desolato languore?  
Dove mi volgo, dove l'occhio giro,  
macerie nere della vita miro,  
ch'io non seppi, per anni, che perdere e schiantare".*

*Né terre nuove troverai, né nuovi mari.  
Ti verrà dietro la città. Per le vie girerai:  
le stesse. E negli stessi quartieri invecchierai,  
ti farai bianco nelle stesse mura.  
Perenne approdo, questa città. Per la ventura  
nave non c'è né via-speranza vana!  
La vita che schiantasti in questa tana  
breve, in tutta la terra l'hai persa, in tutti i mari.*

(Da "Poesie", Mondadori 1961)

La nostalgia per la Sicilia non abbandonò mai Salvatore Quasimodo (Modica 1901-Napoli 1968), che visse in parecchie città dell'isola prima di trasferirsi nel 1919 sul continente. Ecco un esempio del suo struggente ricordo:

## CHE LUNGA NOTTE

di Salvatore Quasimodo

*Che lunga notte e luna rosa e verde  
al tuo grido tra zagare, se batti  
ad una porta come un re di Dio  
pungente di rugiade: "Apri, amore, apri!"  
Il vento, a corde, dagli Iblei dai con  
delle Madonie strappa inni e lamenti  
su timpani di grotte antiche come  
l'agave e l'occhio del brigante. E l'Orsa  
ancora non ti lascia e scrolla i sette  
fuochi d'allarme accesi alle colline,  
e non ti lascia il rumore dei carri  
rossi di saraceni e di crociati,  
forse la solitudine, anche il dialogo  
con gli animali stellati, il cavallo  
e il cane la rana le allucinate  
chitarre di cicale nella sera.*

(da "Il falso e il vero verde", 1956)





Anche Pablo Neruda, poeta cileno (Parral 1904-Santiago 1973), figlio di ferroviere come Quasimodo, trovandosi ammalato a Veracruz in Messico, non poté fare a meno di cantare la sua nostalgia per la patria. Ecco alcuni versi di una sua nota poesia del 1941:

## VOGLIO TORNARE NEL SUD

di P. Neruda

*Qui infermo a Veracruz, ricordo un giorno  
del Sud, mia terra, un giorno d'argento  
come un rapido pesce nell'acqua del cielo...  
Lasciami, o cielo, andare di stella in stella  
un giorno calpestando luce e polvere,  
gettando il mio sangue fino al nido della pioggia!  
Voglio andare*

*su un tronco, lungo la corrente del Toltén  
odoroso, voglio uscire dalle segherie,  
entrare nelle taverne con i piedi pieni d'acqua,  
farmi guidare dalla luce dell'avellano elettrico,  
sdraiarmi vicino allo sterco delle vacche,  
morire e rivivere mordendo grano.*

*Portami, Oceano,  
un giorno del Sud, un giorno aggrappato alle tue onde,  
un giorno d'albero umido, trascina un vento  
azzurro polare alla mia fredda bandiera!*

(da "Canti generali del Cile", 1950; trad. S. Quasimodo)

Spesso, però, sono altri luoghi, frequentati nella giovinezza, che ridestano emozioni latenti nella mente, incancellabili. Il curatore di questa rubrica ne propone uno:

## VENDICARI

*Nella piccola rada, dove sciaborda  
alla rena chiusa  
tra i macigni il flutto,  
quando il passero dorme  
e sale sul fumaiolo la nuvola*

*al suono della tromba  
approda la feluca  
ai concì della Torre  
arrembano i corsari*

*e stride l'inquieta spatola  
che fruga la palude,  
di rosa si tinge il cielo dei gabbiani.*

*Alla tua voce antica  
anch'io, Vendicari, ritorno  
nei tuoi gemiti*

*nelle deserte stanze  
conosco la mia vita*

*nell'arido silenzio  
che il sole alluma  
nei tuoi spalti diruti  
nell'ombra grigia che ci ripara.*

Salvatore Cicero (1931-2009), ispicese legatissimo a Ispica, era innamorato anche della sua campagna e del mare. Ecco come decanta una nota zona marina:

## PORTO ULISSE

di S. Cicero

*Se la smania feriale ti sospinga  
a fuggire altrove dal rozzo valdostano,  
quivi il ritorno,  
ove ancora vaga Ulisse,  
memore d'ingannevoli vini e di felice approdo  
in porto ch'ebbe il suo nome,  
poiché scampò all'ira del Ciclope.*

*Quivi d'Itaca s'estende  
purissimo elladico cielo,  
quivi il ritorno,*

*ove Jannazzo è scoglio di gabbiani.  
Ancor contrasto ai marosi l'Isola dei Porri,  
approdo di stanche folaghe  
e notturno convegno di sirene.*

*Ormai rassegnate le Secche di Circe,  
ma eterni i vigneti.*

(luglio 1983) (da "Anabasi dal deserto", Ed. UNLA- Ispica 2003).







Naturalmente c'è chi si sente soffocare nel proprio paesino e sogna altri lidi, sogna Parigi, alla ricerca di una illusoria felicità. Allora dice addio alla propria città, ma invano. Uno di questi ispicesi era Natale Leontini (1923-1981):

## ADDIO AL PAESETTO

di N. Leontini

*O paesetto mio, ti dice "Vale!"  
questo sciocco poeta fanciullone  
e vola alla chimerica illusione  
della felicità, mutando d'ale.*

*E' un'ora triste, oscura, piena di vento,  
ma all'orizzonte appena l'aurora  
balugina fra nuvole ed indora  
la mia malinconia di sgomento.*

*Ma in fondo alle mie tetre conclusioni  
dell'esperienza io son rimasto tale  
e quale fui, quel sentimentale  
ragazzo tutto pieno d'illusioni.*

*Ecco, vien la bufera. Ma un trillare  
di passeri gli orecchi mi percuote  
e penso allora che chi vuole puote  
anche nelle ore nere un po' sperare.*

(da "Poesie", 1964)

Diversamente il comisano Gesualdo Bufalino (1920-1996), che fu anche poeta di squisitissimo talento oltre che prosatore. Senza mai lasciare la sua città, acquistò grandissima fama mettendo a nudo la sua anima. Ecco due esempi:

## PAROLE DA LONTANO

di G. Bufalino

*Il forte sonaglio, l'astuta chitarra  
non fanno che strepitarmi dentro la testa:  
isola mia, ridammi le tue feste  
pompose e intrepide come una sciarra ;*

*sbarrami in viso le streghe pupille,  
la luna in collera, la luna dolce;  
al primo fermo colpo di selce  
rompimi il cuore che già vacilla.*

*Io tornerò per sempre sulle tue strade,  
ai pozzi tuoi murati dall'agave e dal cardo,  
alle tue dissennate serenate.*

*Ritroverò mia madre seduta sulla porta,  
si cingerà la fronte con la cupa coccarda,  
griderà tutta la notte la mia morte.*

(da "L'amaro miele", Einaudi 1982)

Lo ispirarono anche le località marine e i ricordi di tristi amori:

## BALLO A CAVA D'ALIGA

di G. Bufalino

*Ahimè, che il riccio punge entro la mano  
e il cuore geloso nel cuore.*

*Veleni di risa mi mandi  
senza voltarti, come sei cresciuta.*

*Come un bambino battuto rimango  
a parlare col mare.*

*Sulla pedana di legno bagnato  
i tuoi sandali lesti s'allontanano.*

(da "L'amaro miele", Einaudi 1982)

E' proprio universale, umanissimo, il sentimento che ci lega ai luoghi in cui siamo nati e vissuti. Ecco un canto navajo di un anonimo pellerossa:

## NOSTALGIA DI CASA

*Un'ora di crepuscolo  
avvolta dal fuoco sacro  
e in Te entrerò, Spirito delle Sabbie.  
La tua notte rinfreschi il desiderio  
di stare tra la mia gente, adesso.*

(da "49 Canti degli indiani d'America", Mondadori 1997)





ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"LE MUSE"  
SOCI FONDATAORI

Barrotta Salvatore  
Blanco Luigi  
Bruno Salvatore Donato  
Corallo Vincenzo  
Franzò Giuseppina  
Fronte Rosario  
Genovese Giuseppe  
Grandi Vera  
Grassia Fausto  
Gregni Giorgio  
Lasagna Liuzzo Emanuele  
Lauretta Antonino  
Lentini Giovanni  
Lissandrello Luigi  
Lorefice Michelangelo  
Murè Michele  
Pisani Rodolfo  
Rauceca Antonino  
Ricca Rosario  
Rustico Guglielmo  
Salvo Dino  
Sessa Benedetto  
Spatola Francesco  
Terranova Emanuele  
Terzo Sebastiano  
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente  
Aprile Michelangelo - Vicepresidente  
Salvo Dino - Tesoriere  
Grandi Vera - Segretario  
Franzò Giuseppina - Consigliere  
Grassia Fausto - Consigliere  
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente  
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo  
Rauceca Antonino - Sindaco effettivo  
Montes Letizia - Sindaco supplente  
Gregni Giorgio - Sindaco supplente



C.da Scavuzzo, Ispica



ARCHIMEDIA di Giuseppe Iovino

C.so Garibaldi n° 52, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



C.da Fontanazza n° 69, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



Via dei Giardini s.n.c., Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica



S.P. Ispica - Pachino km. 0,800



Via G. Falcone n° 2, Ispica



C.da S.Maria del Focallo, Ispica



C.so Umberto n° 84, Ispica  
Via Matteotti n° 15, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



Via Barriera n° 1, Ispica



P.zza Unità d'Italia, Ispica



C.da Garzalla, Ispica



C.so Garibaldi n° 3, Ispica



Viale delle Americhe, Ragusa  
C.da Garzalla, Ispica  
Viale Scala Greca, Siracusa



C.da Rio Favara, Ispica







## Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

[www.principedibelmonte.it](http://www.principedibelmonte.it) [info@principedibelmonte.it](mailto:info@principedibelmonte.it)



Tipografia  
*Kromatografica*  
Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel./fax: 0932 952278

OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO